DELLO OCCHIALE

Opera

DIFENSIVA

Del Caualier

FR. TOMASO STIGLIANI.

Scritta in risposta al Caualier

GIO: BATTISTA MARINI.

Dedicato all'Eccellentiss.

SIG. CONTE D'OLIVARÉS.

Con licenza de' Superiori, e Priuilegio.

IN VENETIA, MDCXXVII.

Appresso Pietro Carampello.

FRANCESCO BALDVCCI à chi legge.

IO non hò, Signori Lettori, mãdate in obliuione le promesse, che vi feci, quando diedi alle stampe le Rime purgate del Sig. Caualiere Stigliani; cioè ch'alla giornata io farei tuttauia venuto pubblicando ad vna ad vna tutte l'altre opere di

quello. Perciocche ora ten-
go ſotto la correzzion de'
Superiori il ſuo Mōdo Nuo
uo compito per darlo ſubi-
to fuori, ch'eſso venga ſpe-
dito: appreſſo al quale au-
rete l'Apologia detta l'Oc-
chiale diſtinta in Quattro
libri, opera nella quale io
ſon d'opinione molte coſe
douere i giouani in queſto
ſecolo imparare, le quali nō
ſi ſono mai più ſapute. Ma
perche per alcuni neceſsarij
riſpetti conuiene all'autore
di far veder preſtamente il
Quarto Libro d'eſſa Apo-
logia, io hò voluto in queſto
mezo donaruelo come fac-
cio:

cio : e facciolo oltracciò à fine di non lasciare, (secondo dice il prouerbio) vota la Scena, e per suggerir qualche degna esca alla vostra virtuosa aspettazione. Che se bene il Sig. Caualier Marini è già passato à miglior vita, anco questa parte fù fatta viuente lui, ed in quelle prime settimane, ch'egli di Parigi venne à Roma, si come io sò di certa scienza, e si come indubitatamente apparisce dalla sottoscritta fede de' degni personaggi, che insino allora lessero manoscritto il tutto. Oltre che rimangono viui molti ami-

ci d'eſſo ſignor defunto, li quali in materia di ſapere (vaglia la verità) gli ſono ſu periori: onde in caſo, che le ragioni dell'Occhiale riuſciſsono inualide eſſi potreb bono meglio riſpõdere, che non era, per fare egli medeſimo: poiche quì non ſi tratta di ſatire, o d'inuettiue, ma di giuſtificazioni morali, ed amicheuoli, è di diſputa letteraria corteſcmente maneggiata. Ben ſi pregano da mè, e dall'autore i detti valenti vomini, che ſe eſſi ſon per iſcriuere, ſian contenti di non farlo alla prima contra queſto Quarto Libro,

bro, ma d'aſpettar, ch'eſcano in luce tutti quattro inſieme (il che però gli aſſicuro, che ſarà frà poco) e ciò per non iſpezzar l'vnion della cauſa in più parti: ma poter far tutta la fatica in vna ſola volta; la qual coſa perche torna ad vgual commodo d'ambedue le parti, non è ſe non oneſto, che ſi faccia. State ſani.

Di Roma il dì 29. di Ottobre 1626.

Noi infrascritti per la presente facciamo piena testimonianza d'auer letto, e veduto il libro Quarto della Apologia del Sig. Caualier Stigliani, la quale si chiama l'Occhiale, vn gran pezzo fà, ed in vita del Sig. Caualier Marini. E questo diciamo per la verità in Roma il dì 28. d'Ottob. 1625.

Io Lottario Conti hò veduto il sop. detto libro il Dicembre 1624. tempo nel quale mi sono informato, che viueua il Sig. Caualier Marino.

Io Conte Don Ludouico Sanmartino d'Agliè affermo quanto di sopra.

Io Francesco Bracciolino dell'Api affermo quanto di sopra.

Io Conte Giofeppe Teodoli aff. q. di sop.

Io Dottor Aleff. Angelico aff. q. di sop

Io Ferrante Carli affer. quanto di sop

Io Andrea Boncompagni aff. q. di sop

Io Gioseppe Amicucci aff. quan. di sop

Io Abbate Pompeo Garigliano affermo auer letti tutti quattro i libri de l'Occhiale in vita del Marino.

DELLO OCCHIALE

Opera Difensiua,

CENSVRA PRIMA.

Dell'Adone Poema fatta sù l'edizion di Parigi, e compartita per Capitoli.

Capitolo Primo.

DAlle ragioni, che si son dette nel contenuto de' trè superiori Libri, per risposta à quanto il Caualier Marino hà contra di me publicato nella sua Galleria, nella sua Sampogna, e nel suo Adone; si vede, manifestamente e si raffigura (quasi appunto col mezo d'vn buono occhiale) quale io sia in materia

di costumi quale in materia di poesia, e di belle lettere, e quale insieme sia egli medesimo in materia pur di lettere belle, e di poesia, per non dir'anche di costumi. Poiche il primo libro mi giustifica appieno dalle imputazioni date al mio procedere: il secondo mi difende dalle riprensioni fatte a' miei scritti (dico alle Rime, ed à quei Canti del Mondo nuouo, che furono stampati alcuni anni sono) ed il terzo criuella co' termini dell'arte tutte l'opere di lui infino ad ora venute in luce, saluo che il solo Adone publicatosi da poche settimane in quà, il quale n'è rimaso fuori. Del quale, per essere si come la maggiore, così la peggiore scrittura ch'egli abbia già mai dettata; e per auere in pochissimo tempo fatta la momentanea fine, che fà il fuoco della paglia: io m'era qui veramente deliberato di tacere, e di chiuder l'Apologia, senza altra aggiunta (per non incrudelir, come si
dice,

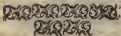
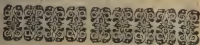
dice, ne' cadaueri) giudicando che'l voler porre l'Adone in disprezzo al Mondo, e'l volerne far dismetter la lettura, fusse cosa altrettanto pusillanima, e souerchia, quanto sarebbe il voler dar la spinta ad vn caduto, o il volere vccidere vno vcciso. Ma perche veggo, che l'autore si và pur tuttauia con gran sollecitudine sforzando di tenerlo sù, e di rauuiuarlo nella memoria d'alcuni semplici lettori (col mendicar testimonianze d'Accademie, ed encomij di letterati, e pistole d'amici, e col fare ogni cosa stampar frettolosamente) io mi sono à ragion mutato del mio primo proposito. Voglio, compilando il Quarto Libro, dare ancora sopra l'Adone il mio pieno parere, senza il quale alcuna parte della studiosa giouentù potrebbe forse rimanere per alcun mese ingannata da questo confettato componimento il-

quale altro non essendo in vero, che
vn motto mascherato da viuo; ed
auendo tolta in prestito vna anima
posticcia, e straniera: falsamente
camina, e bugiardamente rispi-
ra, e tifiata. Voglio, dico, con
questo aggiugnimento di Libro
sottraere all'Adone tutti i predet-
ti puntelli segreti, e tutte l'occulte
forcine che lo sostentano in aria:
e se dopo ciò esso rimarrà in piedi,
siasi in buon' ora, ch'anch' io l'au-
rò caro (poiche con questa sperien-
za verrò ad imparar quel, che pri-
ma non sapeua) ma se esso non ri-
marrà, abbiasi la douuta pazien-
za; ouero emendandosi secondo la
mia data norma torni di nuouo a
raddirizzarsi: percioche non è leci-
to nell'arti, e nelle scienze gabba
nessuno, ma tanto meno vn Mon
do tutto. La mia intenzione i
protesto tuttauia esser quì la mede
sima che è stata nel terzo libro ou
hò discorso degli altri volumi, cio
non

non d'esercitar dispetto verso l'autore, ma d'usar correzzione verso l'opera. Poiche dell'autore in ogni modo io sono, e voglio (fuor di disputa) essere amico: e dell'opera sono, e debbo esser zelante, e caritatiuo, come di cosa che è pure indirizzata al pubblico giouamento del prossimo, il quale è commune bersaglio d'ogni uom dabbene, ed alquale tutti abbiamo general mira. Desidero in somma colla presente mia fatica non altro che di partorire qualche letteral profitto a' prenominati studiosi, e qualche rauuedimento ad esso autor medesimo: mentreche, quasi compendiando vna mia Poetica, che mi trouo auer fatta: inuestigherò l'originarie cagioni, dalle quali è proceduto, che l'Adone sia riuscito tanto rincresceuole, e noioso, che non possendosi legger tutto si sia già disusato affatto, o solamente se ne legga come à forza alcune stanze da

quei

quei tali procurati lettori, di cui diciamo. Il tutto nondimeno io farò colla maggior modestia che sa però sì come hò ancora fatto ne' detti trè libri. Ma doue pure sdrucciolassi in alcuna parola non pienamente mansueta, torno pure à ridir quì quel, che là dissi che questo non sarà fallo di volontà, ma d'effetto, cioè ch'io aurò detto male credendomi di dir be-ne, ed'aurò offeso pensandomi di non offen-dere.

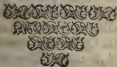
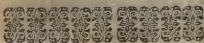
CA-

CAPITOLO SECONDO.

PEr giudicar dirittamente vn poema eroico conuien prima esaminarlo secondo il tutto, e poi secondo le parti. Secōdo il tutto s'esamina se si ventilano le quattro qualità, che si diffōdono per l'intero corpo di quello, le quali sono la Fauola, la Locuzione, la Sentēza, e'l Costume: e secondo le parti s'esamina se si ventilano i trè membri della sua quantità de' quali vno non entra nell'altro, ma stanno successiuamente separati, e sono (secondo ch'io cauo dalla stessa natura della cosa (l'Intro-

troduzzione, il Viluppo, e lo Scioglimẽto. In questi due proposti modi, e con questo accennato ordine io esaminerò l'Adone, faccẽdone due censure, cioè ventilandolo prima in vniuersale, e poi in particolare. Ordine, il quale (à parlare ingenuamẽte) à mè pare assai più adeguato, e più sofficiente, che nõ è l'insegnato da Arist. nella fine della sua Poetica, là oue tratta l'accuse, e le scuse, de' poeti. Poiche se è vero (come è verissimo) quello che egli stesso nella Topica afferma, e ne' Problemi: cioè che delle cose contrarie l'arte sia la medesima: quante sono le vie dell'osseruanza altrettante son quelle della trasgressione: onde seguita che in quante maniere si possa esser buon poeta in altrettante si possa esser cattiuo, e non in più, nè in meno. Quindi è auuenuto, che esse accuse, e scuse aristoteliche non s'appartengano à tutta l'arte, ma solo ad alcuna parte di quella, rimiran-

do

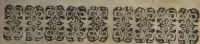
do le qualità de' poemi con rispetto non totale, ma parziale, e della quãtità tacendo affatto. La fauola dunque Eroica (che è il trouamento, e la disposizion dell'azzione) per esser legittima, e buona, debbe auer noue condizioni, le quali sono, che sia vna, che sia compita, che sia grande, che sia bene episodiata, che sia rauuiluppata, che sia mirabile, che sia credibile, che sia gioiosa, e che sia varia.

CA-

CAPITOLO TERZO.

LA prima condizion della fa-
uola, che è l'esser'vna, si è i
contenere in sè vna sempli-
ce azzione d'vn personaggio gran
de, il quale abbia, o non abbia, altr
personaggi dipendenti, cioè sia aiu
tato dall'altrui ministerio, o facci
da sè solo. Quì si può fallare in mol
tiplicità, il che auuiene in quattr
fogge, cioè quando lo scrittore veg
gendo la persona esser'vna, cred
ch'vna siano le sue molte azzion
quando perche il tempo è vno, eg
pensa, ch'vno siano tutti gli auuen
menti

menti succeduti in quello: quando all'vnità del luogo egli riferisce l'vnità de casi: quãdo il principal personaggio non è vno, ma sono più. Il presente poema falla in tutte e quattro le fogge. Falla nella prima, nella seconda, e nella terza perciocche le molte azzioni d'Adone, e degli altri, non possono diuenir'vna, perche vno sia il personaggio loro, nè perche vno sia il tempo, nè perche vno sia il paese: ma vna diuerrebbono, se fussero trà sè annodate per dipendenza interna: cioè che necessariamente o verisimilmente vna nascesse dall'altra, come effetto da cagione, o come fine da principio. La qual dipendenza quì non si troua in modo veruno, ed è ciò cosa tanto euidente da sè medesima, che non occorre prouarla. Falla nella quarta foggia, perche varij son veramente i psonaggi principali, de'quali l'vno non è sottomesso all'altro nella guisa che son quei dell'Iliada, e dell'Enei-

l'Eneida, o quei del Furioso, e del Goffredo: ma ciascuno costituisce da sè negozio separato nella guisa che fanno quei della Metamorfosi, ò quei d'Amadis di Gaula, e questi sono verbigrazia Adone, Venere, Marte, Volcano, Falsirena, ed altri. Da' quali falli si cagiona ch'essa opera non è vn solo poema, ma vn groppo di poemi ammassati insieme, la cui mostruosa congiunzione s'assomiglia propriamente à qlla di que due fanciulli gemelli, ch'oggidì vi uono attaccati per pancia, e van nosi da' padri mostrando à prezz per le città italiane. Anzi è tanto pi brutta, quanto, che i garzoni sono lamente due, ed i poemi sono mo ti: e che più questi che quelli s'auu cinano al processo in infinito.

CA-

CAPITOLO QVARTO.

LA seconda condizion della fauola, che è l'esser compita, si è l'esser tutta, cioè auere il principio, il mezo, e'l fine locati nel debito sito, e ben rispondenti frà loro. Dal che seguita, che quadruplicatamente vi si possa errare, cioè per mancanza, per superfluità, per trasportamento, e per isproporzione. L'Adone nō è compito, ma erra per tutte le dette maniere in ciascuna delle trè parti della compitezza, se pur le hà formalmente, che non credo, ma solo materiali. Erra per mancanza

canza nel principio, nel mezo, e nel fine. Nel principio perche la fuga d'Amore, e la caccia di Venere non son sofficienti à generar tanti accidenti, che da poi seguono. Nel mezo perche da essi accidenti non può originarsi la morte d'Adone, laquale nasce dalla sola gelosia di Marte senza concorso d'altre cagioni, e senza appartenenza d'altri casi. Nel fine perche per essa morte non si distralciano tutte le rimanenti difficultà. Erra per superfluità nel principio, nel mezo, e nel fine. Nel principio perche tutto quel che si dice fino all'innamoramento di Venere, che è nel terzo Canto, non opera nulla nella fauola, e potrebbesi appunto cominciar da esso innamoramento. Nel mezo perche gli episodij (come diremo à più proprio luogo) sono similmente oziosi, e male appartenenti. Nel fine perche nella morte d'Adone la fauola è già terminata, dopo la quale tutto quello, che si figne è pi

più,viene à essere così souerchio,come è nell'Iliada la giunta di Quinto,o nell'Eneida quella di Maffeo Vegio,o nel Goffredo i cinque Canti del Camilli. Io so bene che'l fin del poema non è vn punto indiuiduale, e che hà da patir qualche ampliazione, ma questa non deue essere di cose estrinseche alla fauola,quali sono gli auuenimẽti narrati nel dicenouesimo,e nel ventesimo canto del l'Adone: anzi deue essere di cose intrinsiche, quali sono nella fin del Furioso(che è lo scacciamento de'Mori) gli auuenimenti di Ruggiero, e di Bradamante con Leone, e la morte di Rodomonte. Erra l'Adone per trasportamento nel principio, nel mezo,e nel fine. Nel principio perche quel ch'auuiene ad Adone prima che s'innamori, aurebbe à narrarsi dopo l'innamoramẽto per via d'episodio, come veggiamo verbi grazia, che Vlisse racconta al Rè di Corfù ql,che gli è incontrato auanti
al

al partirſi da Caliſſo, e che Enea rac
conta alla Reina di Cartagine la
preſa di Troia accaduta prima de
la ſua partenza. Erra nel mezo, pe
che tutti i viaggi, che fà Adone n
nono Canto, nel decimo, e nell'v
decimo, aurebbono à precedere
godimento amoroſo, che è nell'o
tauo, ed alla coronazione, che è n
quindiceſimo, douendo ragion
uolmente il negozio andare innan
zi al ripoſo, il che conferma l'iſteſ
autor dell'Adone nell'vltimo can
to con queſti due verſi.

Gli ozij più dolci ſon dopò i ſudori
Pria conuien trattar l'armi, e poi g
amori. Che perciò Vliſſe, perc
Enea, perciò Carlo, perciò Goffr
do, prima faticano, e poi conſegu
ſcono. Erra nel fine, perche tutt
quello, che ſi poſpone alla mor
d'Adone, aurebbe ad antiporſi, m
breuemente per via di vatticini
o d'altro, come vſa, per eſemp
il Taſſo, quando fà profetare

ad

ad Ismeno, all'Eremita, ed al Saggio quello, che hà da succedere doppo la presa di Gierusalemme. Questo è (per conto dell'integrità) il vero intrecciamento della fauola eroica, il quale da alcuni è stato chiamato ordine oblico, e da altri ordine perturbato, benche in effetto sia dirittissimo, e piano; che quì però io non vò gettar tempo in disputar del nome. Con questo ordine anno disposto Virgilio, ed Omero (ed ogni altro Autor buono) i loro principij, i loro mezi, e i loro fini. Vsanza della quale i teorici maestri dell'arte assegnano alquante salde ragioni, che quì non meno io vò per breuità trapassare. Erra vltimamente l'Adone per isproporzione nel principio, nel mezo, e nel fine. Nel principio, perche quello è troppo piccolo à rispetto di sì gran mezo, nel mezo, perche quello è troppo grande à rispetto di sì piccolo principio: e

nel fine, perche quello è tragico,
non eroico. *Sicchè adêpiſce la ſcô*
neneuolezza oraziana. *Definat*
Piſcem mulier formoſa ſupernè. M
auuertaſi (accioche altri non r
pigli in parola) ch'io chiamo pri
cipio, mezo, e fine, quelle trè pa
dell'Adone, non perche io ſtim
ch'eſſe ſian tali, ma perche ſuppo
go che dourebbono eſſere, e perc
nô sò cô quale altro titolo chiam
le per eſſere inteſo: non vi ſi trou
do per verità nè capo, nè buſto,
coda, ſe non meſchiatamente;
in confuſo, il che ſi proteſtò da p
ma. Percioche quello, ch' in e
Poema è principio, non è più pr
cipio, ch' egli ſi ſia fine, ò mezo
quello, ch'è mezo, non è più me
ch'egli ſi ſia fine, ò principio: e q
lo, ch'è fine, non è più fine, ch'
ſi ſia principio, o mezo. Di ma
ra, che mi vi par di vedere vno
ſai ſomigliante ritratto di qu
antico caos; che è nel primo d
Meta

Metamorfosi. Il vero principio doueua in questo Poema essere (com'io dissi) l'innamoramento d'Adone, il vero mezo i trauagli di quello, ed il vero fine il congiugnimento con Venere, ouero l'assunzione al regno. Da questi quattro si grossi errori, e si ramosi, i quali abbiamo dimostri, si può sicuramente conchiudere, che la presente fauola non sia vn tutto integrale, quale dourebbe essere, s'auesse à dilettare, e quale la desiderano i predetti maestri: ma sia vn tutto aggregato, il quale per se è cosa sazieuolissima. Non voglio, che'l rigore scolastico quì pregiudichi alla piaceuolezza accademica; ma mi dichiaro: acciochè più euidentemente si comprenda qual debba esser questa tal compitezza della fauola. Il tutto integrale è quello, il quale componendosi distintamēte di parti certe, e limitate, nō può essere nè scemato, nè ac-

cresciuto, nè mutato, ch'egli non si distrugga, o almeno non si danneggi. Questo si sà solamente fare, o dalla Natura, o dall'Arte. Dalla Natura come verbigrazia vno animale, il quale costi di determinate mẽbra poste à lor luogo: e dall'Arte, come verbigrazia vn palagio, il qual costi di determinati angoli, e lati, ed alberghi situati acconciamente oue deuono stare. Questa tale integrità quantunque dalla Natura si fabbrichi ageuolmente, e senza fatica: dall'Arte però non si può fabbricare, se non difficilmente, e con somma cura; e quindi è, che pochissime son l'opere artificiali, lequali riescano perfettamente belle: non possendo la debolezza dell'ingegno vmano arriuar sempre ad imitare al viuo la perfettion dell'opere naturali. Di che ci fà manifesta temperanza l'arte della scoltura, la quale per la sua gran difficoltà ne' nostri giorni

è quasi

è quasi estinta, se non in quanto per più vergogna ella s'esercita da questi intagliatori di porte nominati scarpellini per formar cotali bamboccı, e mascheroni. E testificalo similmente la pittura, la quale, se ben pare, ch'oggidì abbia pur qualche valente artefice, hà però perduta affatto ancor'ella la sua scienza, ed essene rimasa colla sola prattica, essendole mancati, così in Fiandra, come in Italia, gli Alberti, i Bonarroti, e i Raffaelli. Il tutto aggregato è poi quello, che componendosi di parti indistinte, ed indeterminate, può essere, e scemato, ed accresciuto, e mutato senza riguardo alcuno, che sempre rimane quel, ch'era, cioè vna mole imperfetta. Questo si fà fare, ò dall'ignoranza, ò dal caso. Dall'ignoranza come verbigrazia q̃l tale animale, ch'abbiamo detto, il quale era vn tutto ĩtegrale, se sarà dal beccaio tagliato ĩ minuti pez-

zi, ed ammassato confusamente in vn mucchio sù la sua panca, diuerrà vn tutto aggregato. Dal caso, come verbigrazia quel tale edificio, ilquale era prima vno intero palagio, se per qualche accidẽte ro uinerà, diuerrà vna massa di pietre, che è il tutto difettuoso. Lequali due cose (cioè l'animale, e'l palagio) si come per la patita alterazione passano necessariamente dalla totalità perfetta alla'mperfetta: così dalla'mperfetta non possono passare à piggior condizione per qualsiuoglia auuto mutamento. Onde quel tal mucchio di membri tagliati, quantunque da alcuno si scemasse, o s'accrescesse, o si rimescolasse: sarebbe però sempre vn mucchio disordinato: e quella tal massa di pietre cadute, quantunque da alcuno si diminuisse, o s'ingrandisse, o si riuolgesse sossopra; sarebbe però sempre vna massa confusa, essendo impossibile il gua-

ftare quel che è già guafto. Di quefto tal tutto, non fi tien conto veruno nelle difcipline, e nelle facoltà dottrinali, perche infino i pazzi lo fanno formare: anzi effo vien fatto eziandio non volendo farlo. Tale fuole effere il collocamento de' componimenti lirici in ordine ad vn volume, e tale è veramente la compofitura dell'Adone in ordine alla fauola. Se ben'io nella continouazione, e diuifion del mio Canzoniero hò cercato di dargli, inquanto fi potcua, alcun legamento, il che s'è moftrato nel fecondo libro di quefta Apologia, oue fi proua effer legittima, e diretta effa mia diuifione, ed allo'ncontro effer falfa, e mancheuole quella delle prime Rime del prefente Autore, ed effere oltracciò rubata à me ma guafta. E sì come per effempio, al volume di Marziale per aggiugnerui vno epigramma, o per leuarnelo, ò per trafportarlo da vn luogo

ad vno altro, non si farebbe alcuñ danno, per quel, che s'appartiene alla natura del suo tutto, così all'Adone per accrescerui qualchecosa, ò per rimouerla, o per cambiarla di sito, non si farebbe alcun peggioramento di totaletà, perche il grado della imperfezzione, nel quale esso si troua essere al presente, è estremo, e di là dallo estremo non v'è nulla. Nè potrebbe per tal mutanza acquistarglisi altra nuoua condizione, che di più piccolo, o di più grande, o di più remescolato, o di meno; cose che sono accidentali, e per le quali il libro non sarebbe men libro, o più libro che fusse stato prima; Sì come l'vomo piccolo non è meno vomo, che'l grande, e lo storpiato di gambe non è meno vomo che lo storpiato di braccia. In somma (à ridur le molte parole in vna) l'Adone per quel che tocca alla cōpitezza stà malissimamēte, ed appūto è quel mostro ridicolo-

so,

so, ch'abbiamo accēnato di sopra, il quale si descriue da Orazio ne' primi versi della sua Poetica. *Humano capiti ceruicem pictor equinā Iungere si velit, & varias inducere plumas, Vndique collatis membris, vt turpiter atrum Desinat in piscem*, e quel che segue.

CAPITOLO QVINTO.

LA Terza condizion della fauola, che è l'effer grande, fi è quando la fua quantità ftando racchiufa frà i due termini eftremi, cioè frà la piccolezza, e la fmifuratezza: non ifchernifce col poco l'afpettazion dell'vditore, nè col troppo gli abbarbaglia la memoria. L'Adone pecca in tutti e due li modi, benche trà sè contrarij, ed incompatibili, dico nella piccolezza, e nella fmifuratezza. Pecca nella piccolezza perche la fua quantità fen-

ſata (la quale è quella, che ſoggia-
cerebbe alla viſta, ſe l'azzion fuſſe
rappreſentabile in palco) è sì mi-
nuta, e sì ſtretta, che defrauda la
conceputa curioſità di chi aſcolta,
non eſſendo altro in ſoſtanza, che
queſta breuiſſima faccenda. Vene-
re s'inuaghiſce d'Adone da cui ſen
za difficoltà ottien quanto brama:
ma perche il giouane per la geloſia
di Marte reſta vcciſo da vna fiera,
ella lo trasforma in fiore. Faccen-
da, la quale ſarebbe potuta diffu-
ſamente poetarſi in vn ſolo canto,
ſi come diede paleſe ſaggio il Pa-
raboſco con vna operetta breuiſſi-
ma, e sì come molto prima auea
moſtrato Ouidio con pocchi verſi.
Nel qual propoſito non mi diſpia-
ce vn motto, ch'io queſti giorni
paſſati ſentij dire al Dottore Aleſ-
ſandro Angelico (Giouane di buo-
ne lettere, ma di non men buoni
coſtumi) cioè, che tutti i perſonag-
gi dell' Adone doueuano eſſer po-
B 6 dagroſi,

dagrosi, poiche faceuano sì poco viaggio, e si fermauano sì lungamente in vn luogo. La quale scarsezza, e meschinità di azzione, si può anche da questo comprendere, che doue nel Furioso, nel Goffredo, ed in ogn'altro poema nostro, gli argomenti de' canti à gran pena capiscono in vna ottaua, quì commodamente capiscono in vn quaternario, e capirebbono in vn verso, con tuttoche i canti sian lunghi più assai, che quegli altri. De' quali il ventesimo passa le cinquecento stanze, ed il settimo contiene entro di se vno altro canto, cioè quello del Poema di Pasquino, ed il quinto comprende in vna sua parte vna rappresentatione di tutta vna comedia. Pecca l'Adone nella smisuratezza perche la sua quantità mentale (la quale è quella che soggiace alla ricordanza) è tanto spaziosa, & immensa, che confonderebbe sicuramente la memoria

di

di Mitridate, somigliandosi ad vn vastissimo gigante, ch'abbia in corpo vna ossatura nana, ouero ad vna rana, che camini sù i trampoli: Le quali strane mostruosità, perche da ogni parte eccedono la diceuol misura, non è merauiglia, se poi non possendo esser sostentate dalla loro imperfetta vnione, *mole ruunt sua.*

CA-

CAPITOLO SESTO.

LA quarta condizione della fauola si è, che sia bene episodiata, cioè ch'abbia buone vscite. Vi si può inciampar per cattiuo annodamēto, per poca appartenenza, e per troppa quantità. In tutte queste trè colpe inciampa l'Adone quasi sempre, perche i suoi episodij attaccano male, appartengono quando poco, e quando nulla, e sono infiniti di numero. Anzi tutto il libro non è altro, ch'vna grandissima farraggine di digressio-

ni,

ni, le quali ſtanno appiccate vna all'altra ſenza appoggio di fauola, in quella guiſa appunto, che le foglie de' fichi d'India s'vniſcono trà ſe ſenza auer troncone, o pedale. Coſa che è tanto ſtrania nell'Arte, quanto ſtrania ſarebbe nella Natura, quando gli accidenti non ſi ſoggettaſſero nella ſoſtanza, ma ſteſſero aſtrattamente l'vno sù l'altro. Da ogni minimo vocabolo nominato caſualmente qui ſi piglia occaſion d'epiſodiare, come per eſempio nel terzo canto dal dir, ch'Adone dormiua, e ch'aueua il ſonno ne gli occhij, eſce à narrar la fauola dello Dio di eſſo Sonno, e di Paſitea: e nel canto quinto Mercurio ſemina di nouelle tutta la ſua orazione, come ancora fà Venere nel ſeſto, parlando della triſtizia di ſuo figliuolo. Appiccatura, ed vnione, la quale, chi voleſſe ſeguire, potrebbe ſenza fatica d'ingegno, far creſce-

crefcere vn volume all'altezza d'vn
palazzo, anzi farlo arriuare alle
nuuole del Cielo. Che per questa
cagione il comporre burchiellefco
era sì ageuole, e per questo oggidì
il moderno perfonaggio di Couiel-
lo Napolitano allunga sì facilmen
te in palco i fuoi ragionamenti co
fempre faltar di palo in frafca. M
che parlo io d'vnione, e d'appic
catura? Certamente in questo poe
ma esse digrefsioni non anno pe
lo più altro connettimento trà sè
che'l folo esser vicine: Sicche stan
do contigue, anzi isolate, s'affomi
gliano più tosto, che alle predett
frondi, alle numerofe Cicladi de
lo Arcipelago. Nè credo io, ch
l'Idra d'Ercole fusse sì fertile di t
ste, come l'Adone è fertile di d
grefsioni fcompigliate; auuene
do assai volte, che da vna ne nafc
no feparatamente due, e da ciafc
na delle due qualcuna altra, e co
di mano in mano. La qnal co
non

non dico io per esaggerazione iperbolica, ma perche è assoluta verità, massimamente se per digressioni intenderemo non solo gli suiamenti della fauola, ma quegli ancora della sentenza, e della locutione, chiamati communemente incidenze, le quali quì non anno numero, nè fine, e stanno ammucchiati l'vn sopra l'altro come le pecchie nello sciame. Di che sia essempio tutto il canto sesto, ed in particolare quando al passar d'Adone per lo giardino, mentouandosi i fiori, ch' egli vedeua, si fà quasi à tutti vno encomio, ma vn lunghissimo alla granadiglia detta altrimenti il fior della passione. Questo sì fatto modo d'episodiare si è tanto nuouo, e tanto insolito nello scriuere, chè non era ancora caduto in mente vmana, nè se ne troua esempio in poeta alcuno antico, nè moderno, ma è totale inuenzione de presente autore. Ben se ne vede

qua-

quasi vn'ombra in quel libretto del Firenzuola, che l'intitola la Corte; ma questi merita qualche scusa, poiche sempre introduce à parlar bestie, oue per contrario il Marini parla egli stesso, e quando introduce altrui, non si contenta d'huomini, che per lo più vuol Dei.

CAPITOLO SETTIMO.

LA Quinta cōdizion della fauola, la quale è, che sia rauuiluppata (cioè che contenga nō miseria sola, nè sola felicità, ma miseria dopo felicità, o felicità dopo miseria) non appartiene quì à tutta l'azzione, ma solo ad alcune parti di quella: perche il tutto è il più delle volte sciolto, e piano, e conformasi allo ordinario andamento degli affari vmani, il quale è, che à consimil causa segviti consimile effetto. Può contrauenirsi

nirsi à questo precetto doppiamente, cioè per semplicità d'azzione, e per inuecchiamento di quella: e l'vno, e l'altro fà l'Adone. Per semplicità lo fà, perche molte sue parti contengono, o sola miseria, o sola felicità (come è per esempio la nouella di Pauone, che contien sola miseria, ed il rapimento, il qual Gioue fà di Ganimede, che contien sola felicità) e per inuecchiamento lo fà, perche se mai accoppia felicità, e miseria, fà vna mestura non rauuiluppata, ma impiastricciata, la quale non si capisce, nè diletta non essendo fatta con buona catena, nè con legittime mutazioni, e riconoscimenti, come per esempio è la storia di Filauro, di Filora, de' ladroni, e di Furcillo, donde non si può raccapezzar sentimento veruno per molto, che si legga. Ma buon per l'autore, e meglio per li lettori, ch'egli non hà posto in questo poema vna certa sua descrizzion di di-

scordia,

ſcordia, ch'vn tempo è, diceuà di voler poruì, la qual mi fece vdire in Parma preſente il Dottor Magnani, fatta à gara della diſcordia dell'Arioſto, ch'auuien nel campo d'Agramante. Di che (cioè che tal deſcrizzion quì non ſia) ora deono così eſſo autore, come eſſi lettori, auere alcuno obbligo à mè: il qual mi ricordo, che dopo auere oſtinatamente fattamela legger trè volte da lui medeſimo, e non auerla mai ſaputa intendere, proruppi liberamente in tali parole per la vecchia domeſtichezza, ch'era trà noi. Signor mio, queſta non è diſcordia, ma confuſione, nè credo che concorra coll'Arioſto, ma con Nembrotte. Come diauolo (mi riſpoſe egli alquanto riſcaldatoſi) che queſta non è diſcordia? Sentitela in proſa. E quì con feruente anſietà cominciò da capo à raccontarla à mente. Ma intrigandoſi più aſſai che prima, e ſpeſſo ricorrendo cogli

occhi

occhi al foglio, ch'auea in mano: non ne venne à fine, che dal mio riso, e da quel del Magnani, quasi rapito à ridere ancor'esso, voltò ragionamento, e disse. Non vò per ora faticar l'ingegno in prouar questa cosa, anzi vo' recitar' altro: perche sò che voi v'infignete di non intenderla per diletto, ch'auete di farmi entrare in barca. E così restaurò la conuersazione col recitare alquanti lieti sonetti burleschi.

CAPITOLO OTTAVO.

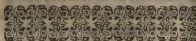
LA sesta condizion della fauola si è, che sia mirabile cioè che generi negli animi degli ascoltatori la meraviglia coll'auuenimẽto di cose inaspettate, nuoue e diuerse. La qual merauiglia non essendo altro che ignoranza di cagione, e perciò non auendo stato da sè se non negatiuo: anzi conuenendo per forza trouarsi sempre cõgiunta à qualcun degli affetti: vien solamente ad essere il colmo di quegli. Quindi è, che si suol dire merauiglioso piace-

re, cioè grandissimo e merauiglio
so dolore, e merauiglioso spauent
e simili. Tiene appunto la mera
uiglia quella medesima proporzi
verso gli affetti, che tiene la magna
nimità verso le virtù morali ; l
quale è vn conoscersi degno d'ono
re giusta i meriti posseduti. Percio
che sì come questa tal conoscenza
quando non s'accompagna colle
virtù, non è magnanimità, e quan
do vi s'accompagna, le fà maggio
ri : così l'ignoranza della cagione
quando non si versa intorno a g
affetti, non è merauiglia, e quand
vi si versa, gli aggrandisce. Adun
que nella fauola la condizion del
l'esser mirabile vuol dire essere ac
crescitiua delle passioni, ma spe
zialmente del diletto. Può cader
uisi per trè vie, per vulgarità per fu
to, e per reiterazione. In tutte que
ste cade l'Adone. Cade per vul
garità perche molte parti della fu
-azzione auuengono secondo il cõ
mun

mun corso delle cose mondane, come è per esempio il raccontamento di Clizio: e se qualcuna auuiene in contrario, questo si fà per mezo di macchina, cioè di potenza esteriore, come è per esempio il fin di Galania, che diuiē tartaruga, il che parimente è facilissimo da inuentarsi, ed è cosa non mirabile, ma miracolosa. Equiuocazione alla quale ci fà di mestieri star molto auuertiti nel poetare. Perciocche essa nō contentandosi d'ingannar gli scrittori imperiti, hà qualche volta ingannati gli scienziati, e sauij, quale è Virgilio nella trasformazion delle naui in ninfe, e quale è l'Ariosto nella mutazion delle pietre in caualli, per tacer del Tasso, che nel suo Trattato del Poema eroico accetta la macchina per buono instrumento da fare ammirare. Non dico io questo per bandir del tutto essa macchina dall'epopea (che così condannerei me medesimo, che pur ve

l'ho vsata) ma lo dico, accioche lo Scrittore habbia à diradarla, e condizionarla il più, che possa, di verisimilitudine. Percioche ella, quando è buona, quantunque non rechi ammirazione, reca compiacimento assai, e serue alla varietà delle soluzioni. Cade l'Adone per furto, perche se vi è alcune parti, ch'abbiano in sè i douuti requisiti della merauiglia, non possono produrla, perche non trouano ignorante il lettore, essendo tutte rubate di peso da altri scrittori, ma più spesso dal mio Mondo Nuouo; come è per esempio la storia di Dorisbe, e di Cloridoro figliuolo finto di Erbosco, la quale è la medesima cō quella mia di Tarconte, e di Nicaona, ed hà l'istesso progresso, l'istesso esito, e l'istesse circostanze. Cade per reitezione, perche non varia nè nodi, nè scioglimenti, ma si serue spesso de' medesimi. Sicche chi legge vn caso può far conto d'auerne letto

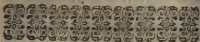
cin-

cinque, o sei, e di non auersi à merauigliare saluoche del primo, se quel non è turbato, come quasi sempre suole essere. Gli esempi sono molti, ma quì basti l'amor di Grisa vecchia verso Gloridoro, che è l'istesso con quel della Nana verso Adone, e tutti due cambiano l'amore in ira.

CAPITOLO NONO.

LA settima condizion della fauola, che è l'es ser credibile, import più che tutte l'altr insieme, ed in questa *agitur*(com dice il leggista)*de toto asse*, per esse la più essenziale nell'arte poetica,l quale, à diffinirla in ristretto, altr nõ è, che formaziõ del verisimile Questa cõdizzione è quãdo l'azzi ne non hà in se ripugnanza di po tenza attiua, o passiua à potere es sere auuenuta, ma guadagna subi tamente la fede degli ascoltanti

Qui si può trasgredire secondo la verisimilitudine necessaria, e secondo la contingente: ed in amendue trasgredisce l'Adone. Trasgredisce secondo la necessaria, perche la sua fauola non può esser creduta nè tutta, nè parte dal lettor Cristiano, essendo cosa totalmente pagana, e gentile, così ne' personaggi, come nell'azzione. Ne' personaggi perche per lo più essi sono Dei falsi, li quali mai non furono in Natura, e nell'azzione, perche essa è piena di trasformazioni, e d'altri vani miracoli operati da quelle tali deità. Trasgredisce secondo la verisimilitudine contingente, perche molte sue parti sono incredibili, benche fussero auuenneuoli, come è per esempio quando nel canto quattordicesimo vna quantità d'api ammazza colla puntura vomini armati. Il che può bene essere, trouandosene di quelle, che son velenose: ma il dirlo in

vn Poema eroico si è contra l'obb
go del buon fauolatore, il qua
dee più tosto seruirsi dell'impossib
le, che si crede, che del possibile
che non si crede; per rispetto ch
l'adeguato vditor delle poesie no
è altri, che il communal popol
per concorde sentenza de' miglio
ri critici. Che però diceua Dante
Spesso à quel ver, c'hà faccia di men
zogna, Chiuder si dè le labbra.
Di qui è, che'l Matematico dirà
Luna esser grande quanto la Terra
o poco meno; ed il Poeta la far
della grandezza d'vna ruota da ca
ro, anzi minore. In che mi souuie
di Virgilio, che presuppose nel ter
zo dell'Eneida il Sole essere vgual
ad vno scudo greco, mentre para
gonò coll'vno, e coll'altro l'occhi
di Polifemo. *Argolici clipei, au*
phebeæ lampadis instar. Di qui na
sce, che l'Astrologo farà, che l
stelle surgano, e tramontino pe
lo girar del cielo, ed il Poeta farà
che

che le medesime escano fuor del mare Oceano, e si rattuffino in quello: come ancora l'Aurora istessa, e l'istesso Sole. Di qui vien similmente, che'l Filosofo affermerà la materia d'essi corpi celesti essere vna parte di cielo la più densa; ed il Poeta testificherà, che'l Sole sia d'oro, la Luna d'argento, e le Stelle di fuoco.

CAPITOLO DECIMO.

L'Ottaua condizion della fauola, che è l'esser gioiosa, conuien solamente al fine, ed è quã do il personaggio principale conseguisce felicemente quel, che s'auea proposto per frutto dell'azzione. Incappauisi in vn modo solo cioè per contrarietà, il che fà pienamente questo Poema perche finisce colla miseria di tutti etrè gli più principali personaggi. Adone muore vcciso, Venere resta sconsolata, e Marte in disgrazia di Vene-

re.

re. Ilqual fine attroce conuien bene alla tragedia le più volte, ma non mai all'epopea, non essendone insino al dì d'oggi stata scritta niuna, che non si termini in allegrezza, se non forse da qualche sregolato romanzatore, e massime in lingua nostra, quali in ispezieltà furono quel del Morgante, e quel della Leandra. De' quali due libri l'vno finisce colla morte d'esso Morgante, e de' Paladini, e l'altro colla morte d'essa Leandra vecisasi per amor portato à Rinaldo. Vero è che se l'autor dell'Adone, come hà letto la Leandra, e'l Morgante, così auesse ancora letto la Poetica d'Aristotile: potrebbe allegarmi l'opinion di lui in suo fauore, il quale nel principio del trattato dell'epopea, escludendo la fauola gioiosa, pare affermare (anzi pure afferma) che la semplice dolorosa sia la miglior dell'altre: mentre che l'esemplifica coll'Iliada, la

quale è da lui stimata sopra tutti poemi di tale spezie. Ma che Questa allegazione appò mè non varrebbe nulla. Conciosiecosache io creda, che Aristotile (con perdono della sua veneranda autorità) si sia in ciò doppiamente ingannato, sì come di mente sua medesima, ed in via de' suoi stessi principij gli hò prouato nella Poetica mia, la quale perche non è ancora vscita alle stampe, non sarà male, ch'io torni à prouarlo quì breuemente. Io dico niuna esser vera delle sue due conclusioni: cioè, nè che la fauola eroica debba esser dolorosa, nè che dolorosa sia l'Iliada. Contra la prima arguisco così. Che essendo le condizioni di essa fauola non per altro à lei assegnate, che perche aiutino à conseguire il diletto (che è il bersaglio del Poeta secondo Aristotile medesimo) e seruendo à questo conseguimento più il fin lieto, che non fà il mesto; de-

ne dunque il fin lieto, e non il mesto, darsi alla fauola. Che più serua à tal conseguimento il fin lieto che'l mesto, è cosa chiara. Poiche essendo l'epopea immitazion d'azzione appien virtuosa, non dilettarebbe il veder, che patisse male vno vomo, che meritasse bene: e questo ancora è d'Aristotile nel trattato della tragedia. Contra la seconda conclusione dell'Iliada sia dolorosa, io dico il contrario, cioè ch'ella è gioiosa. Ma p prouar q̃sto bisogna prima mostrare, che l'azzion di quel Poema non sia la guerra Troiana, come vuole il vulgo, e come alcuni eruditi anno lasciato scritto: ma sialo sdegno d'Achille. Il che quantunque io potessi ageuolmente fare col solo cōuenire in ciò coll'auuersario, e dir, ch'egli medesimo hà tenuto q̃sta opinione in più luoghi d'essa Poetica (ed in particolare nell'istessa particella, oue vuol, che l'Iliada sia dolorosa) voglio an-

cora cō quattro ragioni mostrarlo:
accioche si come io nol niego ad
Aristot. così altri nol nieghi à me:
le quali ragioni son le seguenti. La
prima è, ch'Omero istesso, ilquale es
sendo l'autore, sapea meglio, che
nessuno altro qual fusse il soggetto
del suo poema: testifica nel primo
verso quello esser lo sdegno d'Achil
le. Μῆνιν ἄειδε θεὰ cioè. *Iram cane
Dea*, e quel che segue. La seconda è
che se la guerra troiana, e nō lo sde-
gno d'Achille, fusse l'azzion dell'I-
liada la fauola non sarebbe cōpita:
perche nō aurebbe nè tutto il prin-
cipio, nè tutto il mezo, nè tutto il fi-
ne: ma solo vna parte del principio,
che è il raccōto de' personaggi Gre-
ci: vna parte del mezo che è lo stes-
so sdegno d'Achille: ed vna parte
del fine che è la scōfitta del campo
troiano, e la morte d'Ettorre. La ter
za è che esse parti integranti non sa-
rebbono poste à suo luogo, ma il
principio, e'l fine starebbe in mezo,
e'l me-

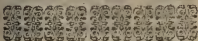
e'l mezo si compartirebbe ai due estremi: perche vna metà ne starebb be in principio, e l'altra in fine: e così quella fauola tanto da tanti autori commẽdata per diuina in materia di compitezza, sarebbe vna Babilonia di confusione, ed vna cosa cõtrafatta e bruttissima. La quarta è, che la guerra di Troia non si sarebbe fatta in dieci anni, come ogni scrittore afferma, ma in pochi giorni: pche in pochi giorni auuiẽ veramente ciò che si tratta in quel Poema. Addunque per tutte queste ragioni non la guerra di Troia, ma lo sdegno d'Achille è il propio soggetto dell'Iliada. Stando vero questo fondamento, io dico, che l'azzion di quella non è altrimenti dolorosa, ma gioiosa: perche Achille, che è la persona principale (secõdo la quale tutte le fauole son liete, o son triste) conseguisce pienamente il fine, che s'auea proposto, cioè il ricouero di Briseida sua donna già

stata-

ftatagli tolta dal Rè Agamĕnone: e tanto folo potrebbe baftar per rifpofta al maeftro. Ma accioche quefta verità maggiormĕte riluca agli altri, io foggiungo, che l'Iliada non pure è gioiofa, ma più che gioiofa, cioè gioiofiffima, confeguendofi in effa affai più allegro fine, che nō era la fperāza di chi hà fatto l'azzione, il quale oltre il detto ricouero di Brifeida ottiene fei altre ꝓfperità, che fono quefte. L'effere arricchito di prezioſi doni dal Rè Agamĕnone, il vendicar Patroclo fuo dilettiffimo amico, il guadagnar grande onore per la vittoria cōtra Ettorre guerrier fortiffimo, l'acquiftar grād'vtile per la vendita del corpo di quello, l'auer rotto, e fugato il campo de' Troiani, e finalmĕte l'auer ridotto le cofe de' Greci à sì buono ftato, che già fe ne poteua afpettare l'efpugnazion di Troia. Nè qui mi fi replichi col Maggi, che l'azziō fia dolorofa per le tante morti, &

vccisioni de' Greci: perche io ritorcerò questa ragione cõtra chi la dicesse, e concluderõne la settima allegrezza d'Achille, il quale essẽdosi sdegnato, era non per altro cessato dal combattere, se non perche essi Greci douessero esser mal trattati da'Troiani: e così egli poi aiutãdogli riauesse la dõna. Ma dato ancora, e non cõcesso, che le morti de'cõpagni spiacessero ad Achille: nõ ꝑciò seguirebbe, che l'azzione fusse dolorosa: perche le morti non possono farla tale secondo l'arte dell'istesso Arist. se nõ auuẽgono à pazienti per le mani proprie, o de gli amici, ò de' parẽti, e queste erano auuenute ꝑ le mani de'nemici. Nè meno mi si torni à replicar col Minturno, che l'Iliada sia dolorosa per le spesse morti de' Troiani, e per le lamẽteuoli esequie d'Ettore colle quali finisce il poema. Percioche anco q̃sta ragione io volgerei à mio profito, e la farei diuentar l'ottaua al-

legrezza d'Achille: il quale dopò la fatta pace cō Agamennone, veggēdo che la morte d'Ettorre, e degli altri, auesse recato tāto dolore a' Troiani, raddoppiasse il suo giubilo. Ed inuero se'l danno de' nemici potesse far dolorosa l'azzione tutti i poemi sarebbono dolorosi, perche ogni vittoria sarebbe funebre, ed ogni trionfo lugubre, essendo sēpre la felicità d'vna parte accompagnata dalla miseria dell'altra, nè posśēdo vn nemico godere, che l'altro nō triboli. Sicche io conchiudo, che tutte l'azzioni delle buone epopee debbono esser gioiose, e di fine allegro quale è l'Iliada, e non misere, e d'esito infelice, quale è l'Adone, à cui non può giouare la scusa dello auere in sè azzion viziosa; pche vno errore non può difendersi coll'allegarne vno altro peggiore, potēdosi à ciò replicare, che niuna necessità costrigneua l'autore à formare essa azzione più tosto viziosa, che virtuosa.

CA-

CAPITOLO VNDECIMO.

LA nona, ed vltima condizion della fauola, che è l'esser varia, si è il contener personaggi, ed accidenti, de' quali l'vno non sia simile all'altro, ma si dissomiglino per quante vie sia possibile alla lor necessaria conuenienza. La qual condizione ancorche sia commune à tutte le quattro qualità del poema, come si vederà di mano in mano (onde può con ragion chiamarsi qualità delle qualità, e condizion delle condizioni) tuttauia

uia essa si spetta principalmente alla fauola: poiche niuna cosa è più di fastidio a' lettori, che l'vniformità delle membra del negozio. Nella varietà io son vario d'opinione dallo Scaligero, il quale la costituì nelle parti conformi col solo assegnar loro alcune differenze di modo, ed esemplificolla in tutti i dodici libri dell'Eneida, in ciascun de' quali è la morte d'alcun personaggio ma diuersamente auuenuta: il che potea similmente esemplificarsi nell'Iliada, che è fabbricata all'istessa guisa. Questa dico, non è perfetta varietà, tuttoche vsata da Virgilio, e da Omero, e da ogni altro Latino, e Greco. Perfetta è quella d'alcuni buoni Poeti Toscani, ed in particolare dell'Ariosto, al qual nō basta variare i modi delle cose, che ancor varia le cose istesse. Tantoche doue quella de gli antichi era vna varietà somiglieuole, questa de' moderni è vna varietà

va-

variata: e doue l'vna, essendo, come omogenea, si riferiua all'insipida vista del Mare: l'altra essendo come eterogea, si riferisce al grazioso aspetto della terra. Occupansi in vero Omero, e Virgilio quasi sempre in battaglie, se bene differentemente descritte, le quali non possono all'vditore dar compiuto trattenimento per non auere in sè la varietà radicale, che è quella del le cose. Ma per contrario l'Ariosto tramezando ad esse battaglie ora amori, ora incantesimi, ed ora altri mondani accidēti, viene à fare vna mestura non fazieuole, ma grata, ed attrattiua da tutte le bāde. Quindi è, che'l suo Furioso diletta maggiormente, che quegli altri due poemi: e questa n'è la cagion principale, e non la mutazion della religione, e de' costumi, come diceuano alcuni, la quale n'è cagione accessoria. Il qual miglioramēto dato vltimamente alla poesia in vna

sua

ſua parte tanto importante quanto è la fauola; ſi come non è ſenza ſommo onor de' ſecoli preſenti, coſi non è ſenza alcuno ſcorno de' trapaſſati, che ſi ſiano sì ciecamente acquetati nella antedetta imperfezzione. Puoſſi queſta vera varietà contaminar per due ſtrade, cioè per ſimilitudine di perſona, e per ſimilitudine di auuenimento. Per tuttee due la contamina l'Adone. Per la prima, perche le perſone più importanti ſon tutte Dei (da Adone in fuori) tutte laſciue, tutte innamorate, e tutte effemminate, ſenza pure eccettuarne Marte ſteſſo; e per la ſeconda perche gli auuenimenti ſon tutti miracoli, tutti trasformazioni, e tutti amori oſceni; oltra il medeſimarſi (per così dire) non ſolo nella coſa, ma nel modo della coſa. La qual poca varietà, come che in ogni poema ſia biaſimeuole, biaſimeuoliſſima è però nell'Adone; poiche doue gli altri

anno

anno dato in tal difetto per voler troppo ſtar sù l'vnità dell'azzione: queſto vi dà coll'eſſer multiplice, ed epiſodico. Di maniera che non ſolo non iſchiſſa il vizio del tempo vecchio, e non ne participa la virtù; ma non ſi vale dell'vtile eſempio del tempo moderno, rimanendo di grã lunga inferiore, coſi à gli ſcritti antichi, come ai nuoui. E tanto baſti auer detto della fauola, la quale è la prima qualità del poema, ed è quaſi l'anima di quello: e paſſiamo oggimai à parlar della ſeconda, cioè della locuzione.

CAPITOLO DVODECIMO.

LA locuzione (che è la ſcelta, & orditura delle parole) non è l'iſteſſo, che lo ſtile, il quale è vna forma, ò carattere riſultante dalla detta ſcelta ed orditura, ma in compagnia della ſentenza. In che habbia pazienza la commune turba de gl'infarinati nell'arte: percioeche ſi come dal rame, e dallo ſtagno vniti inſieme, naſce il bronzo, il quale non è ſtagno, nè rame, ma è vn terzo metallo: così da eſſa locuzione, e da eſſa ſentenza naſce lo ſtile, il quale non è ſen-

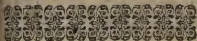
è sentenza, nè locuzione, ma vna terza idea, che da se sussiste. Oltre di ciò anno differente rispetto, perche la locuzione riguarda, come à suo fine, all'espression della sentenza, e lo stile riguarda alla conformità, che è trà le parole, e'l soggetto. Dunque per non confondere due cose distinte tratteremo diuisamente dell'vna, e dell'altra. Primamente la locuzione per esser perfetta hà da auere cinque cōditioni, chiarezza, purità, conuenienza, ornamento, e diuersità. La prima condizione, che è la chiarezza, altro non è, che l'essere intesa senza molestia. Questa s'offosca da quattro vizij producenti oscurità, che sono l'improprietà, il disordine, la lunghezza, e la breuità. In ciascuna erra l'Adone. Erra nell'impropriertà per tutte le sette spezie di parole poste da Aristotele, ma principalmente quando per ignoranza di lingua vsa vna voce per vna altra, o vsa le me-

medesime per diuerse. Vna per vna altra, come è verbigrazia pauese per pauimento, doppiero per candeliero, fauce per mascella, spalmare per sollecitare. Le medesime per diuerse, come è verbigrazia l'anca sotto'l gallone, il fusino, e'l pruno, il pesco, e'l pomo di Persia. Per intelligenza delle quali parole bisogna, che'l lettore sia più tosto indouino, che specolatiuo, e che più tenga dell'Edipo, che del Dauo, come diceua Terenzio. Erra nel disordine, non allogando à côueneuol positura le parole, e i periodi, nè faccendogli dipendere vn dall'altro, ma vsando traspozizioni impertinenti, e legature scompigliate. Traspozizioni impertinêti, come è per esempio nel primo canto à stanze quarantacinque. *Affronta, ò segue, in vn leggiadro, e fiero, O fere attende fuggitiue al varco.* Legature scôpigliate, come è per esempio trà'l fin della stanza sessantesima prima, e'l

e'l principio della sessantesima seconda, andaua posto vn *Così dicea*, ed esso lo pone al fin della sessantesima quinta, il che è cagion, che si legga vn Soliloquio di quattro stanze, senza sapersi chi lo faccia, se non in vltimo quando il lettore è già stracco. Erra nella lunghezza vsando troppo più copia di parole, che non bisognerebbe alla spiegatura del suggetto (come si mostrerà più innanzi nel trattato dello stile) ed erra nella breuità vsandone alcuna volta meno, come per esempio, vn bosco di paradisi per vn bosco di penne d'vccelli di Paradiso. Nè è vero quello che affermano alcuni, de' quali è vno il Conte Ridolfo Campeggi, cioè, che la locuzion dell'Adone sia perfettamente chiara. Se ella fusse tale, sarebbe intesa dal commune popolo, e nō lo stancherebbe. Quel non poter finir di leggere vn libro nasce dalla sola molestia, e la molestia nasce dal nō
D atten-

attenderui, e'l non attendere è in questo caso tutt'vno col non intendere; poiche chi non attende, non intende, e'l non essere inteso è oscurità, se non per se, almeno per accidente. Le quali inconuenienze auuengon tutte per li quattro vizi sudetti, se ben ciascuno d'essi è basteuole per se solo à poterle fare auuenire. Sicche il lettor di questo poema può dir con Zanni. Io lo'ntendo, ma non sò quel, che si voglia dire. Cioè io lo'ntenderei, se potessi stare attento, ma non posso starui.

Oltre che l'opera è anco oscura per cagion della sentenza, che non è sempre popolare, ma spesso filosofica, come s'aurà à suo tempo.

CA-

CAPITOLO TERZODECIMO.

LA seconda condizion della locuzione, che è la purità, altro non è, che quando le parole son natiue del linguaggio, e non forastiere, o auuenticce. Puouisi peccar per due vie, cioè per barbarismo, e per affettazione, e per tutte e due pecca l'Adone. Pecca per barbarismo, così grammaticale, come poetico. Per barbarismo grammaticale, perche pronunzia barbaramente dicendo, e scriuendo verbigrazia ruzza per due z. aspre in vece di ruza per vna z. dol-

ce; e per barbarifmo poetico, perche contiene in fe tutti gl'idiomi d'Italia, e poco meno, che d'Europa, ma particolarmente il Napolitano, come il tutto fi vedrà a' fuoi luoghi. Onde pare, che fi come anticamẽte Iddio per punir la fuperbia del Rè Babilonico gli mandò nella torre la varietà delle pronunzie, e delle fauelle; così oggidì per caftigar la gran perfuafione, che'l prefente autore tien di fe medefimo, gli abbia mandata in quefto fuo libro la confufion delle lingue, e delle profferenze. Egli è ben vero, ch'al Poema eroico fi concede l'vfo delle voci peregrine, ma la conceffione s'intende con alcuni patti, cioè che fiano intelligibili, che fiano poche, e che fiano il meglio di que' tali idiomi, e non la feccia. Ma quì niuna s'offerua di quefte limitazioni, anzi fi mena ogni cofa à trauerfo. Nè per altro non ci s'è meffa la canzonetta de gli Schiaui. *Se ti*

vol

vol pisfr el vain Mi vol mãzar el bux. se non perche non è venuto in taglio. A questo barbarismo poetico si può ridurre ancora la'mproprietà, ch'abbiamo detta nel capitolo antecedente, inquanto ella è guastatrice della purità. Pecca l'Adone appresso per affettazione, perche l'autore per troppo voler parer Toscano si manifesta per non Toscano, come accadde à Teofrasto in Atene. Il che egli fà coll'vso delle parole scadute, e d'altri secoli, il cui significato è quasi incognito a' medesimi Fiorentini; ma senza quasi è incognito à lui, come sarebbe gialda, capperone, duagio, gualdane, riddone, e sì fatti.

CAPITOLO XIIII.

LA terza condizion della locuzione, che è la cōuenienza, si è vn regolato accordo generato dalla buona costruzion delle voci. Corrompesi cō vn difetto solo, ma graue, che è il solecismo. In questo l'Adone sdrucciola spesse volte, perche confonde l'vso grāmaticale cosi nel cōgiugnere i nomi, e i pronomi co' verbi, come nel cōgiugner l'altre parti, e nel declinarle, cosa che si vedrà più auāti copiosamēte nel notare i pcisi luoghi, vn de' quali è per esēpio quel-

lo dell'ottauo cãto alla stanza vlti-
ma. Che garrisce le stelle, oue hà di-
re. *Che garrisce alle stelle*. Il qual di
fetto del solecismo insieme coll'al-
tro doppio, che s'è detto di sopra
(dico il barbarismo) sono tanto più
scomparisce nti de gli altri, quanto
l'autor professa di saper più di lin-
gua, che del resto. Quãtunq; d'ogni
altra disciplina, e facoltà egli si spac
ci p intendentissimo in più luoghi
delle sue opere fin'ora stampate,
come abbiamo veduto nel libro an
tecedente à questo. Nè ci lascia-
mo dare ad intendere, che i falli del
la grammatica, della metrica, della
rettorica, e dell'ettica, perche non
son falli di fauola, non sian falli di
poesia, ma d'altre arti, e per consé-
guenze non siano essenziali nel poe
ta, ma d'accidente: onde possano
basteuolmente scusarlo. Percioc-
che questo è vero dell'arti estranee
affatto, quali son verbigrazia la
Strologia, la Fisica, la Metafisica, e

simili; ma non è vero dell'arti sottordinate à quello, quali sono le quattro sudette, le quali gl'insegnano il ben parlare, il ben verseggiare, il ben concettare, ed il ben formare il costume, cose senza cui essa fauola o è nulla, o è solamente vna nuda idea nella mente dell'artefice. Altrimenti ne seguirebbe esorbitanza, e sconueneuolezza non pure nella poesia, ma in altre facoltà assai; perche non solo la locuzione, e la sentenza, e'l costume, non sarebbono parti qualitatiue del poema, come sono, ma il non saper verbigrazia colorire, non sarebbe fallo appartenente alla pittura, e'l non saper cantare non sarebbe fallo appartenente alla musica, e così và discorrendo. Concedo bene, che trà gli errori poetici quei della fauola siano più principali, e questi altri siano meno (volendosi star nell'arte d'Aristotele, e de' suoi seguaci, come per la più

par-

parte stò io) ma niego, che questi altri non siano errori poetici anch'essi. Oltre che quando volessimo attenerci all'opinion de' Platonici, cioè dello Scaligero, del Patrici, e di simili (che vogliono la differenza speziale della poesia essere il verso) io aurei maggior ragione, che non hò al presente, perche gli errori formali del Poeta sarebbono appunto questi della grãmatica, e della metrica. Per la qual cosa, o voglia l'autor dell'Adone seguitar l'vna scuola, o voglia seguitar l'altra, non può liberarsi dalle nostre ragioneuoli riprensioni; anzi in seguitar l'altra trabocca, come dico, in peggiore intrigo. La qual verità io hò voluto mostrare incidentemente in questo proposito del trattar del solecismo, accioche ella abbia à seruire al lettore in tutto questo libro, ed altroue. Nè possa il detto autore, ò altri per lui, auer contra me

il sotterfugio aristotelico, se non in que' casi, oue il douere il vuole, ed oue Aristotile hà dirittamente insegnato: Poiche ad ogni modo io non hò (per fauellare orazianamente) giurato già mai *in verba magistri*, ma son testa libera, che specolo col ceruello mio proprio, e non coll'altrui.

CAPITOLO DECIMOQVINTO.

LA quarta condizion della locuzione, che è l'ornaméto, abbraccia in se tutti i tropi, e tutte le figure, ch'altro non sono, che ragioneuole deuiamento dal commune vso del parlare. In questa condizione l'Adone falla, più ch'in alcun'altra, e questa è la sua principal ruina, perche il fallo si troua in ogni carta, anzi in ogni stanza. Ma perche vi si può cascare in molti modi, li quali noi abbiamo tutti abbondeuolmente trattati nella detta nostra Poetica (per

questo appunto il difetto, che hà guasto la poesia moderna) qui ne porremo quattro soli i più vniuersali, che saranno questi. L'abuso, la replica, la pompa, e la rapina. Casca l'Adone nell'abuso formando i traslati, e l'altre figure senza i giusti requisiti? onde auuiene che di passo in passo faccia ridere i lettori saui, se ben gratta lesciocche orecchie di qualche vano versificatore, o recitator di Sonetti. Gli esempli sono infiniti, ma quì basta, che Zefiro sia angiolo di Primauera, cioè annunziatore, che le rupi siano popolate di virgulti, e che il Sole sia tesoriero della luce. Casca nella replica, perche non cambia nè tropi, nè figure, ma per lo più torna ad vsar le sue solite, nō solo in ispezie, ma in indiuiduo. Perciocche la cōparazion verbigrazia, della stella cadente vi è da dieci volte, ma più di ducēto la metafora del chiamar l'acqua cristallo, l'herba smeraldo,

i den-

i denti perle, le labbra rubini, i capelli oro, l'amore incendio, e così degli altri. Riusa massimamente quelle figure, che in se stesse son replicatiue del medesimo quale è la ripetizione, la gradazione, la conuersione, il complettimento, la trasportazione, la parità, la cadenza, e'l bisticcio. Più di tutte vsa il bisticcio, e particolarmente il goffo, robusto busto, pfondo fondo, oscena, scena alpino pino, diletto letto, eletto elettro, vn laccio allaccia, vn ferro afferra, vola à vela, estinse, e tinse, cotte di cottone, talamo, e tumulo, fiamma, e fama, piena appieno, note assai note, ricorro, e ricouro, e simili altre puerilità, che rendono vna seccaggine indicibile. Casca nella pompa, perche l'ornamento è troppo ricercato, troppo frequente, e troppo fuor di bisogno, come è per esempio. Vibrano quasi fraccole animate. Il focil delle piume innargentate, parlando delle lucciole.

 ciole.

ciole. Casca nella rapina, perche quegli ornamenti, che non istanno male, son furati da altri libri, ma principalmente da' miei; il che pur si paleserà minutamente nella Censura seconda. Il qual rubamento di figure perche in poesia è dannabilissimo (p'esser necessario al buono vso di quelle vno ingegno assai fino) per ciò fù da Aristotele espressamente proibito nel trattar della metafora, la quale secondo lui le abbraccia tutte.

CA-

CAPITOLO XVI.

LA quinta, ed vltima condizione della locuzione, che è la diuersità, hà riguardo alle parole proprie, ed alla testura non figurata. In questa si trasgredisce per vna sola strada, che è (per così dire) l'identità, o medesmità, la quale grandemente è amica dell'Adone, perche in esso trouerai tal voce, ò tal frasi, che vi si rimentoua dumila volte: dellaqual cosa non si può accorgere colui, che legge quattro, o sei stanze, e poi serra il libro, ma solo colui, che ordinata-

natamente lo legge tutto. Io parlo non mica di quelle voci, e frasi, la cui spessa ripetizione è necessaria ne gli scritti, come è, per cagion di esempio, voi, lui, mio, tuo, fare, dire, ire à diporto, porgere aita, e simili ma di quell'altre rare, che non anno questa necessità, e che poche volte vengono ad vopo, quali sono, cutno, stormo, calle, lembo, spene, vnquanco, calma, schermo, procella, barbato, rugoso, lanuto, mettere in abbandono, seguir la traccia, e si fatti. Anzi (il che è peggio) quelle voci licéziose, che'l Petrarca, o Dante, o altri, auranno vsate vna volta per bisogno di rima, o per variare, quì l'autore le si prende per quotidiane, e vsale in rima, e fuor di rima indifferentemente, come sono verbigrazia, imago, speco, paue, fibra, alse, algente, linfa, onusto, nume, toruo, claua, ara, rezo, aue, lezo, irto, carme, molce, folce, belua, margo, pondo, torpe, cole, indice tarpa-

to, porre in non cale, trar guai, tener dietro ed altre. E certamente, ch'egli è vero quello che mi dicono che dice Lope di Vega eccellente poeta ſpagnuolo, cioè ch'à lui pare, che p tutta la fabbrica dell'Adone ſi maneggiano principalmente da cinquanta bei vocaboli in circa, parte de' quali ſiano, deſiri beltà, vaghezza, martiri, dolce, ſoaue, pena, tormento, vezzi, baci, porpora, oſtro, rubini, zaffiri, crini, chiome, begli, occhi, aurato, luce, ſplendore, grembo, ſouente, erbette, fiori, e ſimili. Queſte trè ſorti di parole, di che s'è detto (cioè le rare le licenzioſe, e le belle) ſono realmente quelle, che caminano per tutto il libro, ed è sì malageuole il vederui vna ottaua ſenza alcuna d'eſſe, come è malageuole il veder nell'ordinarie caſe vna parte di muraglia ſenza alcun de' mattoni. Che perciò ſi può con verità dire, che l'opera ſia vn poema di madrigali.

CA-

CAPITOLO XVII.

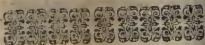
LO stile poi se sene vuol fauellare come di cosa, che non sia in tutto la medesima colla locuzione, ma sia vna forma risultante da quella, e da' cõcetti insieme: deue esser trattato, e discorso in due maniere, vna generale, e l'altra speciale. Perciochè egli prima si considera in rispetto alla souerchiezza, ed alla mancanza delle parole, e de' concetti, e poi si considera in rispetto alla magnificenza, ed alla bassezza pur d'esse parole,

role, e d'essi concetti. Dalla considerazion del primo modo (dico della souerchiezza, e della mancanza) nascono gli trè stili generali, cioè l'asiatico, che è il souerchio il laconico, che è il mancheuole, e l'attico, che è il giusto. E quì io pongo il laconico, ed escludo il rodiano per alcune ragioni, che si vedranno in altra mia opera. Di questi trè stili due ne son biasimati, che sono l'asiatico, ed il laconico. Ed vno è lodato, che è l'attico. Dalla considerazion del secondo modo (dico della magnificenza, e della bassezza) nascono gli trè stili speziali cioè l'alto, e il mezano, ed il basso, i quali tutti e trè son lodati sì come necessarij al diuerso vso del poetare. Attalchè degli trè stili generali lasciando da parte l'asiatico, ed il laconico, dee lo scrittore attenersi sempre all'attico, ed in quello vsare ora l'alto, ora il mezano, ed ora il basso, secondo la varia condizion

dizion delle materie, e delle perso-
ne. Poiche non disconuiene, che
dentro ad vno stile si contengano
altri stili, non disconuenendo, che
dentro al genere si contengano le
spezie. L'Adone per quanto spet-
ta agli stili vniuersali non è attico,
anzi è asiatico, ma tanto eccessiua-
mente, che per la sua ridondantissi-
ma loquacità diuiene intollerabi-
le, essendo più tosto vn repertorio
di parole, e di frasi, che vna conti-
nuata narrazione, nè ad altro atten-
dendo ch'à spiegare vna istessa cosa
in tante guise in quãte quella è spie
gabile il che è vn contrafare il Dot-
tor Graziano, ò più tosto i pedanti
delle comedie. Che perciò vn mio
amico chiama il libro p facezia pa-
rente dell'Eleganze d'Aldo Manuc
ci, ed io lo nomo il Nizzolio vulga-
re. Al qual finguettamento l'auto-
re hà voluto appiccare vna pessima
giunta, la quale è, che nell'Adone
egli ricanta quasi tutto quello, ch'
auea

auea cantato nell'altre sue scritture insino à quì stampate: onde per questo rispetto, e non già per altro, egli hà ragion di dire (come spesso dice) ch'esso volume sia l'opera delle sue opere, e'l poema de' suoi poemi.
Per quãto poi si spetta agli stili speziali, quel dell'eroico (secondo il commune accordo de' maestri) deue esser chiaro, ma non basso. Tale è quel d'Omero che per testimonio d'Ermogene è chiaro, e mezano: e tale è quel di Virgilio, che per parer d'ognuno è chiaro, ed alto. Puonusi trauiare in quattro fogge, cioè per oscurità, per bassezza, per viltà, o buffoneria, e per gonfiezza: ed in tutte è quattro trauia l'Adone. Perciochè se bene per la maggior sua parte egli è chiaro, e mezano, non hà però, nè vera chiarezza nè vera mezanità. Che non abbia vera chiarezza (e così trauij nell'oscurità) s'è prouato già di sopra con cinque ragioni, quando abbiamo sepa-

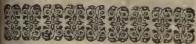
separatamente trattato della locuzione: ma che non abbia vera mezanità (e così trauij nella bassezza, nella scurrilità, e nella gonfiezza) si proua quì con poca fatica. Esso si vede esser pieno per tutto di tracolli e di sbalzi per li quali riman machiato quando d'vno, e quando d'vno altro di que' tre vizi, e'l più delle volte fuor di decoro. Macchiasi di bassezza come in quei versi. *Mira intanto astrolabij, ed almanachi, Trappole lime sorde, e grimaldelli.* Di buffoneria come in quegli altri. *Ma la caluizie è d'vna tigna brutta. Quasi à musaico intarsiata tutta.* Di gonfiezza, come in quegli altri. *E pascendo i destrier fumāti, ed arsi. Nel presepe del Ciel biada celeste.* De' quali tracolli, e sbalzi si porranno nel fine della seconda Censura tutte le particolari cause, facendouisi alcune tauole di parole, e tornandosi à toccar qualche cosa del formar la magnificenza. Addunque

que con verità determiniamo, che questo stile non sia attico in quanto alla idea vniuersale, non sia chiaro ed alto in quanto all'idea speziale: ma sia asiatico di viziosa chiarezza, e di viziosa mezanità, stato di che non si può immaginare il peggiore. E conseguentemente veggasi quì l'abbaglio dello Achillini, e del Preti, i quali con incessabile celebrazione predicano questo dire per modello del vero scriuere eroico. Questo è quanto m'occorreua parlar della locuzione, e de lo stile, che sono la seconda qualità del poema narratiuo. Segue, che varchiamo alla terza, io dico alla sentenza.

CAPITOLO XVIII.

LA sentenza (che è l'inuenzione di tutti quei particolari concetti, che seruono à prouare, e riprouare, à mouere, e rintuzzare, ad amplificare, ed impicciolire) per esser lodeuole, e buona, vuole auere sei condizioni. Verità, concordia, sofficienza, composizione, nouità, e popolarità. La prima condizione, che è la verità si è quando il senso si conforma colla natura della cosa significata. Puouisi colpar per falsità, e così vi colpa l'Ado-

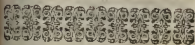
l'Adone, contenendo moltiſſime affermazioni bugiarde, e moltiſſimi errori d'arti, e di ſcienze, come per eſſempio è quello. Vedi le zone torride, e l'algenti, inferendo, che la zona torrida non ſia vna, come ella è, ma ſiano più. E ſappiaſi quì, che quella bugia, ch'è neceſſaria al poema, non appartiene alla ſentenza, ma alla fauola: perche non ſi verſa intorno alla ſtoria naturale, nè intorno alle diſcipline, ma ſtà tutta nella ſtoria ciuile, che è la narraziõ de gli auuenimenti. Non voglio io perciò quì negare quello, che addietro hò confeſſato, cioè che gli errori commeſſi dal Poeta nelle dottrine rimote dal ſuo meſtiere ſiano ſcuſabili; ma limito queſta cõfeſſione, e dico, che la ſcuſa ſi concede ſolo quando eſſo Poeta v'incorre per neceſſità, e non quando v'incorre per oſtentar pompa di ſapere, come nell'Adone fà ſempre l'autor noſtro, il quale par quaſi non auer

E nel

nel comporlo auuta altra mira, che di purgar la commune fama, ch'egli hà d'idiota nelle scienze. La qual limitatione nó è mia, ma d'altri, ch'anno scritto innanzi à me, vn de' quali è per esempio il dottissimo Casteluetro, che la pone in più luoghi, ed in virtù di quella perdonaua al Petrarca le medesime colpe, le quali in Dante afferma-
ua essere irremisibili per
auer l'vno d'essi
scritto popo-
larmen-
te,
e l'altro voluto
insegnare.

CAPITOLO XIX.

LA ſeconda condizione della ſentenza, che è la concordia, ſi è quando l'vn ſenſo non contraſta all'altro, ma tutti congiurano ad vn fine. Puouuiſi errar per contradizzione, e per nocumento, ed in ambedue erra ſpeſſo l'Adone. Erra in contradizzione, perche in vn luogo dice l'oppoſito di quel, che hà detto in vno altro, come per eſempio, che Amore ſia figliuolo di Marte, e che l'iſteſſo ſia figliuolo di Volcano. Erra per nocomento, per-

che molti suo sensi benche non sia
no trà se contrarij, ma diuersi, non
dimeno si nuocono à vicenda, e l'v
no debilita l'altro, come per esem
pio volendosi lodare il Rè di Fran
cia per vittorioso contra il Duca d
Sauoia s'appella gallo Ettorre, e
il Duca italico Achille. Il senso, ch
è nella metafora d'Ettorre, nuoc
al significar vittoria per cagion ch
Ettorre fù il perditore: ed il
senso, che è nella trasla-
zion d'Achille nuo
ce al signi-
ficar
perdita per cagion ch'
Achille fù il vin-
citore.

CA-

CAPITOLO VENTESIMO.

LA terza condizion della sentenza, che è la sofficienza, si è quando in numero, ed in vigore i sensi non son più, ne son meno di quel, che bisogna. Puouuisi contrauenire in due modi, cioè per superfluità, e per difetto, e per tutte due contrauien l'Adone. Contrauien per superfluità, perche mette molti argomenti disutili, come per esempio è quello. *Poiche venir non puote io tel dimando, Si come degna sol di possederlo.* Questa degnità di possedere non serue quì al per-

ſuadere per eſſerſi già locata da pr
ma al ſuo ſito; onde douea più to-
ſto dire. Si come ad vom, che di be
lezza hà ſenſo, ouero dir coſa altra
ſomigliante. Contrauien per difet-
to, perche alcune coſe non ben cor
chiude, alcune non dichiara, e d'al-
tre non rende ragione, o la rend
falſa. Non ben conchiude quan-
do, verbigrazia, dall'auer detto
che'l fonte innaffiaua il boſco, e'
boſco ſi ſpecchiaua nel fonte, ſog-
giugne la terza propoſition conch
ſiua dicendo. *Talch'vn giardino i
duo giardin diſtinto V i ſi vedeua, l'v
vero, e l'altro finto.* Il che è verità,
ma non naſce da tutte e due le coſ
dette, che ſono l'innaffiamento, e l
ſpecchiarſi, ma ſolo da vna, che è
lo ſpecchiarſi: e queſto ancora ma-
lamente, poiche non è il lettore,
che ſi ſpecchia, ma è il boſco. Non
dichiara quando verbigrazia dice,
che'l letto di Venere era piumato
d'oro, volendo intendere, ch'auea
per

per piume la lana delle pecore dorate, menzonate molto dopo nella nouella di Psiche, il che era necessario accennar quì: perche altrimenti il lettore, che nol sà, pensa che'l letto sia durissimo, nō possendosi per vmano artifizio formar piuma d'oro vero, la quale sia pastosa, e morbida da empir materasse. Non rende ragione, come verbigrazia auendo detto, che lo Stupore istesso stupiua d'vna certa gran bellezza (il che non è marauiglia essendo questo il suo proprio vfficio) non soggiugne la causa, la qual poteua essere, che lo Stupore stupisse di non auer mai auuto sì grande occasione di stupire, come era questa sì fatta. La rende falsa come, verbigrazia, volendosi mostrare, che Mercurio sia bugiardo, si mostra che è ladro.

CAPITOLO XXI.

LA quarta condizion della ſentenza, che è la compoſizione, ſi è quando le ragioni, ch'anno da prouare, o da mouere, o da amplificare, ſon collocate non à caſo, ma ciaſcheduna alla ſua pertinente ſedia. Nel practicar queſta condizione conuiene vſar molto giudicio, perciocche ella rilieua aſſai più che non pare: veggendoſi per eſperienza, ch'vno iſteſſo argomento poſto in vn buono gioua, e poſto in vno altro dannifica, o ſtà in vano. Puouuiſi commetter man-

camento per due guise, cioè per iscompiglio, e per cianciume. L'Adone manca per tutte e due, e spessissimo. Manca per iscompiglio per che mette auanti quel, che và messo dopo, e mette dopo quel che và messo auanti. Essempio dell'vno, e dell'altro sia la descrizzione del serpente al quarto canto fatta per indurre Psiche ad odio, ed à terrore; oue nelle trè tre stanze, che cominciano dalla cento trentesimasesta si descriue il viaggio di quello, e i suoi effetti, e nelle altre trè seguenti si descriuono le sue fattezze. Contra appunto à quel, che s'aurebbe da fare, bisognando che l'vditore sappia prima qual sia l'operante, e poi n'ascolti l'operazione, la qual così fà maggiore impressione. Nel che non mi lascia mentir Virgilio nel secondo dell'Eneida, oue i due bisscioni son prima da lui descritti, e poi vccidono Laocoonte, e suoi figliuoli. Di più la menzion degli

occhij, e del fiato, la quale è nella stanza cento trentesima settima aurebbe à essere frà la cento trentesimanona, e la cento quarãtesima: perche là è il collo, e la và tutta la testa. Nè potrò io concepir per bella la figura, e la persona d'vna donna, se tu me ne descriuerai prima i piedi, poi le guance, poi le gãbe, poi le braccia, poi gli occhij, poi le mani, poi le ciglia, & così il rimanente: perche la mia fantasia si confonde, e si sbaraglia nello auere ad accozzar parti sì lontane.
Manca l'Adone per cianciume perche in vno istesso ragionamento ridice dopo alcun tramezo le cose già dette. Di che similmente sia esempio la predetta descrizzione, oue nella stanza cento quarantesima prima dice. *Liuido foco, che le selue appuzza Spira la gola, ed aliti nocenti* e nella cento quarantesima seconda soggiugne. *Mongibello animato auuenta fiamme.* Di più nella stanza

ſtanza cento trenteſimaſeſta dice. *Laſciando il ciel contaminato, e guaſto.* e nella cento quaranteſima prima ſoggiugne. *L'aure corrompe, mentre l'aria leua.*

Di queſta dicacità
ſi è parlato à
baſtanza
di
opra in ordine à più proprio precetto.

CAPITOLO XXII.

LA quinta condizion della sentenza, che è la nouità, si è quando il concetto nõ è inuolato di fuori, ma nasce dalle stesse viscére della cosa. Puossi questa violar per ladroneccio, e così fà perpetuamente l'Adone, carpendo i concetti da diuersi scrittori, ma più spesso dalle mie Rime, e dal Mondo Nuouo, come pur si vedrà nella seconda censura, oue apparisce, che se gli altri sono stati rubati, io sono (per così dire) stato assassinato. Tanto più che l'auto-

re non hà veduto d'esso mio Poema i soli canti già stampati; ma l'hà veduto tutto intero in Parma, e più di vn tratto, si come egli istesso non nega. Per la qual cosa tutto l'Adone pare essere vn continouo centone, così ne' sentimenti, come ne' versi, costumando naturalmente di accompagnarsi colla rapina de' pẽsieri la rapina delle parole, il che accennò Orazio. *Rem tibi prouisam sic non inuita sequentur Verba.* Se bene io sento dir da molti amici dello autore, ch'egli per quanto s'appartiene allo auer furato à me si scusa scherzeuolmẽte con dire, che più tosto io dourei tenergliene obbligazione, che sdegno: poi che egli mi fà il seruigio, ch'vsaua far Virgilio ad Ennio, viuificando con bella locuzione i miei trouati, che per altro morrebbono. La qual cosa quando sia vera, e da me à lui sia la gran differenza, ch'era da Ennio à Virgilio, che altro posso io di-

re, se non ringraziarlo molto della sua liberal carità, e confessarmegli tenuto, nella maniera appunto, che fanno alcuni padri poueri verso quegli vomini misericordiosi, i quali anno riuestiti i lor figliuoli, ch'andauano ignudi?
Così faccio, e passiamo auanti.

CAPITOLO XXIII.

LA festa, & vltima condizion della sentenza, che è la popolarità, si è quando gli argomenti non son filosofici, ma popolari, cioè non contengono sentimenti specolatiui, ma piani, e communi. Vi s'incappa per oscurità, e così fà l'Adone, il quale, come accennammo di sopra nel diuisar della locuzione oscura, tratta troppo frequentemente di materie dottrinali, e troppo à lungo (quantunq; in ciò gli fusse assai bello il tacere, per li continoui grāchi, che piglia) perche

perche sempre Mercurio è intorno ad Adone à fargli il maſtro: di che ſia eſempio tutto il canto vndecimo. Oltre che Venere medeſima pare auer preſo eſſo giouane non meno per diſcepolo, che per amante: poiche ſopra ogni minima coſa gli fà vna lezzione. Detto abbiamo appieno della terza qualità del poema, la quale è la ſentenza. Però vengaſi alla quarta, ed vltima, la quale è il coſtume.

CAPITOLO XXIV.

L coſtume (che è vna dichiarazione di quel, ch' altri deſidera, o rifiuta, fatta con parole, o con opere, e con ambedue le coſe inſieme) vuole per eſſere artificioſo auer trè condizioni, bontà conueneuolezza, ed egualità. La prima condizione, che è la bontà, ſe è quando le noſtre voglie, ed operazioni ſon circoſcritte dẽtro l'oſſeruanza delle leggi, e del douere. Puoſſi contrariare in vn ſolo modo, cio è per maluagità, il che fà in ogni ſua parte l'Adone. Perciocciocc-

ciocche oltra l'essere il suo generale argomento vno infame adulterio di Dei,e d'Eroi,ed vna scandalosa ri ualità de' medesimi; esso viene ancora descriuendo per tutto, e mostrando così nella persona dell'autore, come in quella de gli altri, ogni sorte di vizio,e di difetto,ma so pratutto la lasciuia, e la disonestà. Lo fà, verbigrazia,nella psona dell'autore, quando quello scusa l'otta uo canto canto, quando nel quindicesimo annouera l'opere di misericordia della religion d'Amore,quãdo Fileno offerisce l'anguilla: e lo fà nella persona de gli altri, quãdo il Satiro si sollazza colla Ninfa, Venere cõ Adone, la Gobba colle sue mani, i giouani cipriotti colla statua del tempio, ed altri moltissimi in altre parti. Nè quì mi si rispõda, che le male azzioni s'onestino coll' allegorie fatte in prosa, e poste a' principij de' canti; perciocche oltre il non esser ciò vero (il che io dispu

to

to altroue) giuro sulla mia fè, che queste quì dell'autore seruendosi sempre d'vn generalissimo argano, che è il ridurre ogni scelerità ad allusion di fragiltà vmana: riescono tanto impertinenti, e tanto stiracchiate, che tutte gli si spezzano in mano à guisa di stringhe fracide, o di correggiuoli marci: onde è tēpo perduto, che se ne faccia parola. Solo dirò, ch'io me ne son venuto seruendo di mano in mano per ridere alquanto, e così temperar la noia riceuuta dalla lettura del canto; massimamente doue ho trouato, che la pezza sia peggior, che la rottura, cioè ch'esse allegorie sieno più lasciue, che'l canto medesimo, come per figura è quella del settimo, la qual dichiarisce alcune bruttezze, che nel testo non appariuano.

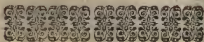
CA-

CAPITOLO XXV.

LA seconda condizion del costume, che è la conueneuolezza, si è quando a' personaggi operãti (ed al poeta ancora) s'attribuisce portamento, che si confaccia al grado, all'età, alla cõplessione, al sesso, al genere, all'vffizio, ed alla nazione. Nè stimo io, che q̃sta condizion seconda sia, come pare ad alcuni, distruttiua della prima, ma n'è solamente regolatrice, e dimostra qual bontà à qual sorte d' vomini si richiegga; poich'ognuno può esser buono, ma nol deue essere all'

all'istessa guisa, nè coll'istesse circostanze. Guastasi la conueneuolezza per indecoro. Così la guasta l'Adone, nel qual di rado s'hà riguardo alle sette differenze sopratocche, ma fa parersi briccone il caualiere, giouane il vecchio, poltrone il collerico, femmina il maschio, fratello il padre, pittore il musico, e Persiano il Greco. Recarne tutti sette gli esẽpi sarebbe cosa lunga: per ciò ne basti vno intorno all'vfficio, e questo sia nel primo canto alla quindicesima stanza, quando Venere, che è la Dea dell'amore si palesa nemica degl'innamoramenti, riprendendo il suo figliuolo, che faccia inuaghire vomini, e Dei, e dicendo.

Che tu frà gli egri, e languidi mortali,
Di cui s'odono ognor gridi, e lamenti,
Semini colaggiù martiri, e mali;
Conuien mal grado mio, ch'io mi cõtẽti
Ma soffrirò, ch'l Ciel vibri i tuoi strali,
Non perdonando alle beate genti?

CA-

CAPITOLO XXVI.

LA terzà condizion del costume, che è l'egualità, abbraccia anche in sè la somiglianza, ed è quando l'inclinazioni, e gli abiti vna volta dati, o da noi, o da altri autori, ad vna persona, se le cõseruano sempre, e per tutto: saluo se nõ si fignesse ad arte vno vomo leggieri, ed incostante. Questa condizione si può disubbidir per due capi, per disagguaglianza, e per dissimilitudine, e per tutteedue la disubbidisce l'Adone. Lo fà per disagguaglianza nella persona, verbigrazia di

di Venere istessa, la quale auendo nel primo canto (come s'è detto pur dianzi) ripreso Amore, che ferisca gli Dei, e tornatolo à riprendere nel terzo: l'innanima poco dapoi à Minerua Diana, le Muse, ed altri Dei casti. Poi nel sesto consiglia Adone à guardarsi da Amore, come da vna maluagia, ed abomineuol cosa. Lo fà per dissimilitudine nella persona verbigrazia di Psiche: perche quella è bene stata finta incauta da gli antichi, ma non pazza affatto, qual si figne quì, mentre auendo in letto tocche, e ritocche colle mani le fattezze di Cupido creda poi alle sorelle che quello sia vna grandissima serpe senza piedi, scagliosa, e scorzuta à conchiglie.

Nè del costume
quì diciamo altro.

CAPITOLO
XXVII. ed vltimo.

A Tutte le quali vniuersali opposizioni, perche l'autore (come hò sapu to dal dottissimo Sign. Don Virginio Cesarini) si crede di soddisfar compiutamente con due generali ragioni, ch'egli adduce à bocca à tutti coloro, co' quali in Roma ne discorre (che non sono po chi) io esaminerò ancor quelle, e farò veder la loro vanità. Primamente egli dice, che si come il secolare non è sottoposto agli obblighi del religioso, così l'Adone essendo romã-

zo,

zo,e non poema eroico,e seguendo le vestigia della Metamorfosi, e nō della Eneida: nō soggiace à questa seuerità di regole, alla cui osseruanza io lo vorrei tirare. Appresso soggiugne ch'egli nel comporlo nō hà auuto intenzione di dilettar col tutto, ma colle parti pretendendo, che quello si leggesse non filatamente dal principio al fine, ma à squarci in quà, e in là. Della qual seconda ragione egli arreca per confermazione due esempi. Il primo è, che si come a' riguardanti diletta molto vn libro di disegni stampati, nel qual non sia figura veruna, ma separati membri (cioè occhij, orecchie, braccia, gambe, e simili) fatti da' pittori per insegnare a' giouani di disegnare: così esse parti del detto poema, leggendosi diuisamente, e senza badare à dipendenza; potranno dilettare non meno che farebbe il tutto se fusse bene vnito, e seruiranno a' principianti per tipo di com-

 porre.

porre. Il secondo esempio è, che sì come il palazzo di Vaticano, con tutto che non sia vno intero edificio, ma vno aggregato d'abitazioni, e d'appartamenti; supera per la magnificenza delle stanze, e per la ricchezza, e per la copia, e per gli agi, quello de' Farnesi, che è vno edificio compiuto; così l'Adone cõ tutto, che non abbia buona proporzion di parti, supera per l'eccellenza di quelle, e per l'abbondãza, gli altri poemi, che son meglio intrecciáti. Alla prima ragione rispondo, che non è vero (come egli stima, e tutto il tinto vulgo de' poetastri) che il romanzo sia spezie differente dall'eroico, anzi esso è la medesima, e questi due nomi sono sinonimi. Il che sò sicuro, che non trouerà difficoltà ad esser cõfessato da colóro, ch'intẽdono l'arte più in là della buccia. Per tre cose cõbinate insieme (secondo insegna la buona scuola de' Greci, e de' Latini, e secondo an-

ancor'io mostro nella già più volte citata mia Poetica) differiscono specificamente i poemi l'vn dall'altro, cioè per materia, per instrumento, e per modo. Per queste sole doureb bono differir l'eroico, e'l romanzo, se fussero poemi diuersi, ma si vede chiaramente, che nol fanno. Non differiscono per materia, perche azzione illustre operata da grãdi imita, verbigrazia, il Tasso, ed azzione illustre operata da grandi imita il Boiardo. Non differiscono per instrumento, perche il verso endecasillabo, e l'ottaua rima vsa l'vno, e'l verso endecasillabo, e l'ottaua rima vsa l'altro. Non differiscono per modo, perche il modo narratiuo serue à quello, e'l narratiuo serue à questo. La onde non differendo essi per niuna delle trè poste differenze, resta prouato, che sian tutto vna cosa. Che se pure è trà loro qualche diuersità, quale è, che l'vno abbracci vna sola azzione, e l'altro molte, che l'vno sia bene
 epi-

episodiato, e l'altro male, che l'vno sia di stil graue, e l'altro d'vmile, q̃ste sono differenze accidentali, e nõ basteuoli à costituire spezie. Percioche si come ne gli animali l'auere vna testa, o l'auerne due, l'esser proportionato di gambe, o spropor zionato, e'l posseder voce alta, o vo ce bassa, non son cose più occorrenti al cane, che al gatto, o ch'alla scimia, ma possono parimẽte per mostruosità, o per altro, occorrere à tut ti, senza corrompere la loro spezie: così nella poesia l'vnità, o la moltiplicità dell'azzione, la bontà, o la goffezza de gli episodi, la grauità, o l'vmiltà dello stile, nõ son cose più determinate ad vna spezie, ch'ad vn'altra: ma possono vgualmente ri trouarsi in tutte senza mutar l'essen za di quelle; poiche in tutte le poesie si troua azzione, ed episodio, e stile. Onde non solamente vn poema eroico, ma vna tragedia istessa, o vna comedia, per auere, o nõ aue re i detti difetti non resterãno, quel

lo d'esser poema eroico, e queste d'esser tragedia, o comedia. Nè si trouerà mai giudicio sì irragioneuole, che dica, che perche l'Andria di Terenzio contiene due azzioni, e l'Eunuco del medesimo ne contiene vna, l'Andria non sia comedia, e l'Eunuco sì: e che esso Terenzio perche hà lo stile alquanto graue, e seuero, non sia poeta comico, come è Plauto, che l'hà più vmile, e famigliare: ouero dica, che'l Pastor fido per esser male episodiato non sia vna Pastorale, e l'Aminta sì per essere episodiato bene; che queste sarebbono pazzie, e farnetichi. Ma ben si potrà con verità dire, che la comedia dell'Eunuco sia più vnita, che quella dell'Andria, e che lo stil di Plauto sia più conueneuole, che quel di Terenzio: sì come dir'anche, che la pastoral del Tasso sia meglio episodiata, che quella del Caualier Guerini. Di modo, che non essendo altro il romanzo, ch'vna

epopea viziosa il dire, ch'esso nō sia obligato alle regole di lei non è minore sciocchezza di quello, che farebbe il dire, ch'vno vomo tristo non fusse obligato ad esser dabbene, ed a soggiacere alla legge de gli altri vuomini. Che se'l romanzo d'Ouidio (del quale à torto l'autor dell'Adone si professa seguace, e'l romanzo di qualch'altro antico, e moderno, son tollerati, o ancora lodati, questo auuiene, perche con pochi difetti anno in se molte parti buone, che non hà l'Adone, nè peccano in altro, che in alcun di quei tre vizi sudetti, i quali se nō auessero sarebbono molto più lodati, si come molto è più lodata l'Eneida, che non n'ha niuno. Adūque l'Adone per dirsi, che è romāzo non può andarne asciolto da gl'insegnamenti dell'eroico, e bene hò fatto io ad esaminarlo secondo quegli, non ritrouandosene altri nell'arte legittima, ed accettata. Alla seconda ragione

gione rispondo, ch'io non credo, che l'autore nel comporre il poema abbia auuto sì strana intenzione, quale è di volere esser letto spezzone, ed à ritroso (poiche Dante solo è quel libro, il qual si comincia, come dice l'indouinello, à legger nel mezo) ma stimo sicuramente, ch'egli finga adesso d'auerla auuta: perche dal veder la poca riuscita dell'opera s'accorge, che non vi è buono ordine di narrazione. Perciocche s'egli auesse da prima tenuto tal mira, non si sarebbe senza bisogno affaticato di dar continouanza al componimento, e di raccorre tutte quelle parti sotto vna storia: ma aurebbe spezzata la massa dello apparecchio in varie descrizzioni, ed in varij soggetti, e stampatigli, come cose liriche, in vn volume ordinato à sorte. Nella qual forma (massimamente non istampando ogni cosa, ma faccendo scelta delle pochissime buone) egli aurebbe

ſenza dubbio recato a' lettori qualche diporto, e trattenimento, per la corrente dolcezza de' verſi, ch'in vero egli hà del ſuo e per l'arguzie ch' in quelli egli traſporta da altri ſcrittori. Il quale ſpezzamento s'egli haueſſe fatto beato lui: perche rimanendoſi dētro a' termini del ſuo vero talento, e della ſua vera vocazione, che è la ſemplice poeſia lirica (ſe ben da vn tempo in quà anche queſta è in lui corrotta, e peggiorata) non aurebbe ſteſe le ali fuora del nido, nè diſubbidito cō ſuo graue danno al conſiglio d'Orazio. *Sumite materiam veſtris qui ſcribitis æquam Viribus*, non eſſendo il ſoggetto eroico impreſa da tutti ingegni. Che'l dir'ora, Io hò fatto il poema per non farlo, ſi è vna ſemplicità nō diſſimile dal dire. Io hò ſcritto per non iſcriuere, ouero Io hò poetato per non poetare. E ſe queſta ſcuſa fuſſe valeuole, anco i condannati al patibolo potrebbono dire. Io hò rubato

bato per non rubare, ouero. Io hò vcciso per non vccidere. Gli due esempi ch'egli mi v'aggiunge del libro de' disegni, e del palazzo di Vaticano, oltre l'adorare ambedue di non mezana superbia, e iattanza sono false, ed inualidi per le dispari-ta, ch'in se nascondono. Il primo è tutto in fauor mio, e contra lui, per-cioche l'Adone essendo ora vna istoria continouata, nō è somigliante à quel tal libro di membri separati, ma somigliante gli farebbe, se fusse (come hò detto io) smembrato in tante picciole materie. E si come ora in esso poema alquante buone descrezzioni, ma fatte senza discrezzione, nō possono dilettare, perche insieme colla lor bontà si vede la tristizia dell'incatenatura: così in quel libro de' disegni la bontà de' membri non piacerebbe più se essi fussero non distaccati, ma malamēte vniti à formare vna figura sola, nella quale, verbigrazia, il capo fusse

se trauolto le braccia fussero nel luo go delle gambe, e queste nel luogo di quelle: perche insieme colla parzial virtù, che manco importa, si vedrebbe la totale imperfezzione, ch' importa più, delle quali cose l'vna danneggierebbe l'altra indubitabilmente. Il secondo esempio è nõ meno dispari, che'l primo, perche le stanze dell'edificio son differenti dalle stanze del poema (come in altro proposito disse l'Anguillara à coloro, che lo riprendeuano, ch'egli in Roma alloggiasse in camere locande) onde altra cosa è l'abitare, ed altra è il leggere. Che mentre io stò verbigrazia nelle mie stãze, pur che esse sian commode, e mi riparino dal caldo, e dal freddo, e dalla pioggia, e dal vẽto, poco importa, che sian parte d'vn palazzo, o d'vn mezo, e che abbiano, o non abbiano proporzion coll'altre, e cõcertamento. Ma mentre io leggo le stanze del'Adone importa assaissimo,

che quelle abbiano cõnessione colľantecedenti, e colle susseguenti, e che tengono rispondenza al tutto; poiche in ordine à quello io le leggo, nè posso leggerle con altra intẽzione, auendomi l'autor promesso da principio di volermi narrar l'auuenimento di due amanti. Onde se esse stanze mi dicono cosa, che serua à sì fatta storia, io stò attẽto; ma se per contrario mi dicono cosa, che nõ serua, io mi sazio, e serro il libro. Che più? Quando anche mi dicessero cose appartenentissime, se me ne diranno in troppa copia, e con modo troppo garrulo, io mi stacco similmente, e dismetto il leggere. Della qual natura è ciascun lettore, da alcuni versificatori in poi, li quali leggono interrottamente per solo contemplar la sonorità de' vocaboli, e pur rubar qualche concettino da farne vn madrigale. La cagion di questa disparità è, che l'edificio è fatto per due fini, e la poesia

per vn solo. L'edificio si forma principalmente per la commodità dell'abitarlo, ed accessoriamente pel diletto del vederlo: ma la poesia si fabbrica pel solo diletto dell'ascoltarla, se ben poi quel tal diletto da vna altra facoltà (che è la politica) s'adopera per induzzione alla virtù. Onde perche il palazzo di Vaticano supera quel de' Farnesi nel fin principale, che è l'abitare, perciò val più: e questo pche supera quello nel fine accessorio, che è la vista, perciò val meno. Non si può così dir dell'Adone in paragon degli altri poemi, perche essi son tutti stati composti per la sola ascoltazione. Perloche quello, ch'ascoltandosi diletta, è buono: e quello ch'ascoltandosi non diletta, è cattiuo: nè può (come dico) dilettare, se non è ordinato nelle sue parti. Cõfesso io, che molti leggendo à squarci anco l'Ariosto, e'l Tasso, sentono diletto; ma questo auuiene in due fogge, e per

due

due cagioni. Vna perche chi hà letto da prima il tutto, in rilegger poi alcuna parte si ricorda della buona corrispondenza di quella, e supplisce colla memoria à quãto iui manca: e l'altra perche chi non hà letto il tutto in legger la parte vede tanta bellezza in essa, che pure anco sente piacere se ben minore assai, che quell'altro. Ma nello Adone niuno di questi due casi può auuenire, poiche il tutto non si può leggere senza indicibil noia, e le parti nõ anno la sudetta bellezza, la quale se auessero, peccherebbono solamente nell'vnità, e nella compitezza, e non in tutte l'altre qualità, e condizioni, come già s'è mostrato euidentemente, che peccano. Le quali parti, à dire il vero, non contengono altro di perfetto, che la pura versificazione (come pur dianzi dicemmo) la qual per se sola non basta ad operar diletto ne gli vditori. Di che la viua esperienza in leggendo

gendo ci fà accorti pienaméte; ma
pure chi nol credesse legga vna can
zone, ouero vn sonetto all'indietro,
cioè cominciando dall'vltima riga,
e andando verso la prima, che così
si finirà di chiarire in tutto. Per la
qual cosa trouandosi esser tanta
gran disagguaglianza trà i buoni
poemi, e l'Adone il paragone non
era da farsi tra vn palazzo, ed vno
altro, ma trà vn palazzo, e le grotte
sotterranee di San Bastiano, ouero
trà l'artificiose celle del fauo, e le ca
suali concauità della spugna. Ad-
dunque, o non è verità, che l'autore
abbia auuto pensier di dilettar col-
le sole parti separate, o se pure è ve-
rità, il pensiero è stato sciocco in su-
premo grado, attesoche il diletto
principale è quello, che si produce
dalla buona orditura del tutto. Ma
quando bene il fin dell'arte poeti-
ca non fusse (come hà voluto Ari-
stotele, e tutti i migliori) il diletto
per mezo della buona imitazione,
ma

ma fusse(come dall'altro canto anno voluto alcuni pochi) l'vtile morale;esso diletto sarebbe ancora l'vnico mezo da conseguire esso vtile, nè senza lui l'vomo il potrebbe conseguir già mai:poiche se non leggiamo vn libro, non possiamo trarne esempio veruno buono, nè maluagio, nè senza diletto possiamo leggerlo. Nel qual caso l'Adone sarebbe parimente difettuosissimo, perche nè più,nè meno gli mancherebbe il mezo instrumentale da acquistare il fine,e gli mancherebbe il fine istesso:il mezo perche non diletta,ed il fine perche non è onesto,nè esemplare alla vita ciuile. Sicche qualunque delle due opinioni sia vera,l'autore s'è difeso in vano,e riman tuttauia prigione delle nostre oppoſizioni. Il quale se per auuentura volesse ora ritentar d'vscir di rete con dire di non auere altrimenti allegate le prefate scuse dell'essere egli romanzatore,e del volere es-

ser letto à pezzi (conosco per lunghe proue il suo fugace ingegno, che non ostanti testimonianze grauissime, non vuol mai hauer detto quel, c'hà detto, quando alla fine s'auuegga essergli di pregiudicio) io gli replico, ch'in cambio d'escuse aspetto, che me ne sieno allegate alcune altre migliori, le quali essendo scritte in carta, e non pronunziate in voce, nō diano più luogo à fuga. Ma intanto pretendo, che i falli restino inescusati, ed il fallitore resti confuso,
e con ciò finisco l'esamina vniuersale.

CEN-

CENSVRA
Seconda
DELL' ADONE

Fatta sù l'edizion di Parigi, e compartita per Canti, e per Tauole.

Apoiche abbiamo nella prima Censura mostrati i mancamenti dell'Adone secondo il tutto; tempo è di registrar nella seconda i mancamenti delle parti, cioè quegli, che stanno sparsi per tutta la

la ſua quantità, la quale è, come dicemmo, l'Introduzzione, il Viluppo, e lo Scioglimento. Le quali trè parti noi quì nō ſegneremo per eſſere elle troppo groſſe, e troppo ampie: ma à maggior commodità, e chiarezza di chi legge ſeguiteremo la loro raddoppiata ſoddiuiſione. Queſta è il partimento prima in canti, e poi in ſtanze, ſecondo il quale noteremo con numeri tutti i luoghi peccanti, ch'abbiamo potuti oſſeruare in vna ſola lettura fattane dentro allo ſpazio di pochi giorni mētre ancora veniuāmo oſſeruando l'vniuerſali mende della Cenſura paſſata. Se ben v'auanzerà vn reſiduo, che ſi noterà in vltimo ſenza numeri per via di Tauole alfabetiche, come s'accennò nel capitolo diceſſetteſimo trattādo dello ſtile. Hò detto in vna ſola lettura perchè porto fermiſſima opinione, che s'io lo leggeſſi la ſeconda volta, vi trouerei altrettanti errori

nuo-

nuoui, e così la terza, e di mano in mano, non essendo esso libro altro, che vna inefausta miniera di falli: di che io mi sono accorto vltimamente col rileggerne alcune carte più d'vna volta, nelle quali n'hò riconosciuti tanti, e tanti, che quasi mi vi son confuso per entro. Dalche indubitatamēte si può raccorre, ed affermare, che l'Adone sia più erroneo da se solo, che non sono tutte l'altre opere dell'autore insieme: e che chiunque verrà dopo mè à pescare in si fatto mare sarà sempre per trouarui granchij in grossa copia, e grossi. Ciò sia detto à fin che si vegga, che essendo quest'opera stata l'vltima ch'esso auttore hà publicata, non è altrimenti vero, che quello in Francia abbia formatamente studiate le scienze, come affermano tutto'l dì i suoi partegiani, mentre non possono negare, che quando egli era in Italia sapeua poco. Questa seconda

Cen-

Cenſura ſe ben ſarà quaſi vn ripetere à minuto quello, che già s'è affermato allo'ngroſſo (poichè ſotto il tutto ſi comprendono le parti, e chi dice di quello vien conſeguétemente ad auer detto di queſte) tuttauia perche alcune coſe paiono inſino à quì eſſere ſtate più toſto pronunziate, che prouate: queſta ſeconda diſcuſſione ſarà come proua della prima, e ſarà più paleſemente apparir la verità di tutte le narrate accuſe. Sarà, dico, come proua contra chi aueſſe fin' ora negata la minore di queſto gran ſillogiſmo, nel qual ſi può ridurre tutto il già fabbricato diſcorſo, cioè. I Poemi, che ſon pieni di tutti i poſſibili difetti, ſono imperfettiſſimi. L'Adone è pieno di tutti i difetti poſſibili. Addunque l'Adone è imperfettiſſimo: Il prouar, che l'Adone ſia pieno d'eſſi difetti, ſi è il moſtrar quelli ad vno ad vno, o almeno moſtrarne vna gran parte

come quì si farà: e chiamasi ciò presso a' loici prouar la minore. Oltre che in questa Censura saranno molte altre cose nuoue non accennate nell' antecedente nella quale non erano dibisogno. Perciocchè altro è (per esempio) il considerar le foglie, è i rami in riguardo di tutto l'arbore, ed altro è il considerargli in riguardo di sè stessi: sì come altra è la corrispondenza, che l'indiuiduo hà alla spezie, ed altra è quella, ch' egli hà à se medesimo.

**

CANTO PRIMO.

Stanze 1. IO chiamo te. Inuocazione nè Pagana, nè Cristiana. Non pagana perche la deità della poesia non era Venere, ma le Muse, ed Apollo: non Cristiana, perche il Poeta pio non dee oggidì implorare altri, che 'l nostro verace Iddio, ouero i suoi Santi. Sconueneuolezza di costume.

2 *E con armi di gioia, e di diletto Guerreggia in pace, ed è steccato il letto.* Belle azzioni d'vna Dea nominata quì dall'autor santa, ed inuocata per suo fauore. Maluagità di costume.

10 *Pe-*

10 *Però dal vel che tesse or la mia tela.* Chi vdì mai, che la tela tesseste velo, e che ella, che è tessuta, fusse tessente? Metafora sconfaceuole.

12 *Aspe di Paradiso.* Parlando d'Amore, è traslato ridicolo, oltre che'l termine di Paradiso in bocca di Dei gentili non è verisimile; e di più indizia poca riuerenza in vno autor battezato.

14 *Che per sempre dal Ciel non ti discacci.* Rubato dalle mie Rime nel Sonetto. *O del fraterno lume.* E quì voglio, che il lettore auuertisca vna volta per sempre, e per tutti gli altri luoghi da registrarsi, come io nell'Adone non biasimo i furti ad vno ad vno, ma la souerchia frequenza di quegli; se bene non la mostrerò tutta, ma la verrò solo accennando; e ciò per non far Codici, & Inforziati.

19 *E'n sù l'entrar de la dorata soglia Lucifero incontrò.* La stella di Venere secondo gli astronomi è nel

terzo

terzo Cielo, e non nel quarto. Talche Amore auendola lasciata in quello, non può auerla trouata in questo. Et per ora menandogli buono, che'l vocabolo di Lucifero possa in nostra lingua significare altro, che Satanasso (che per verità non può) basti notar contradizzion di senteza, e falsità dell'istessa.

20 *Forier del bel Mattin*. Che'l Crepuscolo sia foriero del Mattino è metafora ardita, la qual può esser dedutta da quei due sciocchi versi del Sissa. *Tu luculenta Aurora Del Sole antecessora*.

21 *Era di Citerea ministro, e scorta*. Il Crepuscolo non è scorta della stella sudetta, anzi questa è scorta di quello, perche si leua prima. Falsità di sentenza.

23 *Già s'era accinto il Principe dell'ore*. Cioè il Sole. Metafora ardita simile à quella del Vannetti, che nelle sue Rime lo chiama Archimandrita, dicendo. *Della greggia* de'

de' giorni Archimandrita.

38 *Come prodigiosa acuta Stella.* Quì piglia la cometa per la stella cadente, assomigliandole il volo, che fà Amore: oltre che la similitudine è rubata à Dante, ed al Tasso, e l'autore la replica più volte in questo libro. Equiuocazione, o falsità di sentenza.

48 *Ed ecco varia d'abito, e di volto.* La barca, e chi la guidaua (cioè la Fortuna) è rubata al Goffredo.

50 *Stenda la destra in questo crine aurato.* Questi versi con questa esortazione della Fortuna son tutti presi dalla Morgana del Boiardo.

51 *Spalmò quel legno.* Imperizia di lingua: perche spalmare nõ vuol dire porre la naue in mare, ma vgnerla col seuo, e vien da palma, cioè pianta di mano, che è quella colla qual s'vgne.

56 *Che spesso suol con preueder periglio Romper fortuna rea cauto consiglio.* Non è verisimile, che la Fortuna

esorti Adone à superar se stessa. Meglio fece Esopo nell' Apologo d'essa Fortuna, e del giouane addormito in sù la sponda del pozzo, al quale ella disse. *Leuati di costà, che se tu cadi, e t'affoghi, ne sarò incolpata iò, e non tù.* Scōueneuolezza di costume.

59 *Per far vna leggiadra sua vendetta.* Verso del Petrarca.

66 *E cō roco latrar morde la spōda.* Parlando dell' acqua, che batte il lito. Trè metafore, cioè roco, latrare, e morde.

67 *Doue il zoppo Volcan suo genitore.* Quì si contradice, perche nella stanza settima hà detto. *Produsse vn nuouo Amor d'vn nuouo Marte.*

70 *E le tempeste inchioda.* Se le tempeste possono inchiodarsi, non parlò male quel Vineziano della Comedia, quando essendo in conuito disse al Trinciante. *Trinzème st broetto.*

72 *La forbice, e'l martel lascia, e sospende.* Piglia forbice per tana-glia,

glia, perche ignorando i fondamenti della lingua, crede, che forbice Toscano venga da forcipe latino, e non da forfice pur latino. Che se bene appo noi si dice anche la force, questo non significa la tanaglia, ma la forbice, non essendo apocopato da forcipe, ma sincopato da forfice latino, o da forbice Toscano. Nè quì si può rispondere. Io hò inteso della forbice, e non della tanaglia; perche io replicherei così. Chi martella non tien forbice, ma hà nella man destra il martello, e nella manca la tanaglia, con cui tien ferma la cosa martellata. Barbarismo.

76 *Sotto la rocca del camin.* Rocca, cioè conocchia in significato di cappa di camino, è metafora scura, la quale oltracciò diminuisce la cosa significata.

79 *Mentre è caldo il metallo.* Il tanto tempestare, che gli trè Ciclopi fanno sopra il picciolo ferro, on-

de Volcano vuol far la punta della freccia amorosa, sarebbe troppo ad vn vomero grandissimo, col quale Polifemo auesse ad arar la Sicilia; accoppiando al giogo due Lionfanti. Incredibiltà contingente.

89 *I Cardini spalanca.* Spalancare, che vien da palanca, si dice delle porte, ma non si può dir de' ganghe ri senza molta impropietà.

91 *E là doue dell'acqua.* Che i pesci siano squamosi augelli dell'acqua è metafora ardita tolta da quel la contraria del Vannetti, ilqual chiama gli vccelli. *Pennuti pesci del-l'aereo mare.*

99 *Sputar vomiti d'oro.* Metafora complicata simile à quella del Sissa, che dice, parlando di Gabrina nel secondo Idillio. *Di cui le fauci ognor con rauco affanno Scaturiand[o] catarro vmidi fiocchi.*

104 *I passi interna.* Internare [è] verbo neutro assoluto, e non transitiuo, dicendosi. *Io m'interno nella grotta.*

grotta. ma non. *Io interno i piè nella grotta*. Petr. *Oue nel suo fattor l'alma s'interna*. E per contrario il Sissa. *Tù che'l tuo sguardo nel mio core interni*. Barbarismo.

106 *Gran Padre delle cose*. con quel, che segue. Rubato al Delminio nel Sonetto, che comincia. *Oceano gran Padre delle cose*.

118 *Delle concaue nubi*. Che i vẽti sieno animà delle nuuole è metafora ardita tolta dal Vannetti, che parlando di quegli dice. *L'anime nubiane io dico i venti*.

119 *Curua l'arco dipinto Iride arciera*. Non è vero, che Iride (cioè la Dea della Serenità) concorresse, o potesse concorrere nella tempesta: si come nè anche è vero in Natura, che l'Arcobaleno inteso per lei apparisca mentre dura il mal tempo. Falsità di sentenza, ouero incredibiltà necessaria.

120 *Fuor del confin prescritto in alto poggia Tumido il mar*. M'incre-

sce l'addurre il testo di queste due stanze, che raccõtano la tempesta; ma l'iperboli son tutte matte, e v'è cagna per canicola.

121 *Omai cominci a disperar del porto*. Verso del Petrarca.

128 *Ma quella solitudine, che vede*. Rubato al Tasso tutto il pensiero.

159 *Che mille strazij*. Concetto del Petrarca.

CAN-

CANTO SECONDO.

7 GIà licenzia le stelle. Tolto al mio Mondo Nuouo. *E già volgea l'Aurora Gli occhi à licenziar l'vltime stelle.*

7 *Della villa oriuol tròba del giorno.* Tolta questa doppia metafora ad Isabella Andreini Comediante, che ne i palchi chiamaua il Gallo Orologio campestre, e Campana viuente. Benche dapoi l'abbia il Varnetti descritto più bizzarramente. *Il canoro Soldato, Che l'elmetto hà di piuma, E'l cimiero hà di carne.*

14 *Hà quattro fronti, e quattro*

fianchi intorno, Quattro torri custodi, e quattro porte. Questo è il Palazzo di Valserena da me descritto nell' vndecimo canto del Mondo Nuouo.

22. *Industre mano.* Industre in singolare per industrioso vsato dall'autore in cento luoghi, non si può dire, si come si dice illustre, palustre, e trilustre: perche doue questi vengono da *illustris, palustris, e trilustris*, latini, quella viene da *industrius* pur latino. E se bene buoni autori (come è l'Ariosto, ed altri) anno detto industri in plurale maschile, non l'anno declinato dal singolare industre, ma l'anno vulgarizato da industrij latino plurale, e liquefattane l'vltima, i, come è proprietà della nostra lingua dicēdosi anco vari per varij, dubbi per dubbij, e simili: quantūque al Tasso sia scappato di penna il dir nel Goffredo arti industri. La qual desinenza plurale mascolina è vera-

mente

mente stata quella, che hà potuto ingãnar gli autori moderni, e massimamente questo dell' Adone, il quale in somiglianti casi *solitus est delinquere*. Poichè medesimamente dall'auere egli letto nel Boccaccio tronsi per tronfij, hà detto in vn sonetto al Murtola tronfo per trõfio, che è come dir varo per vario, o dubbo per dubbio. *Che tù ne vada tronfo, e pettoruto*. In questo error d'indastre quando per auuentura fussi caduto ancor'io (che ciò può essere, benchè al presente non me ne ricordi), quì mi ritratto, e protesto di voler mutarlo nelle prime ristampe delle mie Opere. La qual cosa io non hò conosciuta, se non vltimamente coll'occasion del Vocabolario Italiano, che hò compilato. Che con tutte le mie cerche, e diligenze non hò potuto trouare appo gli antichi questa sì fatta parola, se nõ (come dico) in plurale maschile, e ciò bé di rado.

23. *Fumar Etna si vede, e Mongibello. Fiamme eruttar dalle neuose cime.* Se si vuol fare ch' Etna, e Mõgibello sian due mõti, questa è falsità di sentenza, perchè in vero egli è vn monte solo. Ma se si vuol porre essi due nomi, come sinonimi, questo è solecismo di locuzione perchè ne' nomi proprij il sinonimo non s'vsa: ma solo negli appellatiui: come per esempio, non si dirà Bologna, e Felsina, Napoli, e Partenope, Costantinopoli, e Bizanzio: ma ben si dirà allegrezza, e letizia, strada, e via, pietra e sasso. Barbarismo.

29. *Quattro d'Ircania generose alliene.* Intendẽdo delle tigri, ed altroue. *Viuacissimo allieuo.* Intẽdẽdo del cauallo. Erra grauemente in grammatica, perchè allieuo nome sostãtiuo è sempre di sesso maschile, benche conuenga ancora alla femmina per significato. La ragione è, che esso non è di quei nomi,

mi, che mutano sesso col mezo del mutar la terminazione, come è, verbi grazia, Signore, che fà Signora, ma è di quegli altri, che conseruano sempre vna desinenza per rispetto ch'egli è breuiato da alleuamento, sicome è rilieuo da rileuamento, della qual maniera abbiamo infinite altre voci nella nostra lingua. Sbalzo da sbalzamento, nuoto da notamento, volo da volamento, calo da calamento, e simili. Là onde se è vero che allieuo, e rilieuo sian nomi della medesima natura: chiamando l'autore allieui i caualli, ed alliene le tigri: ne segue, secondo la sua grammatica, che il Moisè di Michel'Agnolo, perche è statua di maschio, si possa dire vn rilieuo: ma la Notte del medesimo perche è statua di femmina, s'abbia da dire vna rilieua. Barbarismo.

35. *Questo è il Ciel della Terra*. Metafora nô buona, perche il Cie-

lo della terra è il Cielo istesso, e nõ altra cosa: e tanto sarebbe chiamar tetto della casa il padiglion del letto.

122 *Ma ch'è conforme ancora, e corrisponde Al bello esterior quel, che s'asconde.* Tolto all'Ariosto, il qual dice. *Ben si può immaginar, che corrisponde A quel, ch'appar di fuor quel, che s'asconde.*

131 *Ai sassi esclusi dal piacere immenso Spiace sol non auere anima, e senso.* A i sassi non può spiacere di non auer senso: poiche chi non hà senso non può sentir dispiacere. Nè dee l'iperbole, o la prosopopea, affermare vna bugia, ed in vn tempo confessarla per tale: ma sempre hà da fingerla per vera. Altrimenti non sarebbe sciocco parlare (come è) il dir per lode ad vn cursore. Tù auanzi il vento nel correre, ma io ti dò vn vanto impossibile. Nocumento di sentenza.

142 *E dimmi se trouar gli occhij de'*

de' linci. Hà da dir delle linci, o delle lonze, che questa è la vera voce tosсana alterata da lynce per vigor della ipsilon, che diuenendo u. latina fà lunce, e poi diuenendo o. toscana fà lonza. La qual parola lince se bene appo i latini è di genere cõmune appo noi è di femminino: onde tanto è dire in Toscano il lince, quanto dire il vipero, o il calandro, o l'aquilo, o il quaglio. Barbarismo.

147 *In questa solitudine romita.* E'l Tasso dice: *In quella solitudine secreta.*

154 *Madre d'ogni piacer stella benigna.* Quì fà che Venere sia tutto vna cosa colla sua stella, e pur nel primo canto le hà fatte sì diuerse, che l'vna hà posto nel terzo Cielo, e l'altra nel quarto. Contradizzion di sentenza.

173 *Sì ben d'ogni bellezza in quel bel volto Epilogato il cumulo s'vnisce.* Epilogato è metafora ardita per lo

tra-

trapasso da parole à cose, oltre del barbarismo latino, e del furto fatto al Sissa, il qual dice. *Tù che nell'uomo epilogasti il mondo.*

175. *E'l carro spalmando.* Cioè, incaminando, o sollecitando. Spalmare non significa questo, come di cemmo addietro, ma vgner la naue.

CAN-

CANTO TERZO.

8 L'*Olmo, il pino, l'abete, il faggio, e l'orno.* D'inuerno, e nō di ſtate gli alberi ſono sfogliati, onde l'inuerno in queſti ſei verſi è deſcritto dall'autore, e non la ſtate, come egli crede. Errore in ſenſo commune.

18 *China rapido l'ali, e drizza i paſſi.* I volatori non fanno paſſi mentre che volano, ed il chiamar paſſi il volo è troppa improprietà.

31 *Coetaneo del Tempo.* Come può Amore eſſer d'vguale età al Tempo, ſe egli nacque per detto di Vene-

Venere prima che'l Cielo, e prima che'l Sole, i quali col moto loro dāno l'essere ad esso Tempo? Che altro egli è, che misura del moto? No cumento di senso.

32 *Quasi l'astutia poi non vinta gli anni*. Nella stanza precedente hà detto, ch'Amore era vecchissimo, ed hora dice, che l'astuzia in lui supera gli anni, intēdendo quelli per la fanciullezza. Contradizzion di sentenza.

45 *O dell'oscuro cao*. Hà à dire caos, o caose, o caoso, che così, e non altrimenti è stato vulgarizzato da' nostri il caos latino per nō farlo concorrere con cao, che in Veneziano val capo, e per non fare anfibologia con Cao, che in Toscano vuol dir Nicolao, sincopato per vezzo, come è Cecco da Francesco, e simili. Barbarismo.

49 *Empio bastardo*. Si torna a cōfermar la contradizzione, ch'Amor sia, e non sia bastardo. Oltre à que-

sto vi è vn nocumento di senso, per che se è vero il detto di Venere, che quello non sia nato di lei, non sarà bastardo, presupponendosi esser tale non per altra cagione, che per quella, per cui è, cioè per esser suo figliuolo, e di Marte.

53 *Follemente scoprendo a' numi eterni Delle mie membra i penetrali interni.* Se le membra di Venere fussono diafane, come è il cristallo, allora gli Dei aurebbono veduti gl' interni penetrali di quelle. Ma ciò non è, perciocche auendo essa la figura vmana atta à restar presa dentro ad vna rete di ferro, cõuien che l'auesse tale quale è la nostra, cioè di carne, e d'ossa, e conseguentemente opaca. Ma forse l'autor per penetrali quì vuole intendere cosa disonesta, il che sarebbe error più grane. Falsità di sentenza, o maluagità di costume.

53 *Già non m'è già.* Vn già è superfluo.

54 *S'ei*

54. *S'ei volse cancellar corno con scorno, Io saprò vendicar scorno con corno.* Versi scurrili per lo scherzo di corno, parola vile in questo significato.

57. *Fibbia sudata*, cioè lauorata con fatica, se si può dire, si potrà dir'anco. *Io sudo vna fibbia.* Ma in nostro idioma nol credo, oue questo verbo è neutro assoluto: e quando si fà attiuo significa tuttauia sudare, e non altro: onde diciamo sudar sangue, e simili. Solecismo.

64. *A Pan più tosto il riferisca, e dica, Ch'ancor Diana sua non sia pudica.* Poco auanti per bocca d'Amore, e di Venere hà detto spesso, che Diana cacciatrice sia castissima. Poi l'hà nominata per lasciua, e per amica di Pane con nome di Luna, quasi per nomi distinguendo i personaggi, ed inferendo, che quella de' boschi sia l'onesta, e quella del Cielo l'impudica. Ora vuole, che la medesima Diana cacciatrice

trice sia femmina di Pane. Contradizzion di sentenza.

65. *Per più spedito ageuolarsi il calle, L'aureo coturno si dissibbia, e scalza.* Da prima hà detto, che Venere essendo nella sua propria forma non auea borzacchini, ma semplici scarpe d'oro. Adesso dice, che la medesima essendosi trasformata in Diana, si scalza i borzacchini. Questa è contradizzion di senso, se egli vuole, che Venere gli auesse nella prima forma, ma se vuol, ch'ella se gli facesse nascere nella forma secóda, è superfluità pur di sentimento. Percioeche à che proposito ella se gli fè nascere, se subito aueua da cauarsegli?

68. *S'adagia, e dorme.* Non si può ciò dire d'vno, che si troui essere addormentato, ma hà da dire. *S'adagiò, e dorme.* Che se'l Petrarca disse. *Iui s'adagia, e dorme,* potè dirlo, perche parlaua di chi non era ancora addormentato. *S'adagia, e dorme,*

dorme, vuol dire. *S'accommoda, e poi dorme*.

69. *Carpisce il sonno*. Da carpere somnum latino. E improprietà, perche appo noi carpire significa rapir con violenza, e non prendere dolcemente come si fà del sonno.

70. *Segugio*, cioè cani bracco. Parola regnicola, che'l Toscano è segugio.

76. *E tal da' chiusi lumi incendio appiglia*. Appigliare è neutro assoluto, e non transitiuo qual si fà quì Solecismo.

82. *Aure, o aure dicea*. Queste due stanze tolgono il soggetto, e'l concetto dal sonetto delle mie Rime. *Aure se mai di peregrini odori*.

96. *Ch'in carcere di perle s'imprigiona*. Verso tolto al Tansillo.

96. *A' tè medesma il mio fallir perdona*. Verso tolto al Petrarca.

97. *Nè cō vero piacer bacio si prende, Cui l'amata bel à bacio non rende*. Tolto

Tolto al Guerini.

99. *Come resta il Villan*. Tolto all'Ariosto, che dice. *Come auuiene al Pastor, che s'era messo, Per chiuder gli occhi, e veggia il serpe appresso.*

104. *Ed, o qual tu ti sia.* Adon dice prima d'esser certo, che Venere sia vna Dea, e poi le domanda, se sia Dea, o donna. Nocumento di senso.

109. *Vn sospiro diuiso in duo sospiri*. Tolto al mio Mondo Nuouo cant. 18.

116. *Tasta la cicatrice, e palpa, e tocca*. Cicatrice non val piaga fresca, ma segno di piaga già guarita. Improprietà, o Barbarismo.

121 *Quante mi diè ferite, io le dia baci*. Tolto alle mie Rime. *Se voi deste ferite io darò baci.*

137. *Sù per le guance delicate, e belle*. Verso tolto à Lorenzo de' Medici.

143. *Se mendica è la man ricco è il*

il desio. Tolto al mio Madriale. *Queste in dono*.

143 *Nè potendo voler poter vorrei*. Tolto al Tasso dalle Rime, cioè da vno Idillietto dell'Amante, e dell'Amata.

145 *Ed impenno la fuga alle saette*. Complicazion di traslati, prendendosi impennare per affrettare, e fuga per corso.

145 *Incoccar l'arco*. Cioè caricarlo. Non si dice, anzi incoccare significa più tosto intoppare, ed è neutro assoluto. Ariosto. *Risponde, ma due volte, o trè s'incocca Prima il parlar, ch'vscir volgia di bocca.*

151 *Quì mentr' Amor superbo, e trionfante L'amoroso vessillo in alto spiega*. Scherzo lordo, e significatiuo di disonestà.

156 *Sopra il vulgo de' fior donna sublime*. L'autore nel rubare non perdona pure à se stesso; onde questo è rubato dalle sue prime Rime, oue dice. *Trà la plebe de' fior donna superba.*

ba. La metafora è però ardita, anzi sfacciata, e non cede à quella del Sissa. *La pungente Republica dell'api*. Ouero à quell'altra. *La porta del Castel, che stà serrata Di ferrigne lasagne appartrinata*. Le quali ripetizioni di cose proprie non saranno da me poste in questa Censura tutte, per esser tante, che potrebbono far volume da se sole.

164 *Par, che'l pauese vn tauoglier somigli*. Pauese non significa appresso noi pauimento, ma targa, ò scudo, come mostreremo più auanti in vno altro luogo. Improprietà, ò barbarismo.

CAN-

CANTO QVARTO.

5 E *Sferzato palèo più forte sbal za:* Il palèo dall'essere sferzato nõ acquista maggior balzo (non essendo il balzare vffìcio suo, nè balzando egli prima, ch altri lo sferzi) ma acquista maggio rotolamento, ed à questo fin si bat re. E quando per sbalzare quì sign ficasse rotolare, il verbo oscurissim sarebbe vna di quelle parole, ch nacquero nella Torre di Babelle Ma forse l'autore hà quì voluto in tendere palèo per pallone, com altroue hà inteso guarnello p guar

nacca,

nacca, ingannato per la somiglianza del suono. Il che quādo così fosse, ci sarebbe oltra l'equiuoco vn'altro fallo, cioè sferzato per percosso col bracciale, Ma abbialo inteso come si voglia, egli hà sempre errato, ò infalsità di sentēza, o in impropietà di locuzione, o in equiuoco, ed impropietà.

8 *Ch'era in tutto maggior dell'altrui lodi*. Tolto alle mie Rime.

21 *Attenderò che fino in Cielo ascesa L'orbe mio la mia stella aggiri, e volga.* Quì l'autore fa differenza trà Venere, e la sua stella, le quali altroue hà fatto essere vna cosa medesima, oltre che mette essa stella nel terzo Cielo, ed altroue l'ha messa nel quarto, e che la suppone motrice della sua sfera, e non mossa da quella. Contradizzion doppia, e falsità di sentenza.

25 *Lascia la Grecia, e prende altri sentieri.* Nelle otto stanze seguenti, nelle quali Amor narra il viaggio

di Venere, si contengono molti ana crorcismi, quando si viene à parlar d'Italia, e de' suoi potentati presenti, massimamente di Ferrara, e di Modona. Ben fà il Furioso anch'egli queste menzioni ne' viaggi di Rinaldo, e d'altri, ma non confonde i i secoli, anzi gli distingue. *Quiui non era Federigo allora, &c.* Talche l'inuentione è dell'Ariosto, e l'errore è dell'autore.

36 *La merauiglia delle cose belle.* Di Luca Contile Fior. Rim. Ill.

37 *Canute guide.* Parlando de' cigni, ed altroue. *Canute scorte.* Ed altroue. *Musici destrieri.* Di tali aggiunti scioperati, e di tali metafore ardite, il volume tiene per tutto souerchia quantità. Oltre che quì la canutezza de' cigni è assai impropria, perche si riferisce à penna, ed aurebbe à riferirsi à pelo di capo secondo il verace vso della nostra lingua. Ben sò, che canuto vien da *canus*, e che Virgilio disse, *Cana fides*, ma s'in ten-

tende per vecchia secondo me, e quando s'intendesse per bianca, è da sapere, che noi colle parole latine non abbiamo sempre ereditati i significati, come si vede dalla parola fuoco, che vien da *focus*, il qual valeua focolare, e noi ce ne seruiamo per vulgare di *ignis*.

41 *Più ch'ambra molle, e più ch' elettro bionda*. Ambra, ed elettro è l'istesso, ma quì si suppongono esser due cose diuerse. Nè si può l'ambra intendere per quell'altra, che è vno arommato, perche essa non è molle, nè liscia. Barbarismo, o improprietà.

43 *Sono in Ciel, sono in Terra. Il Ciel traslato E' forse in terra*. Tolto al mio Mõdo Nuouo. c.20. ma più d'vna volta.

44 *Chi può senza morir mirar l'eccesso*. Bisticcio tolto alle mie Rime più fiate dal Madriale. *Perche veder mio Sole*.

64 *L'Inuidia rea, che l'altrui ben,*

pur come suo proprio male aborre. Tolto al Petr. *La qual mi toglie inuidia, e gelosia, Che d'altrui ben, quasi suo mal, si duole.*

69 *Altro già non parea, che scoglio in scoglio.* Tolto all'Ariosto. *Legata al sasso al sasso indifferente.*

70 *Le man torcendo, e in vermiglietti giri Dolcemente incuruando i mesti lumi.* Non sò come gli occhij si possano incuruare, e far gobbi, se non con vn buon pugno. Ma se per incuruare qui si vuole intendere abbassare, ouero riuolgere, è improprijssimo l'vno, e l'altro, ed assai scuro.

71 *Filando argento da' begli occhij fora.* Metafora ardita, oltre che complicata. Benche così l'ardire, come la cōplicanza, sian tolti al Vannetti, che dice. *Stau'io della mia donna al pianto intento, E vidi duo zaffi filar argento.*

71 *Apostrofando al Mare.* Sauio che almeno non hà detto apostro

fa-

facendo,come disse il Sisa,dal quale lo piglia. *Parla apostrofacendo al Mar vicino.* Apostrofare in lingua nostra significa por l'apostrofo sù qualche lettera, cioè il segno della collisione, e questo è il verbo riceuuto. Ma apostrofare, cioè vsar la figura apostrofe (che è parlare a' lontani, o agli absenti, o alle cose insensate) non è inteso appo noi, e restasi ancora frà i Greci, e frà i Latini, se pure il verbo vi è, ch'io nō l'hò mai trouato. Barbarismo.

73 *Se'l mio specchio fedele il ver mi disse.* Tolto al mio Polifemo. *Se la fontana mia mi disse il vero.*

78 *Ch'auria qual cor, più perfido commosso Anzi il porfido istesso intenerito.* Tolto alle mie Rime dal madriale. *Poiche perfido Giuda.*

84 *Duo padiglioni lieuemente ombrosi Le velauan le luci alme, e pudiche.* Chiama padiglioni le coperte degli occhij di Psiche donzella dormiente. Or qual maggior titolo

aurebbe dato à quelle degli occhij di Golia? Metafora ridicola per la sproporzione.

89 *Sicche può fare col proprio lu me à se medesima il giorno*. Tolto alle mie Rime. *Oue tanti begli occhij à se'l dì fanno*. Ouero da quell'altro. *Fcano i begli occhij à se medesmi il giorno*.

90 *Che di calcarlo si vergogna il piede*. Il piede si vergognaua à calcare il pauimento, ma la mano non s'è vergognata à rubare il concetto dal mio Mondo Nuouo. canto 11. *Che i piè vergogna auean quasi à calcarlo*. Il qual furto è ancora più auãti in altri luoghi.

91 *Respirò dolcemente, e quì s'assise*. Petr. *Quì parlò dolcemente, e quì s'assise*.

92 *Ostier non ode*. Piglia ostiero per vsciero non solo quì, ma in moltissime parti del libro: ilche è barbarismo, ed ignoranza di lingua. Perche si come da hospite fesso ca-

ſo latino ſincopato viene oſte Toſcano (benche poſſa ancor venir da hoſte latino antico) e da oſtio pur ſeſto caſo latino viene vſcio toſcano; coſi da *hoſpitarius* viene oſtiero, cioè albergatore, e da *oſtiarius* viene vſciero, cioè portinaio. Oſtiero poi ed oſtello quando ſignificano abitazione e ſtanza, vengono, l'vno da *hoſpitarium* barbero, e l'altro da *hoſpitellum* pur barbero.

93. *Voce incorporea*, per voce fatta in aria, e che non naſce da corpo animato, non ſi può dire, perche voce incorporea nõ ſignifica voce nõ vegnente da corpo, ma voce non auente corpo, ilche ſarebbe falſo: poiche ogni voce è aria percoſſa, e conſeguentemente è corporea. Improprietà.

96. *Piumato d'oro*. Vn letto, ch'abbia metallo in cambio di piuma, non è delizioſo, anzi è duriſſimo, cõtra quel, che quì vorrebbe dir l'autore, ponendoui à dormire Amore, e

Psiche la prima notte delle nozze?
Ma se per piumato d'oro vuole intendere fatto della lana aurea di quelle pecore di Venere, al cui acquisto fù appresso mandata essa Psiche, non douea dirlo innanzi tratto, o dicendolo, douea dichiararsi, come si disse di sopra: perche il lettore non è indouino. Oltre che quādo poi si giunge à legger d'esse pecore l'vomo non si ricorda più d'esso letto.

98 *Ciò ch'al buio trà noi fusse poi fatto.* Ariosto. *Ciò che fusse dapoi fatto all'oscuro Trà Mandricardo, e lei.* Ma questo furto gli si perdona per manco male, perche peggio era se auesse descritto il concubito, si come hà fatto in molti altri luoghi di questo volume.

105 *Mascherata di Vita esce la Morte.* Metafora bassa, e vocabolo vile, oltre ch'aurebbe à dire mascherata da Vita, e non di Vita, parlandosi di queste due cose, come di due

due donne, o Dee. *(rato*

108 *Già dādo volta al bel timō do-*
E de' monti indorando omai le eime,
Il carro di Lucifero rosato. Piglia Lucifero, cioè la stella di Venere, per lo Sole. Equiuoco ridicolo, oltra il barbarismo, pche p Lucifero appo noi s'intēde solo il gran Demonio. Che se'l Boccaccio disse in vn luogo. *La stella detta Lucifero.* egli medesimo si dichiarò. E se poi il Molza disse in vn'altro. *Dou'ascondesti i raggi Espro lucente, Non Lucifero più?* potè similmente dirlo, perche lo scherzar, ch'egli fà colla timologia fà intendere il vocabolo oscuro, il che non auuiene di questo luogo, oue si tratta più tosto del Sole, che della stella, la qual non hà carro, e Lucifero l'hà (cioè Plutone) che è quello, con che egli rubò Proserpina.

132 *O che figne, o che mente, o s'l'è ella istessa Non sà di ciò la veritade espressa.* Fignere, e mentire quì è tuttuno, onde vno de' tre membri di

questa diuisione è superfluo.

149 *Pur dopo molto al fin pensier diuersi Nel fondo d'ogni mal lasciò cadersi.* Pliche (come dicemmo) nõ è finta da gli antichi pazza, e priua di senso commune, quale qui la fingne l'autore: ma solo alquanto incauta: come innamorata, ch'era, e giouanetta. Ma cosa da pazzo è il credere ella, che'l suo amante sia vna serpe senza piedi, e con quelle fattezze si particolarmente descritte, mentre si certificaua del contratio ogni notte (come dice l'autore istesso) col mezo del tatto. Ma se le sorelle auesser detto, che l'amante, quando era con lei si trasformasse in vomo, ouero auesser trouata alcuna altra verisimile scusa: allora aurebbe ella potuto credere. Dissomiglianza di costume.

151 *All'intrepide genti, e risolute La disperazion spesso, è salute.* E'l Tasso disse. *Ma le timide genti, e irrisolute.* Donde meno sperato ebber salu-

te. E Virg. *Una ſalus victis nullam ſperare ſalutem*. Ed altri antichi, e moderni. Ma neſſuno hà ſpiegato queſto ſentimento meglio dell'Alamanni nel Girone. *Che doue ſian tutti i partiti ſcarſi. Fù ſalute aßai ſpeſſo il diſperarſi*.

165. *Ed ecco allor la liquefatta oliua: Dell'aureo lucernier ſcoppia, e sfauilla*. Lucerniere non può chiamarſi vna lucerna sẽplice, quale era queſta di Piſche. Perche lucerniere talora ſignifica vn candelier pendente al ſoffitto delle Sale, il quale ſoſtenta più lucerne, e talhora vn piè di legno, che ne ſoſtenta vna ſola, e ſtà in terra, il quale per l'Italia ſi dice Lucernale, e vien da *lucernarius* latino. Si come anco lucerniere, e lucerniera, ſi nomano colui, e colei, che portano la lucerna. Impropriet à, o barbariſmo.

166. *Deſto in vn tratto io mi riſento, e ſalto Fuor della cuccia*. Deſtarſi, e riſentirſi è tuttuno, ma quì ſi fà di

uerso. Di più cuccia per trabacca, se bene è nella bocca d'alcuni Toscani, non è arriuato ad esser nella penna de gli scrittori autentichi, ed è parola bassa, e fà equiuoco con cagnuola, senza che altroue l'autore l'vsa per cadaletto.

178 *E del fiume vicin lungo le riue Tondono i verdi, e teneri capelli.* Se l'erbe son capelli de' fiumi, l'acqua, che altro sarà, che loro vrina? Però disse bene il Sissa. *Nella stagion, che'l Taro hà il mal di pietra.*

182 *Il mal, che ben si porta, è lieue male.* Del Sannazaro nelle Rime. *Il mal che ben si porta assai men preme.*

183 *L'ire degli amatori.* E quel, che segue. Tolto da quello. *Amantium iræ amoris redintegratio.*

192 *Vienne Zefiro vien.* Che Zefiro sia l'angiolo della Primauera è metafora arditissima. Ma se per angiolo s' intende annunziatore, è peggio, perche è tanto scuro,

che

che tien dell'enigma, non sapendosi appo i Toscani, che *angelus* voglia dir *nuncius*, senza che col metaforizar sì fatti nomi diuini si strapazza troppo la religione.

198 *Di graue cicatrice impresso segno.* Cicatrice (come si disse) val segno impresso di piaga guarita, onde impreso segno di cicatrice significa impreso segno d'impreso segno di piaga guarita, che è tanto à dire quanto strada di via, o letizia d'allegrezza. Ben si potrebbe intendere per cicatrice dipinta, ma sarebbe falsità, perche qui si ragiona di cicatrice vera. Improprietà.

202 *Quel buon figliuolo leal, ch'vn van diletto Suole anteporre al maternal precetto.* Come può Venere, ch'è la Dea della lasciuia, biasimar la propria Deità, chiamando vano il diletto carnale? e più sotto impudica Psiche? Disegualità di costume, ed anco sconueneuolezza.

219 *In quella guisa, che dopò la messe.*

messe. Dopò coll'accento nella sèconda sillaba non si troua in buono autore, ma si bene dòpo coll'accento nella prima. Nel qual modo se quì si pronunziasse si torrebbe il buon numero al verso. Barbarismo grammaticale.

236. *In cui lingueggi il tenero rubino*. Oscenità di costume oltre che linguegiare è verbo nuouo, massimamente in questo Significato di serpeggiare.

249. *L'agricoltrice, e prouida formica*. Il dedurre dalla voce agricoltore agricoltrice è come, se di sartore si deducesse sartrice. Poi se la formica perche si serue delle fatiche degli agricoltori hà da chiamarsi agricoltrice, tutti noi huomini, che facciamo il medesimo dobbiamo chiamarci agricoltori Barbarismo doppio.

260. *Si come il calce suol foco per pioggia*. Tolto al Bembo. *Come di foco in calce esca per pioggia*.

262 *Del fonte che rampollo è di ſocito*. E nella ſtanza antecedente hà detto, che queſto fonte veniua di Stige. Contradizzion di ſentēza.

264 *Poich'al verno maggior le nubi, e'l gelo Gli fan dal mezo in giù corona, e velo*. Tolto al mio ſonetto del Monte Gargano. *E le nubi ti fan corona, e velo*.

267 *Deh non laſciar perir tanta beltate*. Tolto all'Arioſto, che dice. *Per non laſciar perir tanta beltate*.

272 *Non freme sì dal cacciator Rifeo Barbara tigre ſaettata, e punta*. Ne' monti Rifei è fama, che ſiano i grifi, e non le tigri, le quali più toſto ſono ne' monti Caſpij. E tanto potrebbe dirſi coccodrillo Toſcano, o dromedario Calabreſe. Falſità di ſentenza.

279 *Parui battendo le veloci piā:te Stella cadente*. Replica quì la ſteſsa comparazion del primo canto in perſona tuttauia d'Amore. Almeno fuſse ſua, e non di Dante(co-

to

me si disse) e poi del Tasso, ilqual parlando del volar dell'Angiolo nel discendere à terra dice. *Tal suol fendendo il liquido sereno Stella cader della gran madre in seno.*

282 *D'ogni calamità sia calamita.* Tolto alle mie Rime. *Così in vn tempo istesso ella si fà Mia calamita, e mia calamità.*

286 *Spero trouar pietà non che perdono.* Verso del Petrarca.

CANTO QVINTO.

5 *Paraninfo di cori innamorati.* Paraninfo per ruffiano è barbarismo poetico, ma doppio per la improprietà.

8 *Somiglia Adone attonito villano.* Comparazion tolta à Dante, ma mal conueneuole ad Adone descritto dall'autore tanto gentile, e delicato. Abuso d'ornamento.

14 *E con modi piaceuoli il ripiglia.* Ripigliare in nostra lingua nõ vuol dire quel, che appresso i Latini si dice insinuari, cioè pigliar destra occasione di fauellar con qualcu-

no, e di darfegli à conofcere (il qual verbo s'vfa in Roma, doue l'autore il deue auere apprefo) ma vuol dir riprendere, cioè ammonire. Ma lo fcufo perche forfe non gli fouuenne la vera parola Tofcana che è accontarfi. Improprietà.

30 *Beltà del Cielo, e Ciel d'ogni beltate*. Scherzo puerile fimile à quell'altro del Siffa. *Anima del mio core (cor dell'anima mia, vifcera amata*.

33 *Dal fourano balcon riuolto auea*. Quefto racconto della fauola di Ganimede è nefando. Maluagità di coftume.

38 *Saettato fon già da' tuoi begli occhi*. Verfo dell'Ariofto.
Abbattuto fon già dà fuoi begli occhi.

45 *Poiche'l più bel de' fette lumi erranti*. Qui torna à far Venere tutt'vno colla fua ftella. Contradizzion di fentenza.

45 *E por tè fteffo in Signoria di quella*. Porfi in fignoria d'alcuno, non

non significa *insignorirsi*, ma soggettarsi Però Venere dice quì il cõtrario di quel, che vorrebbe dire, perche alla stanza 54 segue.
T'inuoli à lei che suo Signor t'elesse. Che ciò sia vero, eccone vno esempio del Petr. *Io mi rimango in Signoria di lui.* cioè in suo potere. Impropriet à.

47 *La fanciullesca età tenera, e molle E' quasi incauta, e semplice fanciulla.* L'assomigliar la fanciullezza alla fanciulla si è quasi vno assomigliare il medesimo al medesimo, e la comparazione vuole essere trà cose diuerse. Abuso d'ornamento.

54 *Gli auea di propria man fatto ed appeso Di squillette d'argento vn serto al collo.* Questa è appunto la banda, ch'aueua al petto il cauallo di Roldano descritta colle medesime parole nel mio Mondo Nuouo.

66 *Colla tenera man l'armi omicide.*

Spesso

Spesso stringea del bellicoso amante
E dell' immenza, e smisurata claua
Fedelmente l'incarco in sè portaua.

Allusione à disonestà nefanda, parlando d' Ila amato da Ercole oltra che portare in sè non vale portare addosso, ma portar nel suo animo, o nel suo corpo. Di più il primo verso è cosa del Goffredo. Maluagità di costume, e furto.

74 *Come stella nel mar diueltà cade*. Tolto alle mie Rime.

75 *Vaghe carole esercitar in danza*. Esercitar carole in danza vuol dire esercitar balli in ballo, che è vn parlar da trasognato. Improprietà.

78 *Vn punto principal non vò tacere*. Verso basso.

82 *Poscia che degno il fè, ch'egli salisse Della scala d'Amor nel grado estremo*. Tolto alle mie Rime dal sonetto. *Se quel nobil desio*. Ma riuolto ogni cosa in sozzo sentimento.

91 *E dal centro del cor trasse vn sospiro.* Tolto al mio Mondo Nuouo.

93 *Quando in letto odorifero gli accolse La fresca, molle, e rugiadosa erbetta.* E quel, che segue Luogo lasciuo.

95 *La feconda radice, ond'vom germoglia E l'vno, e l'altro suo pendente peso.* Oscenità talmente aperta, che non si riceuerebbe in bordello.

98 *E ricca farmi, e pouera in vn punto,* Verso del Petr.

106 *Non hà più faci Amor per questo seno.* Concetto antico ma loquacemente in quest'opera replicato cinquanta volte.

109 *Che quel che vuole il Ciel forza è volere.* E'l furioso dice. *Ma quel, che māda il Ciel forza è, che voglia.*

123 *L'invētiō la fauola, il Poema E l'Ordine e'l Decoro, e l'Armonia. Della tragedia si distendono il tema.*

La

La facezia, l'Arguzia, e l'Energia,
L'Eloquenza è l'artefice suprema.
Sourastante con lei la Poesia.
Seco il Numero e'l Metro, e la Misura,
Si prendon della musica la cura.

Quì l'autore uetamente per li mol tissimi errori, che piglia, mostra di non saper, che cosa sia arte poetica, ma di parlarne à caso, ed à caso anche comporre. I quali errori io registrerò tutti ad vno ad vno col replicare il testo à pezzo a pezzo.

L'Inuenzion, la fauola. Fà differenza da inuenzione à fauola, il che è falso, perche la fauola è l'inuézione ordinata.

Il Poema. Nel nome di poema s'include sì quello, che hà detto infin quì, come quello, che hà da dire in tutta la stāza: onde o l'vna cosa, o l'altra è superflua.

E l'Ordine. Questo è parimente souerchio, perche nella fauola si cō prende l'ordine, anzi alcuni vollero, ch'essa non fusse altro, che la sola costitu-

costituzion delle cose.

E'l Decoro. Il decoro è vna condizion del costume è dello stile. Ma à che proposito porla quì, e nõ altroue? e porquesta sola è tacer l'altre? e por la condizione, e non il condizionato?

E l'Armonia. L'Armonia non concorre à distendere il tema. E poi ella non era da porsi quì, ma in fine, essendo parte estrinseca del poema.

Della tragedia sua. Questo è il caso d'Atteone, il quale per esser personaggio innocente, e non auer cõmesso delitto alcuno, fuoriche l'essere entrato à sorte in quella grotta: non può secondo l'arte prestar soggetto à tragedia legittima. Perciocchè grande scandalo arreca il veder, ch'vno vomo dabbene si castighi da vn Dio maluagio.

Stendono il tema, cioè lo recitano disteso da Mercurio. Questo è parlare improprio, ed ambiguo, perche

che pare, che esse parti lo distendano, e non Mercurio. Oltreche non Mercurio, ma esse parti dourebbono inuero auerlo disteso: poiche grande inconuenienza è, che lo Dio delle prose abbia fatto in versi il poema, e poi lo recitino come suoi istrioni i membri della poesia, ch'è la facitrice delle fauole, e de' versi.

La facezia. Nella tragedia stanno male le facezie. *Turpe comicum in tragedia*.

L'Arguzia. Anco l'arguzia è più propria della comedia, che della tragedia, alla quale più tosto conuiene vna seuera grauità di locuzione, e semplice.

E l'Energia. Similmente questa è dello stile vmile, poiche i vocaboli proprij è non i figurati, son quegli, che ordinariamente fanno euidenza.

L'Eloquenza è l'artefice suprema. - Dalle parti dette, e da quelle, che s'anno

s'anno da dire, risulta l'eloquenza: intanto che quì essa non douea porsi come cosa distinta da quelle. Ma ponendouela, non si douea dire artefice suprema, la qual cosa inferisce, ch'ella sia compositrice è non istriona. Nè si doueua appresso farla souraſtante alla recitazione, essendo recitante: perche non possono due vffici esercitarsi in vn tempo. Oltrechè artefice in sesso femminile si può mal dire appo noi, essendo di maschile. Se ben questo gli si tollera poichè non hà detto artefícessa secondo il suo costume solito, auendo altroue di monarca fatto monarchessa, e chiamata la rosa monarchessa de' fiori.

Souraſtante con lei la Poesia. Quì manca il verbo è, nè veggo come la poesia sia quì cosa diuersa dall' eloquenza, in compagnia della quale ella è soprastante. Perciocche se per eloquenza intẽdiamo la locuzione, questa è vna delle qualità

d'essa poesia, come s'è mostrato ad-
dietro ma se vogliamo chiamare
eloquēza l'efficacia di tutte e quat-
tro le sue qualità (cioè della locu-
zione, della fauola, della sentenza,
e del costume) questo è l'istesso che
la buona poesia, e della buona, e
non della trista, quì si fauella.

*Seco il Numero, e'l Metro e la Mi-
sura. Si prendon della musica la cura.*
Numero, metro, e misura, sono vna
cosa medesima. Onde vanamen-
te l'autor, le diuide: nè si scusi col
Sinonimo, il quale non può auer
luogo nelle diuisioni: Ma pognia-
mo, che queste trè cose fussero trà
se differenti, tutte insieme non so-
no però altro, che la musica, la
quale si diffinisce numero sonoro,
e misura concorde. Or come può
la musica pigliar cura della musi-
ca? cioè essere in vn tempo sourastā
te, ed operatrice? E quando anco
potesse essere perche tornarsi quì à
menzonar la musica, se già s'era
menzo-

menzonata prima col nome d'armonia. Quante volte si deono dir le cose all'vditor non sordo? Per certo vna sola, e non più. Concludiamo dunque, che questa stanza contenga assai più errori, che parole, e che sia vna diuision mācheuole, souerchia, trauolta, e falsa, quale appunto è quella del titolo, che si legge in fronte alle sue prime Rime, e quali sono tutti gli altri titoli di tutte l'altre sue opere, come abbiamo veduto addietro. Il che è tutto frutto del non auere studiate le cose dal suo fondamento, ma essere andato pizzicando i libri in quà, e in là.

126 *Perchè librato in vn volubil polo*. Parlando d'vn palco scenico. Il polo non è mai vno, nè mai volubile, ma sempre son due, e son fermi: ma egli vuol dire asse, il quale nè anche è volubile. Volubile è solo la scena che si volge intorno à quello. Barbaris-

 mo,

mo, e falsità di sentenza.

132 *E volgendosi*. Il perno cioè l'asse detto pur'ora non si volta.

133 *Dopo il primo intermed io vn'altra volta*. Verso basso oltre che intermedio è latino, del quale il buon vulgare è intramezo.

134 *Alla guerra alla guerra, all'armi all'armi*. Verso basso.

135 *Fà di mezo all'orror nascer diletto*. Concetto del Tasso. *E di mezo alla tema esce il diletto*.

144 *Che sembra appunto il Ciel calato in Terra*. Tolto al Mondo Nuouo, che dice nella prima rassegna. *Sembra parte del Ciel caduta in Terra*. Il qual furto, o il simile è anco addietro in vna altra parte.

149 *Che la nutrice de' prati* (intendendo dell'Aurora) sia sforzata à lattar l'erbette, è metafora ridicola tolta in parte dal Macedonio, dal quale l'hò tolta anch'io in tutto, e postala ne' miei Amori

Gioio-

Giocosi, che sono il Quarto libro delle Rime purgate.

Quando con man dal petto matutino
L'Alba si spreme il rugiadoso latte
E lo distilla in bocca al Dì bambino.

CANTO SESTO.

5 *Questa è la Donna, ch'importuna, e tenta Adam per far, che gusti esca interdetta.* Parla simbolicamente della Carne, la quale è vnó de' tre nemici del vomo: ed allegorizando la verace istoria d'Adamo, e d'Eua in compagnia della fauola di Circe, e di quel la d'Alcina, e di quella d'Armida, intende per lo pomo vietato il diletto carnale. Opinione propria.

11 *Fù l'Vniuerso epilogato in esso.* Cioè nell'vomo. Epilogato (come si disse al canto 2. st. 173.) è traslazione ardita perche trabalza da parole

le à cose, ed è barbarismo poetico pesser parola troppo latina, o troppo greca, senza che il concetto è tolto al Sisa, come pur là dicemmo.

13 *Così in gouerno, e in nutrimento e vita Questa casa animata è tripartita.* Di sopra auea prima diuiso l'vniuerso (il che però è tutto farina d'altri) in tre parti, cioè empirea, celeste, ed elementare; ed appresso auea diuiso l'vomo (e questo è farina sua) in altrettante, cioè, capo, cuore, e stomaco. Ora quì applicando intende per lo capo il discorso, per lo cuore il nodrimento, e per lo stomaco la vita. Ma si come nella diuision dell'vomo auea preso vno errore, così nella applicazion di quella ne prende vn'altro. Il primo errore era di mancheuolezza, perche non auea diuisa tutta l'integrità vmana, come auea fatta quella dell'vniuerso, restandoui molti altri membri da diuidere: ed il secondo è di bugia, perche non è vero, che il no-

drimento abbia residenza nel cuore, e la vita nello stomaco, anzi è tutto l'opposito, cioè che'l cuore è principal sedia della vita, e lo stomaco è del nodriméto. Falsità do ppia di sentenza.

15 *E di quel puro fior di quinta essenza.* Verso basso.

22 *Vno auoltoio hà in pugno.* L'auoltoio non è posto da' naturali per vccello di gran vista, ma ben di grande odorato. Onde con poco proposito egli è stato collocato dall'autore in questa porta, ch'è significatrice dell'occhio. Falsità di sentenza.

25 Che l'occhio sieda Principe, e Capitano della plebe de' sensi, è metafora ridicola, che forse intende di gareggiar con quella del Sissa, il quale parlando dell'istesso mẽbro dice. *Duca della Pẽtapoli de' sensi.*

38 Che gli occhij siano gieroglifici, è parimente vna frascheria, la quale non hà inuidia à quella del Vannetti, che dice nel principio d'

vn

d'vn Sonetto. *Occhij dell'alma mia chiare rubriche*.

42 *Forman parte di lor sedendo sotto*. Il giuoco del parlarsi all'orecchio è preso dall'Alcina del Furioso, ouero da quel Sonetto del Bébo. *Io ardo, dissi, e la risposta inuano*.

49 *Orate d'oro, e cefali d'argento*. L'orata si chiama tale per le scaglie, ch'ella hà somiglianti à quel metallo; ma quì p l'aggettiuo d'oro non si può intendere se non indorato, trattandosi d'esso pesce, come di cosa viua che si pesca, e si mangia, e nõ come di cosa scolpita, che sia d'oro massiccio. Tanto che il dire orate d'oro è vn dire orate indorate, frasi ch' assai si confà à quella del Lombardo, che disse esser Cremonese da Cremona.

59 *Vedi Gioue dicea*. Nelle cinque presenti stanze il poeta dà minuto conto d'vna pittura del rapimento d'Europa ponendone successiuamente tutti i progressi in vn

semplice atteggiamento di due sole figure. La qual cosa è impossibile, perche quel toro, ch'vna volta è stato dipinto in atto di vezzeggiar la ninfa sù'l prato, non può rappresentare il nuoto per mare, se non è ridipinto di nuouo. Incredibiltà necessaria.

66 *Lo Dio che della luce è tesoriero.* Verso vmile, e metafora ridicola vsata però più volte in questo libro, e rubata di più al Sissa, che la pose ne'suoi sdruccioli.

Saliua dagli Antipodi ai Postipodi
Il radioso tesorier del lumine,
A cui son sacri i delficani tripodi.

67 *Fāsi radici i piè, rami le braccia*
Imprigiona i bei mēbri ispida scorza.
Gode egli almen le sue dorate, e bionde
Chiome fregiar delle già chiome, or
fronde. Tolto ogni cosa al mio Polifemo il qual dice.

Vedi restarle i piè radice vmile. (me.
Mētre vn d'essi s'alzaua à mutar l'or-
Rami le braccia già, frōdi è la treccia

Già

Già imprigiona le carni aspra cortec-cia. E più di sotto.
Nè possendo gustar l'ingrate poma Pensa almẽ delle foglie ornar la chio-ma.

82 *Diverso assai da questa opinione.* Verso pedestre.

82 *Ed è voce vulgar, che'l suo pri-miero Nome fuss' Argo, il qual fù poi Pauone.* Non è vero, che il gri-do vulgare dica ciò, perche le fauo-le antiche non fanno, che Argo si trasformasse in Pauone, ma che Giu-none ornasse degli occhi di quello la coda a' Pauoni suoi, li quali era-no anco in essere quando Argo vi-ueua, che però dice Ouid. lib. 1. Me-tam. *Excipit hos, volucrisque suæ Sa-turnia pennis Collocat, ed gemmis cau-dam stellantibus implet.*

83 *Camerier d'Apollo, e Corte-giano.* Perdonando il verso basso, noto solo il traslato ridicolo, di cui non è forse più licenzioso quel del Vannetti, ch'appella il Crepuscolo.

Candido camerier del Rè raggiante.

107 Che le glebe maritate coll'vmore partoriscano rampolli è traslato da accõpagnar con quello del Rinaldi, ilquale ĩti:olò la neue. *Sperma de' mõti ad impĝnar le valli.*

108 *Sbucciano fuor de' grauidi bottoni.* Il verso è vmile, ma l'error principale è l'improprietà, perche sbucciare nõ vuol dire vscir di buccia, come sbucare vuol dir vscir di buca, ma significa leuar la buccia, cioè scorticare.

113 *Di queste offerte e' si diletta assai.* Di questi versi io mi diletto poco.

121 *Con mille odori abbagliano le nari.* Metafora ardita per lo trapasso da vn senso ad vno altro. Però fù biasimato Dante dicendo. *D'ogni luce muti.* Nè merita lode quell'altro autor, de dice in vno idillio. *La rosa, il giglio, il gelsomino, e'l croco, Formauano odorifera armonia.* cioè faceuano concordeuo-

le

le mistura di odori. Autore, il cui nome veramente io non mi ricordo, perciocche di queste pesti (cioè Idillianti goffi, ch'anno stampato) ve n'è le migliaia, massimamente in Lombardia. I quali il Marini legge tutti per isualigiargli, sicome li leggo anch'io, ma per ridermene, e per contraffargli ne' miei componimenti Giocosi.

144 *Quivi il lentisco.* Confonde il lentisco colla mortella. Errore quasi in senso commune, essendo queste due piante notissime.

146 *E la fragranzia semplici lambicca.* Verso vmile.

188 *E tu fanciullo ancor che piaghe fai?* Tolto all'Accolti detto l'Vnico, non solo il verso, ma tutto il concetto della stanza, se ben l'inuenzione è greca d'origine.

188 *E la ferita aspra gli chiudo.* Come può vna ape far ferita aspra, che tinga la man di sangue (il che hà detto di sopra) e ch'abbia biso-

gno

gno d'esser obiusa? Già non fanno peggio i pistolesi. Errore in sẽso cõmune, ouero falsità di sentenza.

189 *Suora minor della Fortuna è questa.* Non mi par vero, che l'Occasione sia sorella della Fortuna: pciocche ella è la Fortuna istessa, quãdo è buona, nõ essẽdo altro, ch'vna opportunità di cagione. Di che fanno basteuol fede gli antichi, che nè fecero vna sola pittura, ma le diedero due nomi, chiamandola quãdo con questo, e quando con quello. Falsità di sentenza.

197 *Faccitinto.* Napolitanesmo.

159 *Delle fauci sdentate i duo rastelli.* Il chiamar fauci le mascelle è barbarismo appunto da smascellare, vsato in questo poema molte volte, e prima nella Galleria, ed altroue. Fauci, ouero fauce è veramẽte la parte superior della gola, sicome la'nferiore è lo stomaco. Pigliasi taluolta per tutta la gola col mezo della figura sineddoche, che met-

te la parte pel tutto, ma non si può pigliar mai per mascella, che è vno altro membro distinto, benche sia vicino di sito, cioè l'osso, oue stanno piantati i denti. Che se questo potesse farsi si metterebbe la parte per la parte, e potrebbesi dir labbro in significato di dente, e naso in significato d'occhio, il che è grāde assurdo. Nō vò negare, ch'alle volte nel parlare nō si dica collo del piede, e frōte delle gambe, e di più occhio, e testa, e barba in significato d'altre mēbra: mà dico che ciò nō si fà per sineddoche, ma p metafora.

202 *Guardati pur da questo rio Tiranno, Ch'alfin non se ne trae se non dolore.* Venere dando questo consiglio ad Adone non pure fa contrario vfficio alla sua deità, che è dell'amore, ma parla contra la propria persona, e contra il proprio volere. Poiche se Adone si guarderà da Amore, ella nō sarà più amata da lui. Indecoro di costume, e noc. di sent.

CANTO SETTIMO.

1 *MVsica, e Poesia son due sorelle.* Verso basso.

2 *Suol taluolta però metro lasciuo.* In queste due stanze l'autore biasima la poesia disonesta, con esser egli disonestissimo per tutto il libro. Nientedimeno nelle prime sei del canto seguente biasima per contrario i biasimatori di quella, chiamandoli maligni, e calunniosi. Onde in questo modo non solo viene à contradirsi, ed à riprender l'opera propria, ma inferisce, ch'egli medesimo, il quale è vno di tali biasi-

biasimatori, sia similmente calunnioso, e maligno. Contrarietà di sentenza è maluagità di costume; cioè ingiuria doppia fatta à se stesso.

26 *Orfano tronco, cioè arbore sfogliato*. Metafora ridicola, dedutta da quei due versi del Vannetti. *Restò di frondi ogni arbore pupillo E restò ogni erba vedoua di fiori.*

32 *La Sirena del bosco il rossignuolo*. Metafora ardita, ma rubata dal mio madriale, che comincia O Sirene de' fiumi incliti cigni. Oue si vede, che ella è buona perche io non cauo il pesce fuor dell'acqua, ma l'autore l'hà posto in secco.

35 *Forma di trilli vn contrapunto doppio*. Verso vmile.

36 *Sembra la lingua, che si volge, e libra Spada di schermidor destro, e feroce*. Tolto dalla mia canzonetta della musica. *Chi non sà quanto puote.*

49 *La-*

49 *Laberinti di voci implica, e mesce Concrome in fuga, e'sincope à trauerso*. Laberinti di voci è forse traslazione ardita, ma senza dubbio il secondo verso è basso, benche la traslazione possa essersi originata da quella del Sissa. *Emonili increspò di contrapunti*.

50 *Poi colle penne dell'augello istesso Vi scrisse di sua man tutto il successo*. Pazza cosa dire, che fusse scritta tutta vna storia colla penna del rosignuolo, la quale appena si vede. Ma l'ingordigia del concettare fà cadere il moderno in queste esorbitanze. Nè è marauiglia, che'l Vannetti dicesse, che la benda d'Amore seruia per vela alla naue di Cleopatra. Incredibilità contingente.

66 *E con ballorie, e canti*. Balloria è parola Piemontese perche in Toscano si dice ballonchio. Boccacio.

70 *E come è crespo il crin sia cre-*

spo

spo il viso. Tolto dalle mie Rime. *Ier bionda, e crespa ebbi la chioma, Or aggio biondo, e crespo il visaggio.*

72 *Non si racquista mai gioia perduta*. Verso riuolto da vn mio nel Mondo Nuouo. *Perduto tempo non s'acquista mai.*

82 *Piramide de' boschi alto il cipresso Fra'l popol delle piante*. Piramide, e popolo sono metafore ardite vsate anche nella Sampogna, le quali io hò poste negli Amori Giocosi. *Piramide de' boschi arbor gigante, E tribuno del popol delle piante.*

85 *Nutre il susin trà questi anco i suoi parti*. E poi. *Ed auui il pome Che trae di Persia il suo legnaggio, e'l nome*. Questi due frutti, cioè il susino, e'l pesco, son rimentouati alla stanza 187. come cose diuerse con nome di pruno, e di pesco, non sapendo l'autore, che siano il medesimo Barbarismo doppio, ouero improprietà iterata.

86 Con-

86 *Congiunto al cornio suo minor germano Fiammeggia il soauissimo ciregio.* Questo parentado di alberi è concetto burlesco, che per tal segnale è rubato agli Orti di Mecenate del Caporali.

88 *Mostrando il cor fin nelle foglie espresse Preme il tronco fedel cedra brancuta.* Mostrando il cuor nelle foglie, cioè nella figura delle foglie la quale è fatta à foggia d'vn cuore. Concetto oscuramente spiegato, senza che replicato quì più volte, e preso dalle sue prime Rime, e che da principio fù rubato à sertorio Pepe, e che brancuta è voce Napolitana.

90 *Le cui radici intorno.* Il ruscello che fà morir di riso è tolto dal Goffredo, se bene il Tasso lo prese da gli antichi, e prima di lui i romanzieri. Leggi Eliàno de Varia istoria lib.3.

95 *Che non potendo poi staccar da' rami La parte genital, fanno vno*

innesto. Oscenità brutta, che rappresenta alla memoria l'annodarsi de'cani, e fà ricordar di quel verso del Sissa, che lo descriue.

Lasciuo innesto ambe le groppe aggroppa.

98 *Or d'ellera s'adornino, e di pãpino.* Le cinque presenti stanze mi paiono belle, e riuscite con gran felicità riguardando, ch'elle contengano trè desinenze sdrucciole in ciascun verso: ma in questa massa di farraggini stanno così perdute, come starebbe vno ago d'oro dentro vn gran mucchio di paglia, e vẽgono anch'elle offese dalla loquacità confine.

100 *Trabocchino di lagrima le ciottole.* La sudetta bellezza non è in tutto sẽza nei, poiche l'accordar frottole con ciottole è rima falsa, dicendosi ciotole con vna t. Del qual fallo non è efficace scusa la necessità della desinenza, la quale se potesse hauer luogo ne gli storpiamenti

menti de' vocaboli, si direbbe ancora notola per nottola, e canne per cane, e cassa per casa, e palla per pala, e simili. Non così fece il Poliziano. *Qual fà d'vn corno, e qual delle man ciotola, Quale hà preso vna ninfa, e qual si ritola.*

100 *Sian cariche di fescine le grottole.* Fescina è voce troppo latina, ed anco hà à dir fiscina, onde il barbarismo è doppio.

102 *Non facciano del cantaro alcun strazio.* La voce di cantaro in idioma Toscano, significa vaso non da bere, ma da vso sozzo, se non si vuole imitar la sciocchezza del Vānetti, che disse. *Spesso la Ninfa mia beue nel cantaro, Quel ch'vscì dalle viscere à Lieo.* Di più è parola vile, e non dee vsarsi in modo alcuno, quātunque l'vsasse la sfacciataggine del Sissa, il quale parlando della campana disse, *Quando il riuerso cantaro di bronzo, Percosso vien dal suo ferrigno. . . .*

103 *Alternando euoe*. Ha il torto à non hauerui anco posto il trinc de' Tedeschi.

105 *La bocca è ver, che dell'uman sermone Solo vfficio dell'vomo, e nunzia prima.* E nella stanza seguente. *Ma serue ancora ad operar che cresca L'interno vmor, nè per ardor s'estingua.* Dice l'autore, che la bocca vmana sia stata fatta dalla Natura principalmente per parlare, ed accessoriamente per mangiare: ma nel vero è tutto il contrario. Il mangiare è opera naturale, e'l parlare è opera artificiosa, perche l'vno si sà fare senza impararlo, e l'altro non si fà, se non s'impara. Quello, come necessario semplicemente ci mantien viui, e questo, come appropriato al bene esfere ci inciuilisce. Adunque la bocca è fatta principalmente per sedia del gusto, ed accessoriamente per instrumento della fauella. Che se ben da' filosofi è stato affermato, che esso ragionare sia natio a gli

vomini, ciò s'è inteſo della diſpoſizione, e non dell'abito. Falſità di ſentenza.

109 *Quanto baſta, e conuien polputa, e groſſa.* Verſo vmile.

113 *Che l'eſſer dal parer quaſi n'è vinto.* Il preſente verſo è (che più importa) tutta la preſēte deſcrizzione del naſcimento di Venere, è tolta da vn mio Zibaldone, e notamento di coſe manoſcritto, che l'autore già ebbe in Napoli nella prigion della Vicheria dal Caualiero frà Arrigo Meluindi l'anno 1598. al quale io l'auea confidato in mano con altre mie ſcritture in vna occaſion d'andare à ſpaſſo alla Torre della Nunziata co' Signori Bucca. Da queſto Zibaldone eſſo autore hà ſimilmente cauate moltiſſime altre coſe, e poſtele nelle ſue opere, di che io più d'vna volta mi ſon poi querelato in Parma cō eſſo lui nelle occaſioni de' ſuoi paſſaggi, quantunque egli abbia ſempre ne-

gatomi d'auerlo auuto. I quali furti (perche ora io non posso prouargli cõ altro testimonio, che della mia coscienza, e della sua, essendo già morto il detto frà Arrigo, che diceua d'auerglielo imprestato) gli si perdonano da mè tutti quanti. Nè per altro io hò voluto quì registrar questo solo, che per accennare agli studiosi tal verità, e non lasciarla intutto sepolta nelle tenebre. Che troppo cuoce l'auer faticato per altri.

117 *Mentre col piè rosato, e rugiadoso Il vertice del Mar calca sublime.* Vertice è parola troppo latina, e quando non fusse, non significa superficie, ma cima, o riuolgimento. Barbarismo doppio.

118 *Fende i solchi del Mar*. Meglio era dire i campi, come disse il Grilli. *Arai campi del Mar bifolco ondoso.* Perche il Mare non hà solchi da se, ma gli si fanno colle naui, e subito si richiudono. Ma quan-

do esso gli auesse, nè anche potrebbono fendersi, non essendo il solco istesso altro, che vn fendiméto. Che però l'impresa del Mordenti, il quale prometteua di voler matematicamente spaccar la linea, era derisa. Se poi per fendere qui intenderemo imprimere, ed aprire nel modo latino (come vsa Virgil. nella 4. Eglog. *Telluri infendere sulcos*, e nel 5. dell'Eneida, *Infindũt sulcos*.) o nol potremo fare, perche la lingua nostra nol porta, o salueremo vna difficoltà sola, cioè, che non si possa fendere il già fesso, ma rimarrà l'altra, cioè, che il mare non abbia solchi. Barbarismo, e falsità di sentẽza.

125 *Pigolando vagisce, e corre tosto Sù l'vrna manca à conficcar la bocca.*

Conficcar la bocca nell'vrna, cioè allattare è frasi impropria doppiamente, perche non è la bocca, che si conficca nella mammella, ma è la mammella, che si ficca nella bocca. Nè se per bocca intenderemo

O₂ X den-

denti essi possono conficcarsi nella mammella, come in vna, che è cosa dura, ma si conficcano come in carne, che è cosa molle, ed allora nō vuol più dire allattare, ma mozzicare. Ancora intendendo per bocca i labbri è improprio il conficcare, perche questi non sono acuti, o taglienti. Taccio del vagire, e del pigolare, verbi de' quali il primo è troppo latino, e l'altro è popolesco, benche anch'esso venga alteratamente da plorare pur latino, che in Puglia si dice piolare. Improprietà di frasi, barbarismo, e bassezza.

127 *E l'ispid'Orso La giouenca si tien sotto la mamma*. Non è l'orso, che allatta, ma l'orsa. Simile diffetto commise il Sisa, chiamando il latte vmano latte virile.

130 *Così à ciascun ne dedicò ciascuna*. L'autore parlando delle tre coppe, ch'Amore auea dianzi beuute, faccendo brindisi à Mercurio, à Venere, e ad Adone: vorrebbe dire,

ch'esso à ciascuno ne dedicò vna,
ma dice, che à ciascuno le dedicò
tuttetre, e ciò per non sapere il vero
significato di questo pronome
ciascuno, il qual viene da *quisque vnus* latino, e val tutti ad vno ad
vno. Barbarismo.

134 *Altra à comporre il fauo, ed altra schiera Studia dal mele à separar la cera.* L'api non separano mai
la cera dal miele, la quale altro non
è, che la sostanza del fauo istesso,
cioè la parte più solida. E mi marauiglio, che lo scrittore mostri auer
sì poca cognizion di cera, possendo
auerne cauata l'osseruanza dalla
Georgica di Virgilio. Falsità di sentenza.

137 *La sua vesta è cangiante, e variato Iri di color tanti hà il velo appena.* La Dea Iri trà vsata per similitudine, ed vsata per metafora, e per
altri modi, non è in questo volume
meno di trecento volte, doue bastaua tre, o quattro. Oh vada ora l'autore

tore à schernir (come suole) l'Atten dolo, e'l Cortese, perche l'vno vsi troppo frequentemente il nome della Dea Isi, e l'altro il vocabolo di sacro nelle loro Rime. E vada similméte à motteggiare il Casa, per che quello mentoui spesso scoglio, e selce, il che nõ si è arrossito di fare in questo medesimo poema al can to nono, st. 179. E quel ch'è peggio in occasion di lodarlo.

138 *Tratta il dentato pettine de' campi*, cioè il rastello. Metafora nõ dissimile da quella del Sisa.

Quando il cultor col graffio denticoso,
Pettina della Terra il grembo erboso,
Ouero da quella del Vannetti, che disse aquatico rastro al tridente di Nettuno.

Oue in ceruleo trono il Dio salato
Coll'aquatico rastro all'onde impera.

145 *Poi p vergogna il sẽplicetto gi- Violando di rosa, il volto tinse.* (glio

Venere, che sempre in questo libro, ed altroue, è stata finta sfacciata, co

me può quì in vn momento diuen tar sì modesta, che si vergogni alla guisa, che fanno le più semplici Verginelle? Ma forse l'autor non aueua doue smalcir questa frasi del violar di rosa il giglio, se non quì, e voleua in ogni modo rubar cotal viuezza à Virg. nel 12. *Indum sanguineo veluti violauerit ostro, Si quis ebur vel mixta rubent vbi lilia multa Alba rosa.* Dissimilitudine di costumi, e disfagguaglianza de gl'istessi, oltre che furto.

149 *La libertà del sindicar' altrui.* Verso basso, e mal costume, perche quì l'autore intende di se, come si mostrerà più sotto al suo luogo.

152 *Quai pinghe faccia il saprà ben Licambe.* L'anacronismo di Pasquino, e di Licambe, è in maniera sfacciato, che non ve n'hà esempio di scrittore alcuno mediocre, non che buono. Perche il confondere due tempi antichi si tollera per l'incertezza di amendue, come fè verbi-

bigrazia Virgil. in Didon cô Enea, e come anno fatto alquanti altri: ma il confondere vno antico con vn moderno, e far moderno l'antico, ed antico il moderno, è del tutto incomportabile. Moderno è il tempo di Pasquino, ed antichissimo quel di Licambe; poiche l'vno fù vn sartore in Roma à tẽpo di Leon Decimo (dal qual poi venne il nome della statua, ch'ancora oggidì è così detta), e l'altro fù vn cittadin Tebano à tempo d'Archiloo. Ma quì si figne, che prima sia Pasquino, e poi Licambe. Sicche pare, ch' essi s'abbiano trà loro barattati i secoli. *Crisë.*

161 *Alcun ben ve ne fù, che se ne E di suo motteggiar poco gli calse.*

Se Pasquino era nato pur dianzi (il che di sopra hà testificato Momo suo Padre) in che maniera gli posson esser succeduti tanti auuenimenti, cioè esser prima stato scacciato dal Cielo per la sua maldicen

za, e poi auere abitato vn tempo in Roma, ed esserui per varie occasioni stato stroppiato da varij Principi? Incredibiltà necessaria, e nocumento di sentenza. *(fammi*

167 *Stupir souente insieme, e rider Quãdo vien qualche versi à recitarmi Contr'vn, che celebrar volse il Colõbo, E d'India in vece d'or riportò piõbo.*

Alla mordacità di questi versi fatti contra la mia persona, e contra le mie fatiche, io hò risposto appieno nel secondo libro. Quì noto di più due altri falli, vn d'imperizia, ed vn d'imprudenza. Il primo è l'anacronismo grandissimo, che il Colombo, il qual fù (per modo di dire) ierfera, fusse al tempo de' Gentili auanti à questo suo antico Pasquino; ed il secondo è, che da questo infallibile contrasegno dello auere esso Pasquino dettati versi contra me, si viene in notizia, che l'autore nella descrizzion di quello abbia voluto descriuere se me;

desi-

desimo. Poiche nessuno hà scritto mai in mio biasimo se non egli solo, che l'hà fatto in questo Poema tre volte, e nella Galleria vna, e nella Sampogna due. Nel qual modo egli senza auer rispetto alla propria sua fama (di che certamente à me rincresce per suo conto) si confessa calunniatore e facitor di libelli. Calunniatore, perche nella detta descrizzione della maldicenza d'esso Pasquino dice. *Sà nouelle compor veraci, e false.* e facitor di libelli, perche nell'istesso luogo dice. *Inuettiue, e Libelli vsa per armi.*

170 *Ma per meglio ascoltar ciò, che tu leggi, Ti vogliam dirimpetto à nostri seggi.* Tolto all'Ariosto, il qual dice.

Perch'io possa vdir meglio, e tu narrarmi,
Siedimi incõtra, ch'io ti veggia in faccia.

171 *E diuiso è il poema in molti cã(ti.* Verso basso, oltre che il rappresen-

tare vn poema dentro ad. vn'altro
Poema è simile alla Comedia in co
media, la qual sogliono fare i reci
tanti mercenarij.

173 *Sù l'incudin del core altro ma
tello.* Tolto alle mie Rime. *Con mar
tel di dolore Sù la misera incudine de
core.* Senza che gran durezza è il nō
dare il finimento in vocale a' nom
sdruccioli, e dir, come quì, incudin
per incudine, quando la parola se-
guente incomincia da consonante
Del qual difetto il libro è pieno, co
sa che nuoce in parte alla dolcezza
dello stile, dicendouisi ordin, mar
gin, fulmin, giouin, vergin, seccag-
gin, turbin, argin, ed infiniti altri.

178 *Ma se verrà cō īpeto à quell'atte
Che suol far cigolar dintorno i legni;
Tosto che'l letto s'agita, e scompiglia
La rete scocca, e al talamo s'appiglia*
Oscenità di costume.

191 *Deue per tutto ciò.* La presen
te stanza è tutta lorda, e di vergo-
gnose sentenze.

203 *Cloride bella, che volādo suole Precorrer l'Alba allo spuntar del Sole.* Versi tolti all'Ariosto, ilquale fauellando di questa medesima istoria della rete, dice.

Cloride bella, che per l'aria vola
Dietro all'Aurora all'apparir del Sole.

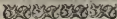
Nel quale Ariosto la sentenza và bene, perche prima vien l'Aurora, poi Cloride, e poi il Sole: ma nel presente autore và male, perche venendo prima Cloride, poi l'Aurora, e poi il Sole, essa Cloride nō può venire allo spuntar del Sole, ma alcune ore auanti. E questo sia vno esempio de' gran miglioramenti, ch'egli suol fare alle cose rubate.

211 *E meco i molli, e giouenili affanni Non senza altrui piacer cantasti in rima.* Loda le sue prime Rime, nel che quantunque in parte dica il vero, non tocca però à lui il dirlo.

219 *L'aspra murena.* Perche aspra la morena? anzi ella è la più liscia cosa del mondo.

213 *Il fier Leon con la Leonza in-uitta Amor sol vince, & al suo giogo allaccia.* Dubito che la leonza non sia la leonessa, ma la lonza, che in Spagnolo si dice la onza, ed è il lupocerniero.

224 *D'oro si veste, e incontro al Sol si liscia.* Tolto al Tasso, che dice: *D'oro fiãmeggi, e incõtrò al Sol si lisce.*

224 *Ella per allettar l'aspe orgoglioso.* Crede che l'aspido sia il maschio della vipera, ilche non è vero, perche questi due animali son due spezie distinte, ciascuna delle quali hà'l suo maschio, e la sua femmina. Falsità di sentenza.

CANTO OTTAVO.

1 *Giouani amanti, e donne innamorate*. Perdonandogli,che'l verſo ſia dell'Arioſto,paſſiamo à coſe più graui.In queſte ſei ſtanze l'autor confeſsa il preſente canto per laſciuo,e per priuo d'oneſtà, e nondimeno lo chiama irreprenſibile più volte,ma particolarmente nella terza ſtanza,nominando anco calunniatori coloro,che lo riprenderanno, quaſi voglia inferire, che la diſoneſtà ſia coſa lecita,el'oneſtà coſa illecita,e che l'vom maluagio ſia dabbene, e'l

dabbene maluagio. Oltre di ciò si contradice per cagion di quello, che prima auea detto alla stanza se conda del settimo canto, oue dannaua le poesie sporche, e di più viene ad appellar se medesimo calunniatore, si come dicemmo là.

4. *Di poema moral graui concetti. Vdir non speri ippocrisia ritrosa.* Cócede qui, che il suo poema non sia morale, e pur per tutto vuol poi, che sia moralissimo, così in vniuersale, come in particolare. In vniuersale perche nel primo canto allegorizando tutta la fauola dice.

Questo senso uerace altri raccoglia.
Smoderato piacer termina in doglia.

In particolare, pche ne' principij de' canti attacca sempre qualche illazione ettica, e v'antemette l'allegorie fatte in prosa, le quali pretende, ch'arriuino à maggior segno di moralità, che quelle d'alcuna altra fauola antica, sicome dice chiaramente nella fin della dedicatoria, che è

posta

posta in fronte al volume, Le quali allegorie (accioche si sappia ancora quest'altra verità) non sono state fatte dallo Scoto, ma da lui stesso, si perche lo stile le accusa per tali, come perche io le hò vedute in Parma scritte di sua propria mano, e mandate da lui à Fortuniano Sanuitali, quando similmente gli mandò gli argomenti in quartetti, ed à quello attribuigli, attribuendogli insieme il titolo di Cōte. Della qual cosa io serbo questo special ricordo, che poich'io ebbi letti gli vni componimenti, e gl'altri (dico l'allegorie, e gli argomenti) mi scappò detto per burla in presēza d'alcuni amici, li quali megli aueuano mostrati, e cosi appunto gli argomenti erano del Conte Fortuniano, come il Conte Fortuniano era Conte. (leiti

4. e 5. Sò che frà le delizie, e frà i di
De gl'scherzi innocenti alma amorosa
Cautamente trattar saprà per gioco

Senza incẽdio o ferita il ferro, e'l foco.
Seggon l'istesso fior ne' prati iblei
Ape benigna, e vipera crudele
E secondo gl' instinti, o buoni, o rei (le.
L'una in tosco il cõuerte, e l'altra in me

Afferma l'autore, che gli vomini incontinenti (cioè gl'innamorati intesi da lui sotto nome d'alme amorose, e d'api benigne) saperanno legger versi lasciui senza sentire alcuno incitamento d'affetto: e che per contrario i continenti (cioè i non innamorati intesi da lui di sopra sotto nome d'incorrotta onestà, e poi qui di vipere crudeli) in leggere sentiranno esso incitamẽto. La quale affermazione è falsa, nè può in buona filosofia sossister punto, poiche più è mossa dall'oggetto la potenza concupiscibile, quando è disposta che quando non è sì come l'esca secca più inuita à se il fuoco, che nõ fà verde. Oltre di ciò il chiamare api benigne gli vomini carnali, e vipere crudeli gli onesti, e di-

re

re che gli vni abbiano buono instinto, e gli altri l'abbiano reo, e cattiuo segno.

6 *Sia modesto l'autor, che sian le carte Men pudiche talor, curar non de ue.* Questa sentenza non è vera, e mi perdoni Marziale dal quale è rubata. *Lasciua est nobis pagina, vita proba est.* La ragion di ciò è, che gli vomini son giudicati dal prossimo per modesti, ò per immodesti, non mediante il loro abito che è cosa interna, e solo veduta da Dio; ma mediante la loro operazione, che è cosa esterna, e veduta da tutti. Sicche oue si tratti di scandalo, non s'inuestiga il fatto dalla volontà, ma la volontà dal fatto. Vna dell'operazioni vmane è lo scriuer poemi, i quali secondo che per se saranno onesti, o disonesti, tali ancora diremo, che siano gli scrittori, ed in questo modo il Marini auendo dettata vna poesia impudica, verrà ad esser tenuto impudico. Ma quando

ben fusse possibile, ch'vno vomo dabbene scriuesse cose male non si scioglie però il punto della difficoltà. Perciocche il principal nocumẽto, che fanno gli scritti osceni, non è il far credere, che oscena sia la vita di chi scrisse, ma è il prouocare altrui à libidine per la minuta descrizziõ delle lasciuie. Sicche il psẽte autore quãtunque qui auesse ragione, aurebbe in ogni modo il torto: poiche l'esser'egli modesto non leua l'incitamento a' lettori, anzi l'accresce, e fà maggiore, mouendo altrui più il tristo esempio dell'vomo buono, che'l tristo del tristo. Legganfi in somma tuttecsei le stãze, delle quali la presente è l'vltima, che inuero son si piene di falsa dottrina, che scoppiano: e l'autor mostra in esse manifestamente d'esser in gran collera cogli vomini casti, e co'timorati di Dio.

7 *Dalle cãdide nappe i nappi d'oro*
Bel bisticcio, se non ci fusse vno errore.

rore. La touaglia nõ si chiama nappa: ma mappa: anzi nappa ĩ lingua nostra significa quella spiga rauuolta in foglie, la qual si produce da alcune piante, come dal finocchio, e da simili. E se ben la lettera m, colla n, anno trà loro tanta parentela, che talora vna si trasforma nell'altra (il che si vede nella parola nibbio, che vien da miluius.) non pertanto ciò non s'vsa quando ne può nascere equiuoco, come nasce quì in nappa touaglia, ed in nappa spiga. Barbarismo.

8 *L'ostier dell'amenissima magione*. Ostiero per vsciero non si può dire per la ragion detta di sopra. Barbarismo.

11 *Sembra il felice, e dilettoso loco Pien d'angelica festa il Paradiso.* Similitudine troppo irriuerente in bocca d'vn cristiano. Perche o l'autore intenda delle cose precedenti, o intenda delle succedenti, tutte sõ pessime, essendo l'vne l'opere della lasci-

lafciuia,e l'altre i perfonaggi,come
la Luffuria, l'Infamia, l'Inganno, la
fraude,la Vanità, l'Adulazione,e fi-
mili. Maluagità di coftume.

14. *Seco ftrette ha per mano in cō-
pagnia; Beltà, Grazia, Vaghezza, e
Leggiadria.* Le trè vltime fon tutte
vna medefima cofa, nè fi poffono
fcolpar col finonimo, effendo qui
non nomi appellatiui, ma proprij
di perfone. Improprietà.

18 *Danzano i fiori, e fuonano le
frondi, Sofpiran l'aure, e piangono i ru
fcelli.* Il primo verfo contien me-
tafora ardita tolta al Vannetti
(*E delle frondi al fuon ballano i fiori,*
ed il verfo fecondo è tolto per con-
to del penfiero al mio Polifemo
Pianfene l'onda, e fofpironne il vento

23 *L'acque innaffiano il bofco, e'
bofco ombrofo Specchia fe ftesso entro
le limpid'onde, Talch'vn giardino in
due giardin diftinto Vi fi vedea, l'vn
vero, e l'altro finto.* Quì la conchiu
fione (come efemplificammo ad
dic-

dietro) non si spicca da tutte e due le premesse, ma da vna, ch'è la minore. Non fè così il Tasso, col quale l'autore vuol rubando, gareggiare. *Bagna egli il bosco, e'l bosco il fiume adombra Con bel cambio frà lor d'amore, e d'ombra.* Ad imitazion del quale l'Ongaro disse ottimamente. *Viuran nelle mie carte i vostri ardori, E nelle tele vostre il foco mio, Con bel cambio di rime, e di colori.* Che poi si veggiano due giardini, vn vero, e l'altro finto, è concetto tolto alla mia canzone. Nella rupe cauata.

28 *Forcheggia il crine.* Dichiè Oscurità di locuzione.

29 *Libica pantera.* In Libia (che mi souuenga) non hà pantere. Pur mi rimetto perche non ho tempo di veder libri.

33 *Dall'ali dell'orecchie in giù pendenti Di due perle gemelle il peso porta.* Che l'orecchie abbiano l'ali siè vn dirte, che vn membro abbia

vno altro membro, cosa assai strana. Ben mi ricorda, che'l Petrarca disse. *Questi son gli occhij della lingua nostra*, ma ciò và bene, perche per occhi, e per lingua in quel luogo non si significa membri, ma gli vni vagliono splendore, e l'altra linguaggio. Di più perle gemelle per perle simili è vna altra metafora, che tiene assai dell'oscuro, e meglio quasi disse il Sissa. *Tagliò à Saturno i duo gemelli pondi.*

48 *Vi stanno, ed ogni stanza ha la sua pila*. Verso vmile.

51. *Tanto che non v'è notte, e non v'è die*. Tolto à me dalla canzone della fonte.

55 *E qual d'Olimpia entro l'eccelsa mole*
Moltiplica risposte alle parole.
Luogo oscuro, almeno à me, che non sò qual sia la mole d'Olimpia.

59 Taide, e Laide rima sdrucciola vsa l'autore in poema eroico e biasimolla nel mio Mondo Nuo-
uo.

uo. Ma egli risponderà secondo il solito, che le sue licenze siano autorità, e le mie siano errori, il che se così è, (cioè se'l Mondo il consente) egli hà ragione. (re,

64 Già di se stesso già fatto maggio
Drizzar si sente al cor l'acuto strale.
Il primo verso è alterato dalla prima stanza del mio Mondo Nuouo, e l'altro dal canto decimo ottauo, ma riuolto il tutto in sentimento disonesto.

65 Ferue la fiāma, ed īminēta, e (una
L'anima già prorompe in sù l'vscita.
Quella beltà, per cui cōuiē, ch'io mora,
Suscita cogli spirti i membri ancora.
E nella seguente. (uo
Tesi ā ch'io l'arco, ed or già temo il ner
Per souerchio rigor non mi si spezzi.
E nella seguente.
L'impazienza dell'accesa voglia
Senza alcun vel le dimostro scoperta,
E nella seguente.
Tosto auuerrà, ch'i porto ētri il tuo legno
E nella seguente.

Tira

Tira il cordon.

E nella seguente.

Colla chiaue amorosa aprir la porta. Tutte sporchezze enormissime da non comportarsi, non dico a' poeti eroici nel porre in carta, ma a' ceretani, ed à zanni nel ciarlare in banco.

66 *Della gloria toccar l'vltime mete.* Tolto alle mie Rime, ma d'onesto, ch'era il concetto, qui è trasformato in brutto: onde l'autore, non altri viene ad essere quella vipera, ch'egli dice addietro, la qua conuertisce il sugo del fiore in tos sico. Maluagità di costume.

76 *E nel bel sen per entro vn ma di latte Tremolando nuotar due poma intatte.* Tolto alle mie Rime, mutando scogli in poma, oltre l'alludere schifosamente à *Nos quoqu poma natamus.*

80 *Che par, che sospirar si vogli il core.* Sospirarsi il cuore, cioè essa larlo tutto in sospiri, è Napolitani

mo, e

mo,e perciò frasi bassa.

91 *Fanno le coltre*. Le coltre similmente è Napolitanismo, che il Toscano dice le coltri.

96 *Per dritta verga*. Non bastauano le disonestà vere, se non vi si aggiungeuano le equiuoche.

97 *Freme de' baci il mormorar sõmesso*. Alterato da vn mio verso delle Rime, che dice. *Al mormorar sommesso, al suon de' baci.*

98 *L'orme seguendo dell'amate piante*. Verso mio.

99 *Così qualor giouenca giouenetta*. Verso suo, ma basso, e bisticciato goffamente.

105 *I Briarei seluaggi*. Cioè gli arbori, perche anno cento braccia. Metafora ridicola, ma repetita, per che l'auea detta nella Sampogna, se ben prima di lui l'hà detta il Vãnetti. *Vidi da lunge vn Briareo seluaggio. Dice vn ramoso faggio.* (sei

110 *Se tu fiãma mia cara immortal Immortali saranno gl'incendij miei*.

Tolto il cócetto alle mie Rime dalle stanze dell'amor doppio.
Come la tua bellezza eterna fia,
Così eterna sarà la fiamma mia.
114 *Godianci, amianci, Amor d'Amor mercede.*
Degno cãbio d'Amore è solo Amore.
Tolto al mio Polifemo.
Amami vita mia, s'esser vuoi grata;
Ch'altro premio, ch'Amore, Amor non aue.
138 *Più che di cinnamomo imbalsamate.* Verso vmile.
141 *E in cote di rubino aguzzar tenta*
La punta, ch'à morir dolce m'alletta.
Sfacciataggine più che da postribolo.
146 *Narrar non sò. Fresch'aure onde correnti,*
Voi, che'l miraste, e che l'vdiste, il dite. E quel che segue.
Il tutto è tolto dall'vltima stanza della mia Canzone. *Nella rupe cauata.* Io però gli dono il furto, po-
che

che egli se n'è seruito in coprire vna disonestà.

st.vlt. *Che garrisce le stelle*. Hà à dire. Che garrisce alle stelle (come dicemmo) il che è solecismo.

C A N T O
N O N O.

Alle-
goria

S'*e Adombra qualche Poeta goffo moderno.* Intende di me, ma qual d
noi due sia il Poeta goffo, s'è veduto fin'ora, e tuttauia si vedrà per in
nanzi. (*na*

4 *Anzi pur dalla sua suelse vna pẽ Cõ ch'io scriuo talor.* Solecismo, e fu
to. Solecismo perche aurebbe à di
Dalle sue, riferendosi ad ali: e furto
perche il concetto è tolto al mi
madriale. *L'alata Dea, che colla tro
ba d'oro.* Il qual rubarmi l'autore n
aurebbe fatto, se così in suo anim

mi

mi stimasse poeta goffo, come mel dice colla penna.

5 *Ma con stil forse, à cui par non rimbomba*. Rimbomba per rimbõbasse è declinazion falsa, e solecismo; il che dico per manco male: perche si vuol supporre, che stia bẽ rimbomba nel presente indicatiuo vi è vno altro error peggiore, cioè contradizzion di sentenza, essendosi prima detto, che l'autore, come quello che auea la cetera vmile, e le note basse, non era vno de' cigni di Venere.

5 *Se fossi vn degli augei saggi, e canori*. In questa stanza, e nella seguente, dice di non voler più seguir di comporre quel promesso poema, al quale per distruggere la Gierusalẽme liberata del Tasso, aueua imposto titolo di Gierusalemme distrutta. Del qual tralasciamento egli si scusa, con dir, che non si sente atto à tanta impresa; cosa, che contradice alla sua lettera della Sampogna, che

è dirizzata al Ciotti, oue egli si van ta d'esserui attissimo. Se ben la verità del fatto è, ch'egli non n'hà cōposto in fino à quì altro, che'l nome e'l frontispicio, il che nondimeno è meglio, ch'auer fatta tutta l'opera, se essa aueua da somigliarsi all'Adone, come si dee presumere. Nè quì mi si risponda, ch'egli questi anni addietro n'abbia pur fatti correre manoscritti alcuni squarcetti di diuerse descrizzioni: perche io dirò, ch'essi non erano per se stessi più appropriabili ad vn poema, ch'ad vno altro. Che ciò sia vero si vede, ch'egli gli hà poi posti tutti dentro all'Adone, senza lasciarne vn fuori, se non la stragge della prefura, e dell' assalto, laquale medesimamente hà trasformata nel poema degl'Innocenti, e fattala diuentar più canti. Similmente dice quì di non voler più comporre l'altro poema delle Trasformazioni per la stessa sua poca attitudine. Il che contradice nè

più nè meno alla detta lettera della Sampogna,oue pur se ne millanta. Di questo secondo poema egli veramente non n'hà composto pur vn minimo verso,perche nō ne mostra nulla à persona del Mondo, ma solamente dice a bocca l'argomēto della fauola, e questo variamente, ed in più maniere. Percioeche ad alcuni afferma ciò esser vn viaggio di quattro Capitani famosi, Ercole, Alessandro, Cesare, e Colombo, ciaschedun de' quali finalmente si marita con vna delle quattro parti della Terra finte sotto velo di Regine, Asia, Africa, Europa, ed America; ed ad alcuni altri afferma (de' quali vno son'io) ciò essere vna peregrinazion di Cupido inteso da lui per lo calore, che camina per l'vniuerso, ed è principio di tutte le generazioni. (uito

8 *Poi ch'ambodue di quel piacer di*
An cibato il desio, ma non satollo.

Chiamar diuino il diletto del coito

è cosa troppo profana.

10 *Altra di q̃sta mai forse Nereo*
Nõvide opra maggior di merauiglia,
O nel ricco Oceano, o nell'Egeo,
Dalla cerulea Teti alla vermiglia.
Parlando della conca di Venere vor rebbe dire, che nõ si vide mai in tutto il mare cosa maggiore. Ma dalla cerulea Teti alla vermiglia nõ significa quella gran lontanza, ch'egli pensa, anzi vuol dire dal Mediterraneo al Mar rosso, ouero dall'Oceano Oriẽtale all'istesso Mar rosso, luoghi non solo non lontani, ma vno viciniſſimo, e l'altro contiguo, e confine. Di più Mar vermiglio, e Mare Eritreo è il mẽdesimo, e pure in questa stanza si menzonano per diuersi. Error doppio in Cosmografia.

13 *Introdotta nel legno.* La conchiglia non è legno, ma è vna scorz di sostanza di sasso, e quando si dic legno per naue è figura, che pone l materia per la forma. Onde sicom

degli

degli Indiani, che combatteuano colle spade di legno, non si può dire, che strignessero il ferro: così di Venere, ch'auea la barca di scorza, non si può dir, che fusse introdotta nel legno. Abuso di figura.

14 *E la bella nocchiera.* Nocchiera non si troua appo buoni scrittori in sesso femminile (se non per burla vna fiata appo gli Accademici della Crusca) ma solo nocchiero in maschile, e vien da nauclerus latino. Ma già che l'autor s'era messo à stor piar questo vocabolo, doueua dir nocchieressa, ed accōpagnarlo con quel monarchessa dell'altre volte.

17 *Onde ai figli dell'acque.* Che i pesci siano figliuoli dell'acque è metafora ardita non migliore di quella del Sissa che chiamò la gomma: *Liquida figlia de gl'arborei tronchi.*

23 *E ui vidi souente in liete scene Celebrar liete danze, e liete cene.* Le vere danze, e le vere cene, quali sono le già fatte fare dal Serenissimo di

Sauoia nel Barco di Torino, non si fanno sù le scene de'comedianti, ma in terra nelle stāze quantunque nelle scene esse si rappresentino fintamente. Falsità di sentenza.

30 *E le rimandan fuor cogli escrementi Più perfette, più pure, e più lucenti.* Questo modo di lustrare, e di polir le perle (cioè farle mangiare à'colombi, che le'nghiottiscono roze, e le restituiscono terse) non è da descriuere in poema eroico nè da menzonarlo, quantunque potesse esser vero, ed in effetto sia. Percioche essendo cosa schifa, e vile prouoca i lettori più tosto à riso, ch'à merauiglia.

31 *Ed io più ch'altra vna tal pompa apprezzo.* Incostanza di costume, o cōtradizzion di sentenza perche Venere prima hà detto, che le perle non le piacciono à st. 24. Per me non ne chiegg'io. Oltre che si dà chiara pisciocca, e vi dichiara Adone, auendo detto.

E'appetito vulgar degli altri schiocchi.

37 *Le fauci della bocca*, cioè le mascelle. Barbarismo di cui già si parlò addietro.

37 *Della casa d'argento appanna l'uscio.* Equiuoca dall'ostrica alla perla alla quale insensatamẽte ascriue senso, credendo, ch'essa sia vno animale, e non vna scorza morta, che nasce dentro d'essa ostrica. Oltre di ciò il verbo appannare, sicome appo i Toscani vuol dir coprire, ed adombrare, così in lingua napolitana vuol dir chiudere non del tutto, il che toscanamente si dice socchiudere, e vien da subclaudere latino. Onde perche quì si ragiona della conchiglia, e de'suoi nicchi contra l'insidie de'pescatori (e conseguẽtemente si tratta non di socchiudere, ma di serrar fortemente) l'autore cade in error doppio, ed abusando anche la lingua natia, viene à formar barbarismo in barbarismo. Di

tutto il male è però stato cagione il Vannetti, da vn verso del quale l'autore hà formato il suo. *La bocca appanna dell'argentea casa*. Ma costui almeno intendeua dell'ostrica, e nō della perla.

41 *Figlia fù d'Acheloo, che'n compagnia Di due gemelle sue d'vn parto nacque*. Due sue gemelle nō vuol dir due sue sorelle nate ad vn parto (come qui forzatamente bisogna intendere, ragionandosi delle trè sirene famose per la fauola) ma vuol dir due sue figlie nate insieme. Perciò se ben si parla di femmine il commesso barbarismo è maschio, ma maschio da douero: poiche trè donne partorite in vna volta nō possono mai chiamarsi gemelle, nè ad vna ad vna, nè tutte insieme. Il che è tanto chiaro, che se n'accorse infino il Sissa, quando in occasion di parlar delle tre Parche s'astenne di dir gemelle, se ben fece vn vocabolo di suo capriccio, e disse ridicolamente

tri-

trimelle.

45 *Perche de' calci il popolo le diede.* Cioè alla Sirena. Aurebbe à dire de' Calcidij, o de' Calcidici, come disse il Sannazaro nell'Arcadia: perche altrimenti pare, che'l popolo le abbia dato de' calci.

46 *E che sia vero vn de' suoi figli ascolta.* Si loda da se medesimo con non poca vanità.

48 La canzon di Fileno inteso per l'autore, laqual comincia, *Lilla dicea*, e che và da questa stanza fino alla cinquantunesima inclusiuamẽte, e disonesta oltremodo profferendosi alla Ninfa quella anguilla metaforica, per la qual s'inferisce cosa vergognosa. Il concetto è però tutto rubato à vn mio scherzo giouenile già mostrato à lui in Napoli manoscritto, e non mai stampato, il quale era vna canzonetta marinaresca, che cominciaua, *Staman cara fanciulla*. Volentieri gliela dono.

61 *Quei lini stessi, ond'io fui prima auuinto,*
La piaga del mio petto mi fasciaro.
Tolto al mio Capitolo del prigione, che è nelle mie Rime.
Sicch'alle piaghe mie l'istessa fasce,
Che fanciullo m'auuolsero, fur d'vso.
62. *Amor fè colla doglia amaro il pianto Febo coll'armonia soaue il canto.* Questo tanto celebrarsi di bocca propria, che l'autor quì fà (sì come il simile hà fatto di sopra per bocca di Venere) mostra in lui la solita alterigia. Senza che poco più giù alla stanza 67. si contradice, chiamando i suoi versi poco soaui.
64 *Ecco qual frutto vien di tal radice.* Quì si professa esser mendico, e ciò in tempo appunto, ch'egli è tornato di Francia, sì come soggiunge alla stanza 87. Nondimeno nella lettera, che è dinanzi al poema, si vanta per ricco, e per ampiamente regalato da' suoi Signori, sì come l'istesso fà nella lettera della Sampogna

gna già da noi registrata, ed in altre manoscritte non poche, oltre lo sfondare à bocca con tutti gli amici. Or qual si dee credere di queste due contrarie affermazioni? Io quanto à me credo più a' suoi versi, ch'alle sue prose, stimando, che in versi egli sia per questa volta istorico, ed in prosa sia poeta. Anzi (e così dirò meglio) credo più a' miei proprij occhij, ch' ad alcuno altro testimonio, poiche della ricchezza non veggo apparir segno nessuno, e della povertà veggo pur qualche indizio. Cosi nol vedessi, che men'increſce.

64 *Vn guarnel di zegrin, l'amo, e la sporta.* Il guarnello è il fustagno, ed il zegrino è vn panno grosso di lana. Onde vn guarnel di zegrino vuol dire vn fustagno di panno di lana, che è come dire vna pietra di carne. Nè vi hà luogo fuga con dir, che per guarnello s'intenda l'abito, e per zegrino il drappo, di che quello è fatto. Perciocchè oltra l'esser

questo

questo modo di parlare più tosto in vsò nelle vesti da donna, che in quelle da vomo: si suol sempre con vn solo nome significare il manto, e'l panno insieme, e non mai con due. Per la qual cosa ben si può dire vn perpignano, cioè vna gonnella di perpignano, ma non si dirà mai vn perpignano di velluto, che questo sarebbe vn fauellar da imbriaco. Ma la verità è, che'l pouero autore è stato tradito dalla somiglianza del suono, perche volendo dir guarnacca, hà detto guarnello; il che hà fatto similmente in vno altro luogo di questo volume, dicendo vn guarnel di lana. Improprietà.

69 *Studio inutil; mi disse, à che punteti?* E quel che segue. Non è tanto verisimile, che'l padre d'Ouidio, e quel del Marini, dicessero sì formatamente le medesime parole, quanto è che'l Marino abbia rubate quelle ad Ouidio. *Sepe pater dixit,*

xit, studium quid inutile tentas . E gli altri versi.

74 *Credendo Amor vi soggiornasse come Par, che prometta il suo fallace nome*. Lo scherzo sopra il nome di Roma (il quale leggendosi all'indietro dice Amor)non s'intende senza commento,e da poiche s'è inteso è vna ragazzeria. Non inuentata però dall'autore, ma furata di bocca a' piccioli fanciulli, che vanno à scuola, se pur non è copiata dal sommo d'vna porticella, che è in Roma in strada Margutti scritta à lettere nere.

75 *Ma l'influenze lor per tutto sparse, Ad ogn' altro benigne, à mè fur scarse.* Borbotta non sò che degli Aldobrandini, i quali altra volta lacerò nel Tebro festante, dicendo.

Sotto stelle cantai poco cortesi. Il tutto è però detto senza verità alcuna, ma non già senza molto sconoscimento, se riguardiamo ch'essi Signori da principio gli fabbricarono la

fortuna, e ch'infino ad oggi lo fauoriscono del loro applauso. Malugità di costume.

80 *Venne sospinta da liuor maligno.* In queste sei stanze l'autore vitupera con libello manifesto il Murtola, non essendosi saziato per la Murtoleide, e non ostante che infin dal primo tempo della nemicizia egli si fusse cõ quello pacificato, e che quegli fusse assoluto dalla giustizia, come prouocato con pasquinate à tentare omicidio nella persona di lui. Dalche si caua apertamente, che'l riconciliarsi con esso autore, ed il non riconciliarsi, sia tuttuno: poiche dopo la riconciliazione egli resta pur anche nemico.

106 *Tesse di bei Meandri ampia catena.* Metafora scura, la quale nessuno intenderà, se prima non aurà veduto la comparazion del Tasso, donde quella è presa.

Qual Meãdro si à riue oblique incerte, e quel, che segnita. Che se ben Vir-

gilio

gilio disse nel 5. *duplici Meandro*, cioè con doppio auuolgimento, presso à noi riesce voce stranissima, e non s'intende.

116 *E da' versi allettato, e trattenuto Porterà tardi al mare il suo tributo*. Tolto al Conquisto della Croce del Bracciolini, che dice.
Corre più lento al Mar, che lo trattiene De' cigni il canto alle famose arene.

133 *Sotto l'ali di queste il maggior cigno*. Venere dice, che Virgilio comporrà l'Eneida sotto l'ali delle quattro Aquile, cioè sotto il fauor de' Gonzaghi: il che è falsità di storia, ed anacronismo. Falsità perche egli la compose sotto vn'aquila sola, cioè sotto Augusto Imperadore, ed anacronismo, perche allora non erano i Gonzaghi, ma son venuti assai dopo.

137 *Dir se sian gigli in Cielo, o stelle in Terra*. Tolto al mio Madriale, che comincia. *Stelle fiori del Cielo*. Il che non solo hà fatto quì, ma in

ven-

venti altri luoghi delle sue opere.

139 *Ch'à qual fiume più celebre, e più chiaro La palma vsurperan la Parma, e'l Taro.* Quale per qualunque, senza giunta di verbo, è barbarismo enorme nella nostra lingua, ma dall'autore vsato più di mille volte nelle sue opere, delle quali la frasi intercalare pare appunto, che sia questa, la quale si è poi (quasi rogna) attacata à molti giouani nel verseggiare.

161 *E romperà le forbici alla Parca.* Verso vmile.

162 *Frà molte, e molte cetre, onde rimbomba.* Quì per bocca di Venere si vanagloria, pur'al solito, per gran poeta vngendosi gli stiuali da sua posta per auanzarsi la manifattura come disse quel galant'vomo.

164 *Poeti alati, e musici seluaggi.* Metafora ardita, la qual non cede à quei Ciceroni pennuti, e Demosteni alati, che orauano dalle catedre de' faggi.

167 *E saettar canzoni.*

Non

Non sò come si possano saettar le canzoni, se non ponendole in vna balestra..

172 *Nella scola d'Amor che non s'apprende?* Verso del Tasso.

175 *Tacciono gli altri ad ascoltar intenti.* Verso pur del Tasso bench' esso prima sia della Tradozzion di Virgilio in rima sciolta, oue si vulgariza. *Conticuere omnes intentique ora tenebant.*

177 *Dal Garamanto al Mauro.* Trà il Mauro, e'l Garamante non v'è tutto il Mondo, anzi essi son cōfini. Error di cosmografia.

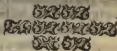
183 *Seguir volcano.*
Biasima, e lacera il mio Mōdo Nuouo, e la mia persona con molte stanze piene di molta passione: ma perche inquanto alla dottrina gli s'è risposto nel primo, e nel secondo libro, quì si nota solo il costume dell'opera, il qual poteua esser migliore, e più modesto: tanto più non auendogli io dato occasione alcuna,

na, ch'egli aueſſe à trattarmi sì male.

185 *Di pipiſtrel vuoi trasformarti in cigno.* M'hà fatto (per iſchernirmi) cantar ſotto forma di gufo, ed ora, dimenticatoſene, dice, ch'io ſon pipiſtrello, e nella ſtanza ſeguente mi chiama ciuetta: le quali affermazioni ſon contradizzioni di ſentenza, o piu toſto imperizia di linguaggio, non ſapendo egli che gufo, e pipiſtrello, e ciuetta ſiano trè differenti ſpezie d'vccelli. Di più l'allegoria gufeſca è l'isteſſa con quella, ch'vsò il Caro ne' ſonetti mattaccini: del quale egli inſieme coll'auer rubata l'inuenzione hà imitato l'ardimento: non ben riguardando per auuentura all'eſempio di lui, che per volere vrtare in vn caſtel, che parea vetro, ed era diamante, ſi ruppe ſconciamente il capo.

191 *Che'l fonte traditor ſubito ſcocca, Saette d'acqua.* Tolto alla mia canzon

canzon del fonte. *Fù la bella perfidia in guisa ordita*. E più sotto. *Lunga saetta d'acqua in alto scocca*.

193 *Dou' vom crede saluarsi iui l'arriua*. Tolto pure alla detta canzone. *E giungelo oue meno ella si paue*. Oh che gran vergogna vn tanto cigno furar sì spesso il canto à' gufi, à' pipistrelli, ed alle ciuette.

CANTO DECIMO.

TVtta questa finzione dell'
andare Adone in Cielo, e
del vederui molte figure
mistiche, che significano gli affar
vmani, è la medesima del Furioso
che vi fà andare Astolfo, se non in
quanto quì è scompigliata, e me
schiata di molte impertinenze. N
perche l'Ariosto abbia preso il mo
tiuo da Luciano, egli douea rapir
il tutto all'Ariosto.

1 *Musa tù che del Ciel.* Questa i
uocazione insieme coll'esser proli
a alla somma di sei stanze, è anch

troppo

troppo vicina all'altra del canto antecedente. Ma forse si come ad impettare eloquenza bastano poche inuocazioni, e breui: cosi ad impetrar dicacità ve ne bisognano molte, e lunghe.

9 *Mouon citati al bel viaggio il piede*. Citare in lingua nostra non val semplicemente chiamare, ma chiamare in giudizio. Barbarismo.

11 *Quelle innocenti, e candide angelette*. Chiama candide angelette le colõbe. Metafora ridicola, ben che la colpa non sia sua, ma del Vannetti, che prima di lui disse in vno idillio. Angiole dell'aereo Paradiso. Ma quando l'autor volesse scusarsi col fallo della stampa, e dir che hà scritto non angelette, ma augellette, io gli bacio la mano. Perche questo sarebbe vno opporre il capo contra i colpi, che veniuano al braccio, essendo peggio augellette ch'angelette per esser parola stranissima, ed inusitata.

14 *Se corpo ha il Ciel dunque materia tiene.* Con tutto quel, che segue. Essendo Adone diuenuto filosofo improuisamente, anzi in vno instante, non è marauiglia, ch'egli nell'arte prenda qualche erroretto. Ma che diremo del tanto sauio suo maestro (cioè Mercurio) lo qual ne prende più di lui, e più importanti? Per certo s'io nó temessi quì la lunghezza farei grandemente ridere i dotti. Ma serbianci ad altra volta, e per ora auuertianne qualch'vno breuemente in quà, e in là.

22 *Con sonora vertigine si volue.* Vertigine non significa giro locale, ma vn certo mal di capo. Barbaris.

23 *Nè lasciaua l'andar, perch'ei parlasse.* Luogo tolto all'Ariosto, ma intristito per taceruisi il secondo concetto.

Non per andar di ragionar lasciando
Non di seguir per ragionar, lor via.

23 *La cui sfera immortal mai sempre ascesa Pas\[s\]ò senza periglio, e senza*

za offesa. Tolto pure all'Ariosto con peggioramento, non dicendosi il perche.

Che'l vecchio fè miracolosamente,
Che mentre lo passar, non era ardente.

24 *L'etra formōta, ed à più nobil loco Già presso al primo Ciel prēde la fuga.* Dice, che varcata, che Mercurio ebbe la sfera del fuoco salì l'Etera, e s'accostò al primo Cielo, oue si vede chiaramente, ch'egli stima l'Etera essere vna festa materia, cioè non essere nè terra, nè acqua, nè aria, nè fuoco, nè Cielo, sistema nouissimo, e non mai più posto in campo. Percioche i Greci, e i Latini per Etera intesero ora il Cielo, ora il fuoco, ed ora l'aria, ed i Toscani intendono Cielo. Dante. *Che lieta vien per questo Etera tondo.* Ariosto. *Rendesti grazie al Regnator dell'Etra.*

27 *Che della Terra à misurarla in tera La trentesima parte appena ingombra.* La Luna non è vero, che sia di grandezza la trentesima parte

della terra, ma è quasi altrettanto quanto quella, il che se l'autore non hà imparato da' Matematici, almeno doueua auerlo imparato dal medesimo luogo del Furioso, dal quale hà rubato tutto il pensiero, che è il canto 34. *E la trouano vguale, o minor poco Di ciò, ch'in q̃sto globo si raguna. In questo vltimo globo della terra, Mettẽdo il Mar, che la circõda, e serra*

28 Periodo in nostro vulgare nõ val circolo, ma accoppiamento di parole contenenti perfetta sentẽza. Barbarismo.

34 *D'alcune ombrose macchie impressa io veggio Della triforme Dea la guancia pura.* Adone non poteua veder queste macchie, ritrouandosi con Mercurio sopra la sfera del fuoco, le quali paiono tali à noi in terra per la distanza, e non possono parer tali à chi è lassù. Massimamente che più à basso Mercurio afferma quelle essere ombre, che nascono dalla inegualità della sua superficie

Ma

41 *Ma da terra affissarle occhio nõ puote*. Mercurio con Adone essendosi scordato d'essere in Cielo, presuppone d'essere in terra: perche nella stessa stanza hà detto.
Bench'altre macchie ch'or nõ puoi vedere. In oltre osseruo vno error di lingua, perche affissare non vuol dir ri conoscere, o raffigurare, ma mirar fiso, cioè intentamente.

43 *Del Telescopio à quest'etade ignoto Per te sia, Galileo, l'opra composta*. Non è vero, ch'egli ne fusse il primo inuentore, e si come nol fù, così non si cura esser tenuto. Anzi nel suo Saggiatore ingenuamente confessa quello essere stato trouato in Fiandra da vn mastro d'occhiali: se ben soggiunge d'auere egli dapoi composto il suo senza vederne esempio. *(schiera*

52 *Tien diuisa in duo vetri in sù la Lucida ampolla, onde traspar di fuore, Sempre agitata, e prigioniera arena, Nunzia verace de le rapid'ore*.

A filo à filo per angusta vena
Trapassa, e riede al suo cõtinuo errore.
E mentre ognor si uolge, e sorge, e cade,
Segna gli spazij dell'vmana etade.

Questo è il mio Sonetto dell'orologgio rifatto dall'autore in vna stanza, si come à conforto di lui l'anno similmente rifatto molti altri, chi in sonetto, chi in stanza, chi in madriale, e chi in canzonetta à fin di sopprimere l'applauso del mio. Il che quantunque non sia auuenuto, non è se non da lodare il buono animo.

71 *Lungo il suo piè con limpid'onda, e viua, Mormorando sen vd soauemente Il destro fiumicel.* Che il fiume corra lungo il piè di quel Vecchio detto il Tempo, non si può dire per proprietà di questo auuerbio, che nol comporta; ma ben si potrebbe dire il contrario, cioè, che il piè del Tempo stesse, o caminasse lungo il fiume. Perche lungo non significa semplicemente appresso, ma

ma allato ad vna vicina lunghezza, che in altro modo si dice rasente, ed in Lombardia à rente, forse da *heren te* latino. Barbarismo.

86 *Qual fosca notte in nubilosa Luna.* Vsa la prepofizione, in, per a, il che non si fà in questo caso, perche non si dice in sera per à sera, ma per contrario s'vsa a, per in, e dicesi à Roma per in Roma. Barbarismo.

100 Mergi per merghi vccelli non si può dire, perche secondo tal grammatica si direbbe ancora vsbergi per vsberghi, ed albergi per alberghi, e diuerremmo Franzesi.

100 *Altri hà la barba à guisa degli alocchi.* Verso vmile.

121 *Fusi per gãbe, pifari per nasi.* Verso vmile. (renza

113 *Genere, spezie, proprio, e differenza Relazion, sostanza, ed accidente.* Quì si confondono i predicabili co' predicamenti, mettẽdo prima quattro predicabili, poi due predicamẽti, e poi vn predicabile, che è l'acci-

dente, nè s'accorge, che anco la relazione è accidente della sostanza.

136 *Mira intorno astrolabij, ed almanacchi,*
Trappole, lime sorde, e grimaldelli,
Gabbie, bolge, giornee, bossoli, e sacchi,
Labirinti, archipendoli, e liuelli.
Dadi, carte, pallon, tauole, e scacchi,
E sonagli, e carrucole, e succhielli.
Naspi, arcolai, verticchij, ed oriuoli,
Lābicchi, bocche, mātici, e crocciuoli.

Questa stanza per la sua bassezza non è degna di poema epico, ma di burlesco, oltre che non si dice archipendolo, ma archipēzolo, nè verticchio, ma vertecchio, ne crocciuolo, ma crociuolo.

137 *Mira pieni di vēto otri, e vessiche,*
E di gonfio sapon turgide palle,
Torri di fumo, pampini d'ortiche,
Fiori di zucche, e piume uerdi, e gialle.
Aragni, scarabei, grilli, formiche,
Vespe, zanzare, lucciole, e farfalle,
Topi, gatti, bigatti, e cento tali
Strauaganze d'ordigni, e d'animali.

Que-

Questa stanza similmente è l'altra, che le segue, sono basse, e vili, oltre che vessiche per vesciche è parola Napolitana, e pampini per foglia d'ortica è impropria, e nuoua.

144 *E vedi Cadmo autor dell'alfa betto.* Verso vmile.

158 *Cornelio Gallo cõ Lucrezio (ro Ennio, ed Accio, e Pacuuio, e Tucca, e Varo.* Mette Lucrezio tra quegli au tori, le cui opere si son perdute, o parte, o tutte, nel che s'inganna, per che insino al dì d'hoggi si legge in teramente quanto esso mai scrisse, cioè i sei libri de *Natura rerum.* Che quel Lucrezio, che da Fulgenzio viẽ menzonato per Poeta, non è Lucre zio Caro, ma vn'altro più antico, ed è comico. Falsità di sentenza, ed ana cronismo.

174 *Non che sol del celeste.* Non che vale non solo, onde nonche solo viene à dir non solo solo. Barbarism.

176 *Vedi le zone feruide, e l'algenti.* La zona feruida è sol'vna, e nõ più,

Il quale error di sfera è cugino di quell'altro della Lira.
Dal più cocente al più gelato Polo.
Falsità di sentenza.

178 *Ecco: il là sotto il più basso Cielo.* Cominciando da alto mette prima il fuoco, poi l'acqua, poi l'aria, e poi la terra. Costituzion bestiale tuttauia, e come io dissi di sopra, non mai più venuta in pensier d'vomo; la quale doppo auere aggiunto vna sesta materia allo Vniuerso, cambia i siti agli elementi, onde non poco al rincaosare il tutto (per dirla co'vocaboli dell'autore) ed al ridurre ogni cosa à quello esser di prima: benche egli imputasse cio al Murtola. (se,

180 *Vedi oue suda sotto'l feruid'asse Adusto, e nero il faretrato Arasse.* Arasse non è popolo, ma fiume, perciò non è faretrato, nè suda, stando in acqua. Oltre ch'esso non è à Mezodì, come l'autor dice, e come con uerrebbe, che fusse, essẽdosi descrit-
ti

ti gli altri tre siti del Mõdo; ma è in Armenia, la quale stà tra Leuante, e Tramontana. Nè meno esso fiume è sotto alla zona torrida, ma sotto al Tropico del cancro, che mangi, quasi che l'hò detto.

181 *Che'l mar d'Europa scopi le piagge.* E traslatione non da meno di quella del Tassoni, il qual dice nella sua Secchia (ma conueniente-mente) che gli arbori d'vn monte seruiuano per iscopa alla volta del Cielo. Questi è quel Tassoni, che tassò ancor'egli il Mondo Nuouo, le cui opposizioni abbiamo nel terzo libro incidentemente rintuzza-te, come auete veduto.

184 *Questa, ma non già sola è la cagione.* Verso del Tasso nuolto. *Queste son le cagion, ma non già sole.*

187 *La folta selua degli eroi, ch'a-dimo.* Il prender selua in significato di quantità numerale è metafora la quale se stà bene, bene ancora starà il dire, che dieci mila scudi siano

vna selua di danari.

188 *Ma d'altra parte il Paladin di Senna*. Verso dell'Ariosto, mutata Frācia in Senna, ma là stà bene, e quì non può stare: perche là Paladino è chiamato Orlando, e quì il Rè Arrigo. Paladino viene à noi da *palatinus* latino, che significa seruidor del Principe, e furono particolarmente chiamati tali alcuni prodi Baroni di Carlo Magno. La onde tanto è dire, che'l Rè di Francia sia Paladino, quanto è dir, che'l Re sia cortegiano del Re. Che se bene l'istesso Ariosto dice poi ne' cinque canti.
Che Carlo vn colpo fè da Paladino,
non inferisce perciò quello esser Paladino, ma auer possanza di tale. Gli è vero, che questo vocabolo talora si piglia per vom forte assolutamente: ma tal senso ad ogni altra persona si può applicare, ch'à colui, ch'era padron de' Paladini, io dico il Re di Francia, per non far souuenire al lettore la souradetta origine. Pure l'au-

l'autore l'hà fatto, auendo forse voluto imitare il Sissa, che noma il Lione. *Il Paladin degli animai guerrieri.* Cioè il Re delle bestie braue.

191 *Fatto scoglio di ferro in mar di sangue.* Imitato dal mio nelle Rime. *Anzi scoglio d'auorio in mar di latte.*

215 *Chi la pace ricusa abbia la guerra.* Tolto al Tasso.
Chi la pace non vuol la guerra s'abbia.

227 *Ecco stuol Piamontese, e Sauoiardo Quiui attaccar l'espugnator petardo.* Versi vmili.

228 *I picconieri, e i manouali accorti.* Verso vmile.

229 *Nel riuelin la batteria raddoppia.* Verso vmile.

250 *Traffitto il corridor sotto gli cade.* Verso del Furioso.

258 *Già l'hà distretto assedio incoronata,* Metafora ardita tolta al Sissa. *Mitriato d'assedio era il castello.*

262 *Io ti dirò, risponde.* Guerreggiar con alcuno non vuol dire guerreg-

reggiare in compagnia di quello cõtra vno altro : ma guerreggiar contra quello. Però dicendosi quì, che Don Giouanni d'Austria guerreggiò co' Veneziani, non pare, che si significhi, ch'egli ciò facesse insieme con loro contra il Turco: ma che lo facesse solo contra loro. Impropietà.

266 *Fugaci Olimpi, e vagabondi Atlanti, Alpi correnti, e mobili Appennini.* Intende delle naui, ma non gli si ponga l'ardire a conto: percioche vn'altra volta chiamerà le montagne. *Del terrestre Ocean stabili naui.* E così sarà scontata la partita.

269 *Già viensi ad afferrar poppa con poppa.* Le naui non s'inuestiscono poppa con poppa, che è la parte di dietro, ma prua con prua, che è quella dinanzi. Altrimente questo sarebbe simile alla giostra amorosa de' cameli che bruttamẽte descrisse il Parmegiano, dal cui primo verso

è poi

è poi dedutto il sudetto. *Vengonsi ad inuestir groppa con groppa.* E quel che seguita. Incredibiltà contingente.

272 *Scaturirne i lampi.* Metafora dissimile per lo passaggio da acqua à fuoco, ma tolta ad vno idillio stāpato, che dice.
(Se mal non mi ricordo.)
Gran lustror scaturia dal suo bel uolto.

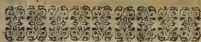
272 *Fatto abisso di foco il ciel dell'acque.* Metafore complicate.

273 *Vibransi l'aste, e votansi le frombe.* Verso del Tasso.

285 Che la Notte, quando vuol combattere contra'l giorno, prenda à schiera i numerosi eserciti dell'ardēti guerriere (cioè delle stelle) si è di quelle cose, che farebbon ridere (non che il Rinaldi) il Sissa istesso, e'l Vannetti.

285 *La stella inferior, ch'omai degli ampi Spazij dell'orizonte il mezo tiene.* Chiama orizonte ogni altra cosa, che l'orizonte: perche questo es-

essendo vna linea circolare, non hà spazij ampi, nè meno stretti. Ma egli vorrebbe dire Emisperio, si come hà fatto altroue, auendo imparata la cosmografia, e la sfera, non da Tolomeo, o da Strabone, ma dal Vannetti dal quale hà tolta essa descrizione. *E la canuta stella il mezo appunto Dell'ampia piazza tien dell'Orizonte.*

CAN-

CANTO VNDECIMO.

1 *Garrir le lodi* in significato transitiuo è solecismo replicato in quest'opera più fiate.

8 *Quasi di schietto azzurro oltramarino.* Verso vmile.

9 *Della lampa felice il lampo ride.* Il lampo della lampa, cioè lo splendor della stella, non si può dire, perche lampo, e lampa è il medesimo si come quegli, ch'ambedue vengono da *lampas* latino. E tanto si potrebbe ancor dire il ghiaccio della ghiaccia, il gregge della greggia, il vam-

vampo della vampa, e simili. Barbarismo d'improprietà.

10 *Saluo le due che fan la notte, e'l giorno*. Cioè la Luna e'l Sole. Erra, perche il Sole fà bene il giorno, ma la Luna non fà la notte, anzi in parte la disfà, mentre la illumina. La notte è veramente fatta dall'ombra della Terra. Falsità di sentenza.

26 *Tutto d'or mattonato, e di zaffiri*. Verso basso per la parola mattonato, la quale diuidendosi in due parti farebbe forse più alto senso, e più applicabile.

31 *Vibrano, quasi fiaccole animate Il focil delle piume innargentate*. Quì sono cinque figure ammotonate l'vna sopra l'altra, cioè vibrare, fiaccole, focile, piume, ed innargentate. Che per ciò esemplificammo questi versi nella prima Censura, ne' quali di più quì si nota due altri difetti. Vno è, che le lucciole non anno il lume nell'ali, ma nel busto

dal

dal mezo ingiù, e l'altro è, che lo scherzo è rubato per cosa graue da vn mio madrigale degli Amori Gio cosi. *Lucciole mie, che d'or le groppe auete.* Cinque abusi d'ornamento, vna falsità di sentenza ed vn furto goffo.

42 *Quante giamai ne furo, o ne son state.* Furono e sono state, è l'istesso, e non l'vsano insieme, se non da' fanciulli nel declinare i verbi in iscuola.

54 *Non nò, non già per ira il sen si fiede.* Quì l'autore suppone, che Lucrezia fusse vergine, e non auesse prouato il diletto d'Amore, se non vltimamente con Arunte suo sforzatore. Il che è falso, perche ella era prima maritata à Collatino. Questo concetto è ancor nella Galleria, ed in ambedue i luoghi pare, che senta vn tantino dello scandaloso, dicendosi per calunniare la castità. Falsità di sentenza, e maluagità di costume.

55 *Lascio l'antica schiera, e passo à quella Che dee nobilitar l'età nouella.* Non può Venere chiamare schiera antica quella delle Donne Greche, e delle Romane, ch'aueuano da nascere, nè nomare età nouella i nostri presenti tempi, se non presuppogniamo, ch'ella parli oggigiorno. Ma (à dire il vero) l'autore qui parla egli istesso essendosi dimenticato di Venere. Questa medesima età nostra Venere chiama poi più sotto futura, dicendo à stanze 97. *Nella futura età le serba il fato.* Improprietà di fauella, ouero errore in senso commune.

57 *Verrà lo Scita à ber l'onda di Liri.* Questa stanza è vn sonetto di Sertorio Pepe rifatto, scrittore assai culto, e puro, benche Calabrese, alle cui Rime l'autore hà inuolate moltissime cose, o (per dir meglio) le cui Rime egli hà inuolate tutte, auendole prese manoscritte dalla libreria del Principe di Cô-

ca,

ca, del quale colui (per quanto odo) fù maestro.

71 *Per cui sia più del Ciel bella la Terra*. Verso tolto alle mie Rime dal sonetto. *Se come ogn'altro primo.*

77 *Il gran fanal di Delo*. Cioè il Sole. Metafora ridicola presa in prestito dal Vannetti, che dice (pur ragionando del Sole) *Diua lanterna del celeste Faro.*

84 *E duo d'Amor Luciferi vedrai, Ch'in vece d'occhij la sua fronte gira*. Due Luciferi d'Amore vale due Diauoli amorosi. Di che di sopra. Barbarismo.

87 *Raccontar non si lasciano à parole*. Verso riuoltato da quel del Bembo. *Ch'à parole contarsi altrui non lassa.*

92 Che la corona d'Apollo sia tempestata di raggi è metafora dissimile per essere i raggi lunghi e la tempesta tonda. Nè puossi trasportar qualunque voce à qualunque altra. Altrimenti aurebbe det-

to bene il Siſſa nell'Idillo à Santo Stefano. *Ricamato à macigni il corpo moſtra.*

96 Con voce di diamante, e ſtil di foco. La voce di diamante, e lo ſtil di foco non giudico ſtiano bene: perciocche non eſſendo il diamante coſa di gran ſuono nè il fuoco coſa ſomigliante à ſtile, non ſe ne può dal lettore formar concetto alcuno. Ma forſe à chi fà l'amor co' ſoli vocaboli baſta infilzar belle parole, e poco gl'importa, che volendoſene poi ſottrarre il ſenſo, ſi troui, che zero via zero monti niente.

99 Olimpo à Gioue ingiurioſo monte. Verſo rubato all' Argonautica di Baldo Cattani, che dice *Le fertili radici, e l'alta fronte D'Olimpo al Cielo ingiurioſo monte.*

9 Pelia, ch'altrui fà ſcala, Oſſa, che ponte. Concetto tolto dal mio ſonetto del monte Gargano.

104 Picciola ſorge, e debole da prima Poi s'auanza volando, e forza pren-

prende. Tolta tutta la descrizzione da Virgilio. *Parua metu primò, mox sese attollit in auras*. E Prima. *Viresque acquirit eundo*.

105 *Che di varie fiorian gemme immortali*. Fiorir di gemme è metafora complicata e di più impropria, l'onor della quale perviene al Vannetti, che prima disse. *Di quelle Ninfe, ne' cui vaghi aspetti Fioriscon gemme e gemmano fioretti*.

110 *Dal gran centro del Ciel lunga catena*. Il Cielo non hà centro, se non la Terra, o l'Inferno, della quale, e del quale quì non può intendersi. Perciò è da credere, che l'autor non sappia che cosa sia centro, nè che cosa Cielo. Pure Iddio perdoni questo fallo al Vannetti, ch'auea scritto nel quinto Idillio. *Dal gran centro del Ciel pendon le bocche Attaccate à catena di sospiri*.

115 *S'vsurperà di Venere il gouerno*. Come l'vsurperà, se nella stanza seguente si dice, che le sarà commes-

messo da Gioue? Nocumento di
sentenza.

122 *Questi lo scettro in Lusitania*
steso, Cotanto il fato a' bei pensieri ar-
ride. In regione ancor non nota, o vi-
sta, Di là dal Mondo vn nouo Mondo
acquista. Qui son due grossi erro-
ri. L'vno è, che l'acquisto del Mon-
do Nuouo non fù fatto (come l'au-
tor dice) da Filippo Secondo, ma
molti anni prima da Ferdinando il
Cattolico: e l'altro è che coll'eredi-
tare il Regno di Portogallo, non si
poteua guadagnare il Mondo Nuo-
uo cioè l'Indie Occidentali, le qua-
li son de' Castigliani, ma sì bene
l'Indie Orientali, le quali son de'
Portoghesi. Quantunque nell'Oc-
cidentali essi Portoghesi abbiano i
solo Brasile, perche là solo arriuò la
linea della diuisione fatta da Papa
Alessandro Sesto.

126 *Ma dal regio troncon, che s*
dirama Il secondo germoglio ecco d
scerno. Gli Austriaci d'Alemagna
non

non vengono da' Re di Spagna, anzi per contrario questi vengono da quegli per Filippo Primo maritato à Giouana Regina di Castiglia, e d'Aragona, de' quali nacque Carlo Quinto. Verità oramai nota a' barbieri. Falsità di sentenza.

131 *Copulando l'Esperie, e noui onori. Traendo d'Austro alla città de' fiori.*
Quì bisogna parimente la correzzione à due errori. La prima è, che Cosimo de' Medici col prender per moglie l'Arciduchessa non copulò (come l'autor dice) l'Espèrie cioè l'Italia, e la Spagna: ma copolò l'Alemagna coll'Italia. L'altra correzzione è, che essa Alemagna non è ad Austro, ma è tutto l'opposito, cioè à Tramontana: e'l voler chiamare Austro l'Austria, perche son simili di suono, si è quasi vn dar licenza, che si chiamino starne gli storni. Taccio, che'l verbo copulare è latinismo, perche il vero nostro

è accopiare. Falſità di ſentenza, e barbariſmo. *zonte*.

132 *Tutto di queſto Ciel l'ãpio ori-* L'orizonte (come ſi diſſe di ſopra) non hà ampiezza, onde quì per orizonte è forza intendere emiſperio al ſolito. Barbariſmo di voce, o falſità di ſentenza.

147 *Barbara man con ſacrilegio infame*. Parla della morte d'Arrigo Quarto Re di Francia, menzione fatta loquacemente più volte in queſto iſteſſo canto, sì come ſi è ancora fatta quella della Regina Maria ſua moglie.

148 *Ma come à queſta Venere nouella*. Parlar da ſmemorato, perche il medeſimo concetto hà detto addietro a ſtanze 116.

158 Auſtrale per Auſtriaco non ſi può dire, ſe prima non ſi preſuppone per accettato il detto ſcherzo d'Auſtro e d'Auſtria: perche auſtrale vuol dir d'auſtro, ed Auſtriaco d'Auſtria. Improprietà.

Che

165 *Che quanto splende più si vede meno.* Alterato da quel del Petrarca. *Tanto si vede men quanto più splende.*

166 *Frà quali vn ne verrà, ch'Austro, e Boote Risonar ne farà con chiare note.* In queste stanze l'autore (pur secondo il suo vso) fà vantarsi da Mercurio per ottimo poeta. Grā paura egli dee tenere d'auer cattiui vicini, se però nol fà per mostrare che quando egli hà affermato altroue, che Mercurio sia bugiardo, hà detto il vero. *(presso*

179 *Ed all'vmida Dea giunto da La resguardaua di quartile aspetto.* Che Saturno rimiri la Luna di quartile, ed in vn tempo le stia appresso, dicono gli astrologi, che sia impossibile; per esser esso quartile la lontananza di nouāta gradi, che è vna quarta del cielo: e di più soggiungono questa genitura d'Adone esser quasi tutta falsa per la gran frequenza degli altri falli, che ci son dētro.

Ma io, vere, o non vere che siano l'opposizioni, le pongo tutte per niente, non essendo elle fatte contra l'autor del poema: ma contra quel professore, dal quale egli (per nõ saper tal mestiere) s'hà fatto calcolare il tutto in prosa. Nè starò à conghietturare, che questi sia stato l'Achillini, perche presuppongo, ch'esso non aurebbe fallato sì sconciamente. *(Luna.*

190 *Quasi notturno can latra alla* Tolto alle mie Rime insieme col concetto. *Ed io, come fà il can, latro alla Luna.*

192 *L'alta cui prouidenza, il cui sapere.* Trà l'articolo, e'l pronome cui, senza il di, non vsa mai la lingua nostra metter tramezo d'altra parola. Perloche l'alta cui è qui solecismo, ed aurebbe à dir la cui alta.

208 *Se porto il tuo destin ne gli occhij miei,* Tolto al mio madrigale. *Donna i begli occhij tuoi.* Anzi tutta q̃sta stanza è il madriale ricõposto.

214 *Il Sol da che partir fino al ritorno Trè volte il lume estinse, e trè l'accese.* Ridice garrulamente quel, che hà detto alla stanza 211.

Nel presente vndecimo canto l'autor douea ragioneuolmente finire il poema, perche qui finisce la fauola. Onde tutti i noue canti seguenti son superflui. Ma à fargli ogni sorte di piacere, gli si poteua tollerar l'allungarlo per tutto il sestodecimo, in cui è la coronazion d'Adone di là dalla quale il tutto è aggiunto indarno, di che si sono addute le proue al suo luogo.

CANTO DVODECIMO.

1 *O Di buon genitor figlia crudele*. Concetti tolti al Tansillo, ed al Casa da' Sonetti della gelosia, ma piggiorati, e guasti. Vedete i testi.

6 *Mà nel misero ancor Mondo perduto*. Tutta questa stanza è tolta dal mio madriale. *Gelosia, che sei gelo*, ma con deterioramento pur'anco.

9 *O popolate sol d'aspri virgulti*. Che le rupi siano popolate di virgulti, è metafora ridicola, della quale è forse migliore q̃lla del Vannetti, che dice parlando d'vna testa pi- doc-

docchiosa. *D'animate immondizie è popolata.*

10 *Il Casosolfù l'architetto, e'l fabbro.* Tolto alla mia cãzon della fõte. *Fere, ed augei, di che fù mastro il Caso.*

11 *Se la chiaman talor tigri, e Leoni.* In Tarteria non hà Lioni, se la memoria non m'inganna, che in tal caso me ne rimetto.

15 *Ansisbene* serpenti per ansesibene. Barbarismo.

21 *E ciò che non è doglia abborre, e fugge.* Tolto al mio Polifemo.
Che ciò, che non è doglia, odia, e disprezza. (te.

26 *Nõ sò come tal nome auesse ĩ sor Douendosi chiamar più tosto morte.* Tolto al mio madriale. *O mescolato affetto.* Oue dico.
Che'l cieco vulgo appella gelosia,
E più tosto appellar morte deuria.

27 *Sbiecò le luci.* Cioè torse gli occhi. Strano verbo, ma tolto al Sissa. *Spalancãdo le labbia i lumi sbieca.*

36 *Saccheggia i monti, e discape-*

 glia

glia i boschi. Non s'vſa dire in buon vulgare diſcapeglia, ma diſcapiglia: ſenza che il traslato è alquanto audace, ed allude cõforto à quei verſi del Vannetti nelle ſtanze della geloſia. 11

Caluo era il mõte, perche'l fiero Borea,
Fiſchiando forte, e poiſputando lieue,
Tolta gli auea la capelliera arborea,
Ed vna cuffia impoſtagli di neue. (gia

42 *Bellona dietro gli ſoſtiene à fog-*
Diſidato ſcudier la ſpada ignuda.

Bellona non è da' Gentili finta di sì ſeruile animo, che ſeruiſſe per iſcudiera à Marte. Diſſomigliãza di coſtume. (te

83 *Ella ciò fatto al furiar di Mar-*
Ch'à lei riuolge impetuoſi i paſſi.

La preſente ſtanza, e l'altre vndici, che ſeguono ſono tutte per conto del concetto) rubate al Furioſo, quã do Origille raccogliẽ Grifone.

91 *Pure il mio zoppo, e pouero ma rito.* Verſo vmile.

93 *(on tai lamẽti lo garriſce, e ſgri da*

da. Hà à dire, Garrisce à lui. Solecismo assai domestico in questo libro.

101 *Soletto se nõ sol delle sue cure De suoi tormẽti in compagnia rimase.* Versi alterati da quei due miei del Mondo Nuouo. *Soletto se non quanto accompagnato Da sue misere lagrime e sospiri*. E cosi ancora hà fatto in vn'altro luogo.

110 *Tottò, Perricco mio, tottò, ben'alto*. Ben basso; senza mettergli à conto lo Spagnolismo di Perricco.

119 *E le pende dal collo la cornetta.* Verso vmile.

128 *Non cura amante, ch'al suo merto eguale, Degno non sia di si pregiata sposa*. Quì hà vn nocumento di senso, perche oue dice eguale, aurebbe à dir disegual.

131 *Quei gli*. Hà à dir quei li sẽza la g, per fuggir la durezza della pronunzia. Cosi s'vsa da' buoni, e cosi vsò il Boccaccio sempre. *Fresco, à' cui li modi fecciosi*. Di più il prono-

me quegli, parlando d'vn cane, è alquanto licẽzioso, e'l proprio è quello.

132 *Ch'è vn'arbor sola, e sembra vna foresta.* Rubato à me. *Ch'era vno arbore solo, e parea vn bosco.* Ma, quello ch'è peggio, ruba tutta la'nuẽzion del mio arbore gemmato, e la salita di Valserena per la scala à lumaca, & la scesa di Licofronte per sotterra, e i giardini di là sotto, è tutte l'altre delizie.

135 *Fa in sè d'entrambi vno imeneo nouello.* Imeneo per mestura, o accoppiamento non maritale, è metafora oscura, la quale può esser venuta da quell'altra contraria del Sissa. *Quando il mio cor con palpitante sforzo Fè dall'alma illegittimo diuorzo.* Ouero è presa da quella del Vãnetti. *Palma con palma maritò le mani.*

135 *Egli si troua vna natura à parte.* E quel, che segue. il discorso del l'vndici stanze seguenti, nel qual si di-

disputa fisicamente, o s'afferma, che si dia vn mezo frà gli Dei, e gli vomini, dico frà la natura delle forme semplici, e delle composte (il qual mezo siano i Semidei, cioè le deità dell'Aria, quelle del Mare, le Ninfe seluagge, i Satiri, e simili) si è ī tutto chimerico, e vano; si come cosa, che procede non con altre ragioni, che con vna continoua petizion di principio: poiche non proua, che questo mezo si dia, ma solo dichiara, come esso stia da poiche s'è dato. Ma perche io non vò contendere di filosofia col Marini, e perche l'opinione, e'l fondamento è tutto degli antichi, dirò due breui parole intorno à quel che v'è di suo, mostrando nō già tutti gli errori, ma vn solo. Il pouerino nel tessimento del discorso s'imbroglia dal principio al fine, e contradice à se stesso tante volte, e sì grauemente, ch'io gli hò non minor compassione di quella, ch'aurei ad vno infermo, se'l sētissi parlare qual-

volta deliraffe per febbre farnetica. Gli dono dunque molte contradizzioni particolari, quali sono per esempio, che questa natura, ch'egli dice non essere, nè sẽplice, nè mista, sia pur mista, mẽtre è cõposta della sẽplice, e della mista: che q̃sti corpi, essẽdo corpi, possano penetrare altri corpi: che essendo viui, nõ abbiano anima: che non auendo anima, abbiano forma: ch'auendo forma, siano solamẽte materiali: che essendo solamente materiali, siano spiritali: che essendo spiritali, si propaghino per cõcubito, e si fatte altre, che di passo in passo ui rãpollano. Ma non posso non riprenderlo d'vna implicanza vniuersale, la quale caminando per tutto, cõclude finalmente il contrario di quel ch'egli auea preso ad insegnare: e questa è che secondo le sue ragioni le Ninfe seluagge, e i Satiri, non vengono ad essere della natura mezana, ma schietti vomini. Percioccheſe è ve-

ro, che tutti i Semidei nulla, o poco, abbiano di terrestre (come s'afferisce nella stanza 137) e che partecipino più di quello elemẽto dou'abitano, che d'altro (come si soggiunge nella 143.) e che le Ninfe, e i Satiri abitino ne'boschi (come si dichiarà nella 144) da ciò seguita necessariamente, ch'esse Ninfe, ed essi satiri abbiano più del terrestre, che d'altro, nella foggia appunto ch'abbiamo noi vomini, e che per questo siano non della spezie degli altri Semidei dell'Aria, e del Mare, come s'era proposto, ma siano dell'vmana. Furti d'inuenzione, falli in logica, ed errore in senso commune.

138 *Falsar le porte*. Cioè penetrarle. Verbo poco intendeuole e molto improprio, nel quale l'autore s'è ingannato dallo auerlo veduto vsar ne'romanzi, che dicono falsar l'armature ꝑ passarle col falsarne la tempera, cioè scoprirla per falsa. Nel qual significato esso verbo

stà bene, e s'intende (che perciò se ne seruì il Furioso più d'vna fiata) ma trasportato dall'armi alle porte, che non anno tempera, stà male, e non si capisce. Improprietà.

140. *Vna sol qualità non si conforma.* Sol per sola non si può dire, per non poter patire accorciamento la terminaziõ femminile in a. E se per sol, vuole intendere, solamente, nè anche si può dire, per non potersi porre la cõgiunzione grammaticale fra vn pronome, ed vn nome in questo si fatto modo. Barbarismo il primo, folecismo il secondo.

147. L'inuenziõ della cerua, che hà guidato Adone, è cosa vecchia, anzi fù chi ne dettò volumi interi, vno de' quali fù il Filaremo, che fece la Cerua bianca. Ma doue l'autor finisce la narrazion di questo guidamento, iui comincia disperatamente à rubare a me da varij luoghi del Mondo Nuo. e togliemi tutte quelle cose, ch'abbiamo detto di sopra.

150.

150 *Doue à scarpelli era tagliato il sasso.* Verso dell'Ariosto.

156 La fauola dell'vomo trasfigurato in coccodrillo da Falsirena per esser giunto d'improuiso à vederla mentre ella era ignuda: oltre l'esser tolta dal Gigliante del Boiardo, è la medesima appunto appunto con quell'altra d'Atteone mutato in ceruo da Diana raccontata più re in questo poema, contenẽdo ambedue l'istesse parti, nè differendo se non friuolamente nella persona del trasformatore, e del trasformato, che quì è Falsirena, e là Diana, quì è coccodrillo, e là è ceruo.

159 *E trouò più ridẽte, e più giocõdo, Nouo Ciel, noua Terra, e nouo Mondo.* Tolti al mio Mondo Nuouo. canto 11. st. 59.

160 *Ghirlandato di pergole costrutte.* Questa stanza insieme con alquãte altre seguenti fanno la scimia cõ quelle mie della descrizzione del giardin di Valserena. cant. 11.

169 Trecciere per siepi fatte à treccia non si può dire, perche treccìera val nastro da treccia, o altro simile.
165 *Vegetare*. Verbo troppo latino, che fà barbarismo.
169 *Alzarsi* per leuarsi di letto. Napolitanesmo.
171 *Pioue perle dall'oro, e mentre il* (tratta
Semina di ricchezze il verde prato.
Mentre i biondi capei pettina, e terge
Tutto di gemme il suol vicino asperge.
Questo pioúer perle, ilqual facea Falsirena da' suoi capelli, mentre ch'ella si pettinaua, non si può intendere per altro, che per mandar giù pidocchi in copia. Il concetto è però vsurpato all'Achillini, nè v'è di nuouo altro, che la piggioranza della detta schifezza, il qual dice in vn suo Sonetto,
Scoti la ricca, e preciosa testa,
Che pioueran le chiome i nembi d'oro.
178 *Qual ghiaccio fin, s'auuien, che raggio il tocchi.* Il dir ghiaccio fino,
per

per cristallo di monte non si intende, se non si soggiugne impetrito, ò indurato alla guisa, che il dir mostro per donna bella non s'intenderebbe, se non si soggiugnesse di bellezza, o altra parola simile. Percioche si come à quei nomi, che son di significato nociuo, bisogna quella consolazion casteluetrica, la qual fù beffeggiata dall'ignoranza carefca; così à questi altri, che son di significato mancheuole, bisogna il compimento di qualche epiteto, che gli dichiari. Improprietà.

184 *Proclamare il festin lieto, e giocondo.* Verso basso per la parola di festino, senza che proclamare e barbarismo.

185 *Che folce del cenácolo il soffitto.* Verso pedantesco.

189 *Gran tripodi, e triclinij adamantini.* Verso pur sì fatto.

190 *Ch'appenna il piè di calpestar gli ardia.* Tolto à me più volte dal Mon. Nu. e dalla canzon del fonte à

194 *Sopraletto moresco opaca om brella.* Verso vmile.

198 *Ardo lassa, o non ardo?* Le dieci stãze, che cominciano da questa, sono molto belle, se fossero da se, ma quì s'affogano per la garrulità antecedente, e succedente, ed anco per la piccola appartenenza.

199 *Certo è pensiero, o di pensiero vn'ombra.* Verso mio.

204. e 205. *Lassa à qual cor parl'io se ne son priua, E se priua ne son come son viua?* E nella seguente.

Io viuo, e moro pur. Misera sorte
Non auer core, e senza cor languire.
Lasciar la vita, e non sentir la morte.
Ai che q̃sto è vn morir senza morire.

Rubato il tutto agli vltimi versi della seconda stanza della mia canzon della partenza. *Giunto è già il dì.*

211 *Ma chi celar può mai fiamma rinchiusa, Se co'l proprio splendor se stessa accusa?* Il concetto è rubato alle mie Rime dal madriale. *Nõ sò celartel più.* Ma è storpiato e vna impos-

possibiltà la qual nō metto io. Questo è che la fiamma sia assolutamēte rinchiusa, il che se è vero, ella non può accusarsi col suo splendore, e ne fanno piena fede le lanterne prohibite.

211 *L'immortal Damigella.* Intende di Falsirena, ma questo è cōtrario al discorso, che hà fabbricato de' Semidei, doue gli hà fatti mortali dicendo nella st. 139.

Ad infermarsi, anzi à morir son'atti.
E nella seguente.
Nascono corrottibili, e mortali.
Contradizzion di sentenza.

214 Cicatrice per piaga non sanata è barbarismo non poco spesseggiato, se non vogliamo minorarne l'errore coll'addur l'esempio del Vannetti, che l'vsò in significanza assai più lontana, cioè d'accecatrice. *O pianto acqua d'Amore,*
Che delle luci mie sei cicatrice. (larue,

217 *Fedel mia cara, e che noiose*
E che duri pensier guerra mi fanno?
E quale

E quale è questo, che quaggiù cōparue
Nouamente di me fatto tiranno?
Inuolato à Virgilio nel 4. lib. dell' Eneida. *Anna soror quæ me suspēsam insomnia terrent? Quis nouus hic nostris successit sedibus hospes?*

219 *A q̄sto sol error (l'errore è pure Amar tanta beltà) sotto cadrei.*
Tolto pure à Virgil. nel med. luogo. *Huic vni forsan potui succūbere culpę.*

232 *Forse chi tanto ardor nel petto chiude Non scuserà l'altrui mortale affanno?* Questi è lo Dio Demogorgone tenuto da' Gentili per innominabile, ma poi nominato spessamente da' romanzieri moderni, e costituito Signor delle Fate, il cui nome può esser corrottamente venuto da *Demi urgos*, parola Greca, che in latino suona *opifex*, ed in Toscano fattore: la quale era quasi vn sopranome di Gioue, e non vn'altra deità distinta da quello. Onde mal fecero forse coloro, che à Demogorgone dierono nome, e nome tale

le: nome non essendo egli nominabile, e nome tale, non gli conuenendo, se però no'l vogliamo interpretare in vno altro modo, cioè secondo Lattanzio, che afferma, ch'esso significhi Dio della Terra, da demō, che val Dio e gorgon, che val Terra: Ma perche qui l'autore fà che sia l'istesso che Plutone, mi pare, ch'allo error del nome abbia aggiunto l'error della cosa; poiche costui si come non era Gioue, così non era Plutone, ma era vno altro Dio più vecchio, il quale per testimonio d' alcuni scrittori staua nelle viscere terrestri, ed era creduto origine, e padre di tutta la stirpe de gli Dei. Di costui intende appunto il Tasso in quei Versi.

E sò con lingua anch'io di sangue lorda
Quel nome profferir grande, e temuto,
A cui nè Dite mai ritrosa, o sorda,
Nè trascurato in vbbidir fù Pluto.

Nella qual maniera (cioè per via descittiua) l'anno parimente mento

uato alquanti Poeti antichi. *vieta.*

234 *E ciò, ch'auer non può contẽde, e* Concetto replicato, perch' ancora è nel principio dell'ottauo canto.

Abborre quel che conseguir nõ puote.

240 *Quattro in aurei doppieri accesi lumi.* Doppiero significa torcia, e vien dal latino barbero, cioè *duplarius* per la doppiezza delle cãdele, che compongono quella. Ma quì per forza bisogna, che significhi candeliere, o lucerna, il qual luogo si comproua con quell' altro del canto sedicesimo.

Cento lumiere intorno ardẽti, e chiare
In aurei candelier sacri alla Diua.

Barbarismo.

242 *Moue pian pian per lo pauese i passi.* Pauese (come s'accennò nella prima Censura, ed altroue in questa seconda) non vale paumento ma targa, e prouiene da *pauio* verbo antico latino, il quale vuol dir battere, quasi dica *pauiens*, cioè ribattente. Si come ancora pauimẽ-

to

to vien da *pauimentum* latino *deriuato* dall'istesso verbo, che appo noi si direbbe battimento, perciocche si fà battendolo (massimamente quando è di smalto, cioè di quella materia, ch'in Napoli è detta astrico, ed in Toscana lastrico, donde poi si deriua lastricato) ma per fuggir l'equiuoco di battaglia il diciamo il battuto, alla somiglianza, ch'ancora diciamo portato in significato di portamento, ed altri assai. Barbarismo.

148 *Già non chieggio, che m'ami. Io chieggio solo, Ch'amar ti lasci.* Tolto à mè dal Mondo Nuouo. *Non vò (rispose l'vmile amatore) Ch'amiate me con feruido desio. Tanto che'l gentil animo ne pata, Ma che soffriate sol d'essere amata.*

251 *Volse se nò pietoso almen, cortese.* E poco addietro hà detto. *Mè crudo almen, se non pietoso vn guardo.* Tolto al Pastor fido, benche il concetto sia antico. Cianciume, e furto.

270 *Dono poi ti farò d'vna moneta,*
Che sempre à chi la spende indietro rie
de. Inuézione pigliata dalla bocca del vulgo.

274 *Non torceria de' miei pensieri vn pelo*. Da quando in quà i pensieri dell' vomo son pelosi? Metafora arditissima, sorella di quell'altra del Sissa. *Occhi di bei zaffiri,*
Per cui son fatti azurri i miei desiri.

281 *Quì come in gabbia augello, in rete pesce*
Preso rimane. La prigione artificiata, e tutto il suo ordigno, è presa di peso dal Giron dello Alamanni, e posta addosso ad Adone.

286 *Giusto ferro gli suelse, e gli recise*
Dalla gemina sede il peso osceno.
Sozzura sciocca la qual fà souuenire del Norcino degli Dei nome dato à Saturno dal Vannetti, senza che vi è vna discrepanza, perche se suelse, non recise, e se recise non suelse. Benche recise aurebbe solo
da

da dire, senza suelse; poiche il ferro può ben troncare, ma non strappare. Lasciuia, e nocumento di senso.

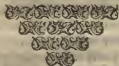
287 *Solcan la guancia, ch'al mutar del sesso,*
Sì com'vua, appassì, rughe senili.

Quì volendo dire. Nel passar dalla giouentù alla vecchiezza, dice. Al mutar del sesso, cioè al trasformarsi di maschio in femmina: il che è vn prender sesso in significato d'età, barbarizando stranissimamente. Nè per mutar di sesso si può intendere l'esser castrato, percioche gli vomini per la castratura non diuentano femmine, e quando diuentassono, non s'aggrinzano in tal tempo, ma nel cominciare ad inuecchiarsi.

288 *Ma la caluizie è d'vna tigna brutta,*
Quasi à Mosaico, intarsiata tutta.

Lasciando stare, che i versi siano burchielleschi (perche ciò già si

 disse)

disse) diciamo solo, che caluizie è barbarismo, perche in buon Toscano si dice caluo neutralmente.
Ariosto Furioso.
Volterà il caluo, ou'ora il crin ne mostra.

CANTO
DECIMOTERZO.

11 *Ella fico*. Napolitaniſmo, che in eroico ſtà male, ſi come in burleſco ſtarebbe bene, dando però alla parola la terminazione in a.

13 *Non pria che non ſuella un fiocco*. Il ſecondo, non, è ſouerchio. Soleciſmo.

33 *Eſti*, per inteſtine dà *exta* latino, è barbariſmo, il quale fù però commeſſo prima dal Siſſa.

Ferillo e gli sbugiò coll'aſta gli Eſti:

34 *E cedeua il quadrāte all'oriuolo.* Deſcriue la ſera, intendendo p qua-

drante l'oriuol da Sole, e per l'oriuo lo l'oriuol da ruote: nè s'accorge, che così l'vno, come l'altro, sono vgualmente oriuoli. Distinzion falsa.

42 *Scelse vn meschin di quella mischia sozza.* Mischia non vuol dir meschiamento, come quì ci è necessario interpretare, ma combattiméto. Barbarismo.

48 *E della fera fertile di Lerna.* Quì pigliando per fera di Lerna l'Idra, e non il Lione, si corregge di quanto auea detto in vn sonetto fatto al Rabbia, oue chiamò esso Lione la fiera di Lerna.

48 *E'l balsamo v'interna.* Internare, come si disse, non è transitiuo, ma neutro assoluto. Solecismo.

48 *Del fegato di Tizio, ancora alquanto.* Verso basso per la parola di fegato, deduttо nódimeno da quel luogo del Sissa.

L'auoltor del desio mi rode in guisa,
Ch'al fegato di Tizio inuidia porto;

 Del

52 *Del gran Cocito le cocenti stille*. Lo scherzo etimologico, che Cocito sia così detto perche cuoce, non solo è in questo libro più volte, ma in altre sue opere. Il che è vn perpetuo equiuoco d'auer preso Cocito per Flegetonte. Perche Cocito non cuoce, ma bagna essendo il fiume del pianto, e nõ quello del fuoco, che è Flegetonte.

54 *Poi prende nella man verga nefanda*. Sporchezza di maliziosa allusione vsata non solo quì, ma in infiniti altri luoghi del volume, se ben non si notano tutti.

64 *Si conceda à costui picciola vsura*. Vsura in Toscano non significa vso, come in latino, ma guadagno il lecito cauato da cosa imprestata. Barbarismo.

75 *Da chiũq; incãtar ti vorrà mai Franco per tutti i secoli sarai*.
Falsirena sapea poco di rettorica, poiche per incoraggiare il già da lei rianimato corpo à rispondere al

le sue dimande, gli promette in pre mio di ciò il farlo esente per tutto il tempo venturo dall'esser mai più incantato per altri maghi à risuscitare La qual cosa è vna vanità, per cagion che i cadaueri non sogliono conseruarsi perpetuamente interi, ma alcuni si disfanno in pochi anni, ed altri in pochi mesi: ed allora non v'è più pericolo d'essere incantati, anzi questo si soleua far solo de'corpi freschi, come si legge d'Erittone antica.

83 *E già coll'Alba ai piè*. Dice, che l'Aurora era apparita coll'Alba ai piedi. Io credeua, ch'Aurora, ed Alba fusse il medesimo, ma qui imparo, che Alba vuol dire altro, ch' Aurora, e conosco gli antichi Toscani auere errato nel dedurre Alba dalla parola scritturale, *In albis*, e farla tuttuno con essa Aurora: e che parimente errò il Bembo, quando scrisse,

Tosto che la bell'Alba solo, e mesto

Titon

Titon lasciãdo, à noi rimena il giorno. Impropriertà.

92 *Sembra sì laida, e sozza, e nell'aspetto, Figlia della Disgrazia, e del Difetto.* Disgratia in nostra lingua vale sciagura, e non mai quella bruttezza, che s'oppone alla leggiadria, della qual qui s'intende. Tal bruttezza si dice sciapitezza, o freddura.

99 *Ecco t'apro il tesor del paradiso.* Chiamar tesoro del paradiso le parti vergognose, che Feronia Nana bruttissima detta la Gobba, mostra ad Adone, è irriuerenza non poca, e fà sdegno, e stomaco.

100 *Poi le luci girò bieche, e trauerse, Sicche mirando lui, miraua altro: e;*
E quella bocca ad vn sorriso aperse,
Che sepoltura par, se s'apre, o moue.
E innanzi à lui sì oscene, e sì diuerse,
Di sua d'honestà prese à far proue,
Che di fastidio ogn'altro cor mē frāco
Fora assai meno à sofferir già stanco.

Qui descriue sfacciatamente la sua

nual polluzion di Feronia, e non altro. Perche se bene il testo dice. *Proue diuerse*, esse non sono però se non vna sola, atteso che diuerse voglia dire strane, come in lingua Tosca s'vsa spesso. Petr.

Qual più diuersa, e nuoua
Cosa fù mai in qualche stranio clima.

Euui poi ne' due vltimi versi vna oscurità tanto tremenda, che cō tutto ch'io abbia molto spronato, e sferzato il mio ingegno à douer capirgli, non l'hò potuto conseguire. Certo io mi credo, che vi bisogni la Sfinge. Pure chiunque me gl'intepreterà, *Erit mihi magnus Apollo.*

104 *Nulla q̄l tuo rigor fia, che ti gioui,*
Che tu Costanza, e Continenza chiami. Carpito dal Casa.

Che sdegno, e feritate, onore appella.

108 *Che del suo prigioniero, è prigioniera*. Dall'Ariosto.

E infin dal suo prigion si troiò presa.

109 *Adon, che senza scampo*. La presente stanza è cōpilata da quattro

tro luoghi del Furioso, i quali passiamo per minor molestia del lettore. Furti di sentenza.

114 *Vno altro suo ve ne suppose in vece.* Supporre per porre in cãbio, è voce in tutto latina: perche appo noi non hà altro significato, che di sottomettere, ed alle volte di presupporre. Barbarismo.

115 *La cui chiauetta altrui fidar nõ osa.* Verso vmile.

117 *E mi fà ricco, e pouero in vn punto.* Verso del Petrarca.

125 *Ch'à dispetto di toppe, e di serragli.* Verso vmile.

127 *Or colta hà l'erba rara, e vigorosa.* Intende della sferacaualle erba fauolosa, rubando il concetto di bocca al vulgo.

133 *E se ben d'anni, e di laidezza ecesde.* Concetto dell'Ariosto in Alcina. (*sparse,*

137 *Fù del grã piãto, che sù i fogli Sola mercè, se coi sospir non l'arse.*

El'Ariosto dice.

Le lagrime vietar, che sù vi sparse,
Che co' si spiri ardenti ella non l'arse.

165 *E secōdando il và da tutti i lati*
Musico stuol di cortegiani alati.

E'l Tasso dice.

Stupisce il Mondo, e và dietro, e da' lati
Marauigliando, esercito d'alati.

166 *Quando cangiando il suo sepolcro in culla, Ritorna di decrepita fanciulla.* Questa culla degli vccelli, e questo lor ritornar fanciulli, è impropriertà troppo audace, perche la culla è solo dell'vomo, si come è ancor la fanciullezza, venendo il nome di fanciullo da *infantiolus* latino pronunziato da' Barberi colla penultima lunga. Le si fatte metaforacce dourebbono più tosto lasciarsi a' loro inuentori, che rubarle loro. Sissa. *Qualuolta la decrepita Fenice Di se fatta omicida ingarzonisce.* (solo

183 *E in q̄l petto scoccò, ch'auuezzo Era a' colpi d' Amor, colpo inumano.*

Tolto al Tasso.

Ch'osò, ferendo, penetrar quel seno,

Che

Che de' colpi segno sol'era. *Che*
186 *Belle serue d'Amor se voi sape-*
Qual sia l'angel, ch'imprigionato auete
Perch'à fuggir da voi mai più nō ab-
bia, O come stretto il chiudereste i gab
bia. Oscenità non degna dell'auto-
re, il quale è quegli, che quì ragio-
na, perciocche il poeta eroico veste
persona politica, ed onesta. Maluagità di costume.
189 *Pendean d'vn verde.* Questa stanza, e l'altre due seguenti sono
lasciue, perche descriuono vn concubito di Marte con Venere. Maluagità di costume.
199 *E'l viso ventilandogli cō quelle.* Ventilare il viso colle piume nō
si può dire, ma sì bene ventilar le piume al viso, o nel viso. Impropriertà.
202 *Nella celata per celar si caccia, E dentro vi rimantutto sepolto.*
Rubato al fido Amante del Gonzaga. *Mira quell'altro poi, che l'elmo*
in testa, Si caccia, e mezo ascoso en-

tro vi resta. Anzi n'è rubato tutto questo scherzo, che fanno gli Amoretti intorno all'armi di Marte. Se bene è inuenzion vecchia.

207 *Acclama, applaude*. Acclamare, ed applaudere, non si trouano vsate in significato di scherno, ma solo d'onore: oltre che acclamare, essendo troppo latino, viene à far babarismo doppio.

219 Bargiglia in sesso femminile (cioè quella cresta, che il Gallo d'India hà nel gozzo) nō si dice, ma maschilmente bargiglio, se però nō si dicesse in voce, il che non sarebbe forza. Barbarismo.

225 *Al serpente incantato appannar gli occhi*. Appannare per chiudere già si disse, ch'è Napolitanismo.

227 *Contagiose, e sfortunate sono*. Il far contagioso di cinque sillabe è troppo latino, perche la nostra lingua fà diuentar dittongo le due sillabe gio, onde il verso, se l'esaminiamo

mo secondo la pronunzia italiana, è falso senza dubbio, mancandogli vna sillaba. L'istessa voce s'vsa più d'vna volta in questo libro nel medesimo modo.

235 *Gli toe la chiaue.* Toe per tolle non si può dire, se bene in persona seconda il Petrarca, ed altri, àn no detto to' per toi, cioè tolli. La ragione è, che la liquefazzione si fà della. i. e non della. e. Altrimenti si come di alli, atticolo si fa ai, così di alle si farebbe ae, e direbbesi ai sassi, ae pietre. Barbarismo.

239 *Trà forzieri, e forzier v'hà touolini.* Verso vmile.

239 *Tengon gran mucchij, e cumuli raccolti.* Mucchij, e cumuli è il medisimo vocabolo indiuidualmẽte. Perche si come appo i buoni Latini da latronicium si fece latrocinium per trasportazion di sillaba, e da lenonicium lenocinium, ed altre parole conformi: così appo i Latini barbari in secolo basso da cumulus

si

ſi fece muculus, e da muculus noi vulgarizammo mucchio, nella guiſa, ch'haueuamo fatto da ſpeculum ſpecchio, da macula macchia, e ſimili. Nè ſi può l'autor difendere coll'vſo del ſinonimo, il quale veramente vuole eſſer due nomi diſtinti, oue queſto è vn ſolo, dicendoſi ſinonimamente ſtrada, e via, ma non ſtrada, e ſtrata. Onde tanto è dir mucchio, e cumulo, quãto ſpecchio, e ſpecolo, macchia, e macola, ed altri ſi fatti: ſe bene il Poliziano (ma con poca ſua lode) diſſe ſuffola, e ſoffia, verbi alterati ambedue da ſufflare latino. Nè mi pare, che mucchio italiano poſſa eſſer venuto (come mi dice vn valente letterato) da mucho Spagnuolo, che val molto. Perciocche (laſciamo ſtare, che quello ſia aggettiuo, e queſto ſoſtantiuo, e che i ſignificati ſiano diuerſi) ſe coſi fuſſe, noi non diremmo mucchio, ma muccio, ripugnando alla natu-
ra

ra delle nostre lettere il vulgarizare vecio in vcchio, se bene i Lombardi il fanno.

243 *Le maiuscole tutte, e le rubriche.* Verso vmile.

257 *Mandami trà le Sfingi, e trai Pitoni.* Queste stanze nelle quali l'Orgoglio si vanta, son buone assai, di che io nô mi merauiglio, percioc che ne'côcetti d'esse si seconda il genio dell'autore, che è lo sfioccare al quanto. Ben si ruba tutta la tirata à Fidenzio da quel sonetto. *Mandami in Scitia, mandami in Cilicia* : ma ciò è poco delitto in vn milion di furti.

CANTO DECIMOQVARTO.

7 TAi forse esser doveā gli empi villani. La fuga d'Adone da Falsirena è la medesima di Ruggiero da Alcina, e di Rinaldo da Armida, ma prima è d'Vlisse da Calisso, d'Enea da Didone, e di più altri antichi. Onde essendo questa inuenzione oramai tanto diuolgata, e decantata, non douerebbe più riuangarsi: massimamente trattandola coi consetti vecchij, e non aggiungēdoui altro di nuouo, che la loquacità, e'l piggioramēto. Furto di fauola.

7 *Tai forse esser douean gli empi villani.* Quì l'autore ad imitaziò del l'Ariosto, e del Boiardo rattacca nel principio del canto il suo proemiet to: e pur nondimeno in voce biasima tal'vso, dicendo, che chi lo fà è imitator di Bouo, e di Drusiano, e che vno de'tali son'io.

15 *Troppo si tien chi di metallo ar mato.* Troppo per da troppo non è Toscano, ma Regnicolo.

15 *Mentre giace dormendo, ecco il circonda Turba di masnadieri, e di ladroni.* Tutto il presente auuenimento insino alla morte di Malagorre, e di Orgonte, è rubato interamente dal primo libro d'Eliodoro, Oltre che quì Melanto, ed Armillo sono l'istesso che Cloridano, e Medoro nell'Ariosto.

16 *Adusti in cima, e cappelline, ed azze.* Il porre in desinenza azze con corazze, e con mazze, è rima fal sa perche si dice accia, ed accetta, e vien per auuentura da acie latino.

Il

21 *Il bargel della squadra accesa forte.* Bargello per capo di ladri quì è improprio, perche per se vale capo di birri, ouero ladro medesimo. Perloche bargello di ladri viene à dir ladro di ladri, che è come dir cõpagno di compagni. Meglio forse vsò questa voce il Vannetti benche con metafora ridicola, chiamando il gallo *Il cristato bargel delle galline.* Improprietà.

27 *Ei riuolto à colei, ch'era colui.* Verso burlesco, ma concetto rubato.

29 *Non sì tosto il donzel.* Il giouane, che s'innamora d'Adone, il quale per rispetto dell'abito pare esser donna, è l'istesso, ch'appo l'Ariosto sono i cortegiani di Fiordispina verso Ricciardetto, e che è Fiordispina medesima verso Bradamante. Furto di fauola.

31 *Il fanciul, che non sà ciò che nasconde Di vero, e di viril gonna bugiarda.* Luogo disonesto, oltre che rubato dal Furioso.

Che non sapendo ciò, che sotto gonne
Si nascondesse valido, e gagliardo.

37 *Che grauida disperse, e d'abortiui Partorì duo gemelli intempestiui.* Le sconciature non viuono mai: ma quì à dispetto della Natura l'autore vuol, che viua Filauro, e Filora: si come à dispetto dell'arte vuol, che viua il suo poema, ch'ancor'esso è vna sconciatura dell'ingegno. Nè disperdere in significato di sconciare è voce Toscana, ma di Lombardia, e di qualch'altra regione. Incredibiltà necessaria, e barbarismo.

46 *Barro di carte, e ficcator di dadi.* Verso basso.

50. *E i foschi orrori all'orrido scompiglio,*
Come il seruo dicea, crescean periglio. Tolto al Tasso.

E la notte i tumulti insieme mesce,
Ed occultādo i rischi, i rischi accresce

55 *Doue il legno s'incurua in sù la fossa.* I ponti di legno non sono cōmunemente curui, come son quei di pietra, ma piani, e distesi. Falsità

di

di sentenza, ouero incredibiltà contingente. *(gelo.*
56 *Ricoura Cintia al cerchio suo di*
Agli epicicli lor fuggon le stelle.
L'autore per non intendere i termini della sfera qui parla brancolone. Nè Cintia (cioè la Luna) era fuor del suo orbe, sicche le fusse mestier di ricouerarsi à quello, nè le stelle erano lontane da' loro epicicli, ma sempre vi stanno affisse, cioè i Pianeti. Falsità doppia nella sentenza.
84 *Nella noce del collo.* Noce in questo significato è parola Regnicola, che la vera Toscana è nuca, la quale secondo mè viene ancor'ella da nux. Barbarismo.
92 *Di spianargli la strada hauea tra stullo.* Allusione oscena.
97 *Volea gli accenti.* Questa stanza è vn mescuglio di furti fatti à Dante, all'Ariost. al Tasso, ed à me.
105 *Furiasso il gran guerero.* Frasi bassa, e ridicola. *(to sorge*
118 *Cinta d'vn mar vermiglio in al-*
Del

Del corpo giganteo l'Isola viua.
Iperbole doppia di mare, e d'Isola, la cui arditezza, perche dà fastidio, non è remissibile, come è quella del Vannetti, ch'almeno fà ridere.
Ch'auend'io colla bocca
Esalatomi intorno vn'etra intero,
Nuoto in vno elemento di sospiri.

123 *Priuo già quei del posolino estremo.* Sappia l'autore, ch'egli hà equiuocato di lungo spazio, cioè da groppa cauallina à capo vmano: perciocche posolino non significa naso (come in questo luogo conuiē per forza intendere, ou'egli si dichiara apertamente) ma significa groppiera, parola alterata secondo mè da postilena latino: che perciò in alcun luogo di Puglia si dice oggidì posilena. Vero è che s'egli, come hà posto la groppiera nel viso d'vn'vomo, così ponesse il naso sotto la coda d'vn cauallo: compirebbe affatto l'equiuoco incominciato: e forse ancora verrebbe tacita-

mente à dar con tal'atto vna nuoūa interpretatione à que' due versi del Secondo Bernia, cioè di Mario Teluccini.

Perchè debba la sella andar più soda,
Gli mette il posolin sotto la coda.

125 *Aiuti fiochi*. Aggiunto fatto per rimare, il qual però non è sẽza compagni, perche molti altri simeli ne stanno sparsi per entro il libro, ed io li passo per la pigrizia del lo scriuerli.

144 *Dou'è sbucata la sassosa costa*. Sbucato non vuol dir pertugiato, ma vscito di buca, ed hà à dir bucato. Ma questa bella grammatica è imparata alla scuola del Vannetti.

Vsciua il Sol dal lucido forame.
Dou'è sbucato in Oriente il Cielo.

Barbarismo.

156 *Ma mentre che nel marmo entrar s'ingegna*.
E quel, che segue. Saccheggia la nouella d'Andreuccio appo il Boccaccio.

157 *Cō q̄sto dire il misero feretro. Gittando à terra, auelenar le piante.* Chiama feretro il morto corpo di Filora, nè sò perche, se forse non è, che non sapendo il vero valor di q̄sta parola abbia voluto fare vna vānettata perche colui in vn suo idillio, che comincia.

Ronzanti pecchie. disse.
E t'amerò fin che l'ossuta Vecchia.
Il mio feretro con sua falce spolpi.
Barbarismo.

157 *Marcia, Scatizzo, sbrigati Brigante.* Verso, che pare essere di Drusiano, o di Bouo.

159 *Dal freddo cerchio della Dea di Cinto.* Questa stanza quanto al concetto è tutta tolta all'Ariosto, quando Mèdoro troua Dardinello veciso, ed è tolta al Tasso quando Carlo troua il corpo di Sueno. Oltre che corda di luce è metafora ardita, inuolata al Sissa:

Da quegli occhij splendenti
Lungo miccio di luce al cor mi scese

162 *E ne' suoi ladronecci ẽpi, e maluagi*
Alle morti auuezzollo, ed alle stragi.
Questa rima secondo la verace orto grafia è falsa, come si vedrà nel nostro Vocabolario, pronunziandosi maluagi cõ vna g, e straggi cõ due. Ma perche l'errore è commune all'autor con molti altri moderni, gli si tollera per ora.

163 *Incarnato* in buona lingua non significa auuezzo all'vccisione, ma cresciuto in carne, ouero diuenuto carne, ouero effigiato di carne, ouero di color di carne. Barbarismo.

164 *La bocca sollevò dal fiero pasto.* Verso di Dante.

170 *Tal fù di questi duo l'acerba sorte.* Il caso di Filauro, e Filora è q̃llo antico di Piramo, e Tisbe, ma in parte guasto, e massimamente nell'ordine del contarlo.

172 *Ecco estraneo guerriero.* Tolta tutta l'inuẽzione all'Ariosto, quãdo Ruggiero andatosene al bosco è trouato

trouato da Leone, al qual poi dà cõtezza di se.

174 *La doue vn breue appar scritto di fuori Assai più che gli arnesi hò nero il core.* La diuisa del molto nero col poco bianco è prima nel Furioso, e poi nel mio Mondo Nuouo con qualche varianza: ma l'autore l'hà deturpata colla goffezza del motto, il quale nõ v'andaua, ed anche è troppo chiara. Oltre che il dire. Io hò nero il core, cioè. Io son mal contento, è Napolitanismo.

188 *Ma la persona istessa.* L'offerirsi d'Adone per iscudiero al caualiere incognito, è troppa viltà d'animo nel principal personaggio d'vn poema eroico. Sconfaceuolezza di costume.

193 *Che'l profondo dolor ruppe in ai lassi.* Il far nome vna interghiezzione semplice, o come sẽplice, stà bene, ma farne nome due stà male. Che se'l Tasso disse, *In un languido oimè*, potè dirlo, perche oimè è co-

me ſemplice, venendo da heu me la tino, ed eſſendo appo noi vna ſola parola: ma ai laſſo è compoſto nella lingua noſtra iſteſſa (dico da ai, e da laſſo) e reſtaſi di due parole. Solecismo.

204 *Sù la verdura ancor de' dì fioriti*. Verdura non ſignifica verdezza, ma erba: errore rubato al Vannetti. *Degli anni miei la florida verdura*.

208 *Quindi da' tuoi miniſtri*. Cõpatazione amoroſa alquanto ridicola, eſſendo dedutta dall'vſo degli sbirri, che nel tempio non ſogliono far prigioni per eſſer lor vietato.

215 *La Fama intanto à diſſipar ſi viene*. Vorrebbe dir, che la Fama ſi viene à moltiplicare, ed à diſtendere, ma dice il riuerſo, cioè, che quella ſi cõſuma, e ſi diſtrugge: che queſto monta diſſipare. Barbariſmo.

121 Il dimorar di Sidonio ſconoſciutamente nel giardino ſotto nome di Cloridoro, per potere eſ-

er cō Dorisbe, si è l'istesso, che quel
o di Don Durante in Primaleone,
che per poter veder Flerida si fece
dir Iuliano, e stette lungamente pu-
te in vn giardino. Furto di fauola.

233 *Sì dissi, e dissi il ver, che'l mio tesoro.* Questa stanza è cauata tut-
ta dal mio madrigale, che comincia
Bench'io viua lontano.

241 *Io giuro per lo stral.* Tolto tut
to il concetto da quel Sonetto del
Guidiccioni, che comincia. *Io giuro Amor.*

249 *Assai miglior, ch'agricoltore, amante, Sudaua à volger glebe, à fran ger zolle.* Versi tolti al Tasso da due
luoghi con poca mutazione.

251 *Amor, ch'in gentil cor ratto s'apprende.* Verso di Dante.

252 *Quādo p dritto fil le linee tira Febo dalla metà dell'Orizonte.*
Confonde tuttauia, per non saper
di sfera, il termine d'orizonte con
quello d'arco diurno. Barbarismo, o
falsità di sentenza.

253 *Duo veltri, che dall'orlo il capotranno, Manico strano alla bell'vrna fanno:* Tolto al mio Polifemo col mutare il serpe in due cani.
Sù l'orla è vn serpe, ch'in se stesso riede. Anzi egli è l'orlo, e compie il giro appena, Ch'innarca il collo, e dentro à ber s'abbassa, E bello, e strano manico fuor lassa.

261 *Dorisbe mia, che del ginocchio al nodo Tien le mani intrecciate.* Tolto alla mia canzone, *Gita la bella amante.*

267 *A pastor rozo in roza capannetta.* Et altroue. *Bizarrie fabbricat di più maniere.* Versi ỹmili: ma sappiasi esser quasi impossibile il notargli tutti, essendo di gran lunga più quei, che si lasciano, che quei, che si vengono registrando.

274 *Come valor non sia, nè uero pregio*, e q̃l, che segue. Tolto al Casa. *Come non sia valor s'altri nol fasci Di gẽme, e d'ostro, e come Virtù, senza Alcun fregio per se sia manca, e vile*

277 *Lassa chi fia, che tempri il dolor mio? Ed io, ch'era vicin, le risposi. Io.* Tolto al mio Sonetto. *Già Ninfa or suon. E chi provò mai duol simile al mio? Io rispondi in dolorosi accenti.*

277 *Ogni disagguaglianza Amore adegua.* Verso del Petrarca, mutata la parola nostre in ogni.

285 *Senza turbine il Cielo, e senza venti.* Furato al Tansillo dal sonetto, che comincia. *O d'Inuidia, e d'Amor.*

297 *Cangiar maniglie in manette.* Bisticcio goffo, ma dedutto però da vn romanzo detto il Rodomonte Corrucciato, il quale dice in vna rassegna, parlando d'vn Capitano ch'era stato Vescouo. *Mutò in celata la sacrata coppola, E conuertì il manipolo in manoppola.*

302 *O nobil gara. or chi mai vide, o scrisse Per sì degna cagion sì degna lite?* Viderla i Greci in Pilade, ed Oreste, e scrissela Euripide, e Sofocle. Viderla i Latini in Niso, ed Eurialo,

rialo, e scrissela Virgilio. Viderla i Toscani narrata in Tito, e Gisippo, e scrissela il Boccaccio: e viderla i medesimi narrata in Sofronia, ed Olindo, e scrissela il Tasso. Voletene più? Oltra di ciò gli arguti concetti di queste due stanze son tutti rubati ad esso Tasso nel detto luogo. Sì fatta è la nouità, che voi quì vi vantate di recare alla poesia Italiana.

306 *Conuien che sol di lei cura mi prenda, Che non hà chi l'aiti, o la difen da.* Questa stanza coll'altre due suc cedenti prende tutti i concetti da quel, che dice Ariodante appo l'Ariosto, quando risolue d'aiutar Gineura Furto di fauola, e di sentēza.

319 *Impiccata da lor, come s'è detto.* Verso vmile.

329 *Ed ecco vscir da le vicine spon de.* L'vomo seluaggio con ciò, ch'egli fà è rubato al mio Mondo Nuouo, doue Siluarte ne troua vno in Caiarima, e'l mena coll'armata. Furto di fauola.

362 Crudele, o me, in cambio di. O mè crudele, non si può dire per le ragioni assegnate nel terzo libro.

393 *La persona in consorte, e'l regno in dote.* Tolto al mio Mōdo nuouo. *Se stessa in moglie, e'l suo bel Regno in dote.*

398 *E dà relation lunga, e diffusa. Di quanto già contò la nostra musa.* Cade tuttauia nel modo, ch'egli dānna nell'Ariosto, ed in mè, cioè di cōgiungere le parti della fauola col ripeterne sommario.

399 *Furcillo*, e suo caso è rubato al Boiardo nella fauola di Fiordiligi, e di Doristella.

400 *E poi la disterrò p dispogliarla.* Disterrare per dissotterrare non si troua, nè si può dire in questo significato: perche più tosto (quando si trouasse) vorrebbe dire far perdere la forma della Terra alla Terra, cioè tramutar quella in altro elemēto. Ben s'vsa appo gli Spagnuoli, ma

P 4 in

in significato d'esiliare. Barbarismo.

405 *E già dal centro della rota ap pare Ben lunge il sol, che'l nostro Mondo lassa.* Qual si sia questo centro, e qual si sia questa ruota, Iddio lo sà. Io quanto à me nõ lo'ntendo. Oscurità di locuzione.

405 *E le sue rote folgoranti, e chiare. Già verso Tile auuicinato abbassa.* Quì per contrario il senso è troppo palese, perche meglio era per l'autore, che q̃l fusse oscuro, come l'antecedente. Il sole non s'auuicina à Tile quando tramonta, ma la lascia a man ritta: nè abbassa le ruote verso quella, la quale per verità non è à ponente, ma à tramontana, e chiamasi oggidì Islandia falsità di sentenza, ouero error di cosmografia.

405 *Dall'Ocean precipita la notte.* Vergilio. *Ruit Oceano nox.*

La storia di Sidonio, e di Dorisbe, che è in questo canto, è la medesima che quella mia di Tarconte e di Ni-

Nicaona nel Mondo Nuouo: ed hà i medesimi nodi, i medesimi scioglimenti, e le medesime circostanze: se non in quanto per maggiore scompigliamento vi sono intrecciati per entro alcuni altri auuenimenti, i quali anch'essi son tutti furti fatti à pezzi (come s'è venuto notando di luogo in luogo) ad Eliodoro à Sofocle, ad Euripide, à Virgilio, ad Ouidio, à Primaleone, al Boccaccio, al Boiardo, all'Ariosto, ed al Tasso. La quale historia tutta insieme altro non riesce, ch'vna fazieuolissima confusione, che s'assomiglia alla Foglia puttida degli Spagnuoli. E chi vuole impazzare affatto leggala due volte sole, se pure è possibile il finir mai la prima.

CANTO DECIMOQVINTO.

1 *IN questo Egeo, doue hà Fortuna il regno.* Quì fà à concorrenza cō quel principio del Canto sedicesimo del mio Mondo nuouo. Leggasi l'vno, e l'altro, e notinsi i miglioramenti, che'l valente autore fà a' furti.

9 *Che lieto al rimbambir della stagione.* Cioè al venir di Primauera. Rimbambire non significa (come l'autor crede) rinfāciullire, ma perdere il senno per troppa vecchiezza. Onde quì non la Primauera, ma più tosto l'Inuerno egli ci viene à de-

deſcriuere per metafora di propor-
zione.

9 *Il terreno ſtellato, e'l Ciel fiorito.* Queſta vinezza è tolta alle mie Rime, non ſolo quì più volte, ma in altre ſue opere, come ſi è detto di ſopra. *Stelle fiori del Cielo, E voi fioretti ſtelle della Terra.*

10 *Progne, e tu del bel tẽpo meſſagiera Le dolci caſe à far trà noi ritorni.* E della terza ſtanza hà detto. *E vien trà noi dall'africano lido Rondine vaga à ricomporre il nido.* Replica ditenenza.

12 *Di naturali arazzi intapezzata.* Metafora ardita, che và emulando quella del Vannetti. *Floridetta verdura Tappeto di Natura.*

13 *Apre le sbarre, e'l caro armento mena.* Che l'armento toſi l'erba, è metafora ardita, e baſſa non però inuentata dall'autore; ma furata per buona ad vn mio madrial giocoſo. *Manſuete barbiere, Che toſate co' forbici de' denti La verde fel-*

pa de' pratei ridenti.

13 *Colla damma fugace il danio salta*. Danio per daino e Zanio per zaino si dice non solo quì, ma per tutto il libro. Barbarismo.

17 *La bella primogenita dell'anno.* Chiamar tale la Primauera è vno ardir di metafora, il qual dà licenza agl'Idillianti di poter chiamare anco l'Inuerno il quarto genito. Tanto più, che il luogo è disoccupato, perche il Vannetti non pensò sì innanzi, ma gli diè altri nomi à suo modo. *O bombardier del cielo, Castellan delle nubi, irsuto Verno, Che del mento di gelo Spieghi il bianco quaderno*. Nè meno vi pensò il Sifia, che disse. *Il freddo coccodril delle stagioni, Che prima vccide la Seconda vera, Dico il temperato Autunno, e poi lo piange Con lagrime di pioggia.*

28 La loquacità, che è dalla prima stanza à questa ventesima ottaua, è cosa, che non si può leggere,

senza

ſenza ſudar di sfinimento, e di faſtidio.

30 *Sati*, per zendado è Napolitaniſmo.

47 *Di cinque perle in ordine ſottile*. Intende delle dita, metafora tolta alle mie Rime. *Di cinque perle in vago ordine accolte*.

60 *Di vaghe fere le veſtigia ſparte*. Verſo del Petrarca.

66 *Arſi laſſo al giel freddo alſi al ciel caldo*. Verſo duro.

74 *Per lei meglio è morir*. Tolti ad Agnolo di Coſtanzo.

92 *Volſi dir come roſa*. E quel che ſegue. Tolto al mio madrigale, che comincia. *Quando appariſce*.

97 *Grauida di due lingue era ogni bocca*. Il libro è aſſai ricco di diſoneſtà ſue proprie. Pure parendo all'autore, ch'eſſo non n'abbia à baſtanza, ne ruba ad altri libri, come hà fatta quì queſta all'Arioſto. *Che ſpeſſo auean più d'vna lingua in bocca*.

99 *Vn*

99 *Vn raggio sol, che del mio, Sol mi tocchi, Conosciuto è dal cor più che dagli occhi*. Il concetto è inuolato al mio madriale. *Donna or chi hà maggiore*.

106. *Seconda il volo de' canori alati*. Cioè de' cigni, ed altroue. *L'occhiuta alata, cioè la fama*. Il porre due aggettiui, e voler ch'vn d'essi diuenga sempre sostantiuo, senza eccezzion veruna, è vno eterno barbarismo non solo dell'Adone, e di tutte l'altr'opere dell'autore, ma di tutti gli Idillianti moderni. Il qual modo non si troua ne' buoni dicitori, che sanno la lingua.

109 *Quando andaro à sfogar nel letto vsato*. E quel che segue. Domine, ch'in tutta quest'opera non si faccia mai altro, che questo maladetto mestiero del lussuriare. Maluagità di costume.

110. *Vedelo in vn pensier profondamente Immerso, e più tacer, ch'egli non suole*. Venere per leuar la ma-

lin-

linconia ad Adone lo pone à giucare à scacchi, che è giuoco malinconichissimo anche à coloro, che lo sanno ben fare, e sonoui lungamente auuezzi, non che ad esso Adone, il qual nol sapeua, anzi prima lo'mpara, e poi giuoca. La qual cosa si farebbe più tosto da vna donna pazza, che da vna Dea accortissima. Dissimiglianza di costume.

116 *O se di trentasei brami in sei volte*. Verso vmile, benche tutta la stanza sia à terreno, cioè bassa.

137 *Il cauallo leggier*.
Mi fà ricordar di quel verso del Vãnetti che è nella sua giostra. *Ricco è l'vom d'armi, ed il caual leggiero*, cioè l'vomo, ed il leggiero cauallo son ricchi d'armi. Equiuochi, che da' poeti assennati si vogliono sempre fuggire.

165 *Atleta generosa*.
Atleta infemmminile non si può dire perche questo è come se si dicesse la poeta, la profeta, e simili: ma atletese

letessa sarebbe stato vn di quei solitti vulgarizamenti dell'autore. Adunque meglio era qui tacer questa voce, tanto più essendo troppo latina, o troppo greca, la qual da' nostri non è stata vsata (ch'io mi ricordi) se non da Dante, che dice. *Il santo atleta, e dal Caro, che dice: Vero atleta Cristo.* Ma il primo non è da imitare in ogni cosa come troppo licenzioso, ed il secondo non è da imitare in nulla, come troppo imperito della lingua. Barbarismo doppio.

174 *Ch'incuruato, e cangiato.* Galania, sì come ancora Barrino, questi ladro, e quella conuertita in tartaruga: sono allusioni di nomi, le quali contengono lombardismo tacito. Poiche barro in quel parlare vuol dir ladro, e galana val tartaruga.

198 *Sempre il vincere è bel sempre si loda, O per sorte si vinca o pur per froda.* Tolto all'Ariosto qual dice.

dice. *Fù il vincer sempre mai lauda-bil cosa. Vincasi per fortuna, o per ingegno*. Oue col furto è vn deterioramento perche sì come il primo autore per ingegno intende prudenza, e sapere, così il secondo per froda intende falsità, e tradimento.

202 *Finch'alfin si placar gli sdegni ardenti*. Tutta la disputa del vincere, e del perdere, fatta trà Cupido, e Mercurio, quantunque sia cauata dalla prattica, che s'vsa frà' giocatori, tuttauia è bene spiegata, se non venisse danneggiata dal preceduto gioco, che è fastidiosissimo, ed anche dalla seguente loquacità.

212 *Dimani sù'l primo albor tosto che spunta V no sol di quest'occhi, il Sol nouello*. Questi sì fatti vocatiui vsati per vezzo da Venere verso Adone accrescono in gran parte la loquacità: perche sono infiniti per tutta l'opera, ma più intorno à questo luogo, ed in questo canto,

il

il quale anco per altro è garrulo oltremodo, e molesto. Si che felice è quel lettore, che non arriua à leggerlo.

220 *Ma punito dal Ciel questo spietato Darà le pene del maluagio eccesso.* Dar le pene, se ben latinamente significa esser castigato, appo noi significa castigare. Talche l'autore (quanto à se) dice il contrario del suo intento, se non l'intendessimo noi per discrezione. Meglio tradusse la frasi latina il Tasso. *Mi pagherai le pene empio guerriero*, e meglio vsò la vulgare il Tansillo *Se pur questo peccato Merita qualche pena, Ogni altra, fuor che voi, darla douria*. Barbarismo.

224 *Lo scetro in mano, e la corona in testa.* Verso tolto al mio Mondo Nuouo canto 17. stanze 27.

232 *Sempre trà piume molli, e mense liete O la fame gli è rotta, o la quiete.* La fame è presa qui in significato di mangiamento, il che quan-

quanto stia bene veggasselo egli. Se però questa non è la tanto spesso da lui allegata figura del *pars pro toto*, o del *continens pro contento*, colle quali egli suole in voce scusar quasi tutti i suoi falli. Che in tal caso io mi rimetto à lui. Improprietà.

CAN-

CANTO DECIMOSESTO.

1 BEllezza è luce che dal sommo Sole. Quì l'Autor prende vno equiuoco: perche volendo descriuer la bellezza descriue la grazia, o almeno confonde questa con quella.

2 *Quantunque il Sol, la Luna, e l'altre Stelle Sian chiaro oggetto.* Tolto alle mie Rime. *Come nel Cielo. L'esser fuorchiaro è la minor bellezza.* Furto di sentenza.

3 *La corporea beltà.* Questa stanza coll'altre tre seguenti rifanno il mio Sonetto, il qual comincia. *Veggio le luci tue care, e gioconde.*

Fur-

Furto di sentenza.

17 *Parlo à voi, o Luciferi, e Narcisi*. Solecismo, perche hà da dire: *Parlo di voi Luciferi, e Narcisi*. E nella seguente oue dice. *E parlo o Donne à voi*. hà parimente da dire. *E parlo, o Donne di voi*. Percioche egli non hà parlato agli vomini, o alle dõne: ma hà parlato de gli vni; e degli altri a gli specchij.

22 *Piagne, e del pianto suo ridona i fiori*. Tolto dalle mie stanze della Gloria, le quali sono nelle Rime.

27 *E sà ch'vn gran turribolo ricopra. L'vltima cima, oue finisce il tetto*. Il chiamar turribolo la cima del cãpanile è barbarismo, perche tal voce non significa questo, ma incensiere, nè vien da *turre* latino, cioè torre, ma da *thure* pur latino, cioè incẽso: che però si profferisce, e si scriue con vna r sola, secondo la vera pronunzia. Questa scẽpietà del voler, che'l detto coperchio si chiami turribolo, perche copre la torre, è simile al-

la

la già detta dianzi, quando egli eti-
mologizando toscanamente, le pa-
role greche, chiama flegetonte Co-
cito, perche cuoce, e fà torto alla
etimologia natiua di Flegetonte,
che è fuoco, ed à quella di Cocito,
ch'è piãto. Nè qui si può scusar col
traslato, e dir d'auer chiamata tal ci
ma turribolo per la somilianza, che
quella tiẽ d'incensiero nella sua fat-
tezza, perche se ciò fusse, non l'au-
rebbe scritta con due. r. Anzi dico
(ritorcendo la difesa) che da questa
tal somiglianza appunto è nato il
suo errore. Che perche egli vedeua
essa cima esser simile ad esso vaso,
hà creduto, che turribolo sia detto
dalla torre, e così gli hà raddoppia-
to la. r. stimando, che quando quel-
lo significhi sõmità di cãpanile sia
proprio, e quando significhi incen-
siero sia traslato, il che in effetto è
tutto il contrario.

33 *Cãtan salmi d'Amor donne, e dõ-*
Non già nascoste da gelose grate. *(zelle,*

Guarda

Guarda il Genio i lor chiostri, e cura n'—
E Priapo oriolã ne tiẽ la chiaue. (aue.

La minuta descrizzione, che lo scrittor quì fà di tutto il tempio di Venere, e de' suoi vsi (oue si tratta disonestamẽte d'vffici spirituali, e d'opere pie, e di sacerdoti, seruendosi de' nostri vocaboli) ridonda in molto dispregio della santa Religion Cristiana, e dinota non picciola irriuerenza nell'autore, per cagion della brutta mestura, che vi si fà d'empietà, e di lasciuia. La qual cosa, bẽche detestabile, è però peculiare vsanza d'esso autore nello scriuere, il qual pare, che non sappia trattare oscenità senza la menzion delle cose diuine, nè che sappia entrare in chiasso senza passar per la sagrestia. Di che gli anni addietro io l'hò certamente ripreso più volte in segreto per adempir l'officio dell'amico, e per pagar l'obbligo del Cristiano: ma la Natura hà in lui potuto troppo. Maluagità di costume.

34 *Agli egri afflitti à poueri infelici.* Questa stanza è notabilmente profana, e sporca, descriuendo l'opere di misericordia d'Amore, e le limosine di quello, con allegorie lussuriosissime. La qual giunta è peggiore, che la derrata di sopra. Maluagità di costume.

41 *Anelare aromati*, cioè spirar odori. Solecismo perche questo verbo è neutro assoluto, e non si fà mai transitiuo.

55 *Sotto questa tribuna è l'altar grande.* Verso basso, e duro.

57 *E del lasciuo ardor sfogato in essa Lasciò la macchia in sù'l bel fiãco impressa.* Oscenità di costume.

78 *Fù Cupidoro il Principe d'Epiro Il primo à comparir de' pretendenti.* Il minuto racconto, e diligente della bellezza di molti giouanetti, oltre il non dare altrui troppo buono odore, si è del tutto superfluo, quale è ancora la lunga narrazion delle fattezze di molti vecchij, e quindi

 è, che

è, che l'vna cosa, e l'altra annoia tanto, e dà tanto intoppp alla lettura. Poteuasi più tosto fare vna sola descrizzione vniuersale di varie bellezze, senza descriuere i vecchij, che quì nulla importano, oue si disputa di beltà, e non di bruttezza, o di senno: che così in quattro, ò in sei stanze si sarebbe detto il tutto acconciamente oue ora per contrario se n'è speso le centinaia. Dicacità di stile, e souerchiezza di sentenza.

88 *Tal pauon, che per caso.* E nella st. 83. *Tanti non hà l'ambizioso augello.* Comparazion replicata vicinamente.

107 *Perdonimmi i begli occhi, e i biondi crini.* Verso tolto al mio Polifemo insieme colla sentenza tutta.

111 *E'l Sol vicino à terra oltramisura Gira si basso le lucenti rote Che poco men, che colle mani istesse Si potrebbe toccar, se non cocesse.* Io dico in vn Sonetto Marinaresco de le mie Rime.

Nice, tal qual io fia, son stato anco.
Al fin del mare, ed hor mi terra tolto:
Oue vidi del Ciel sì basso il volto,
Che toccarsi con man potuto fora.
Sicche si vede, che'l tutto è tolto à me, fuor che quello. Se non côcesse, ch'è vna bassezza.

111 *Ferue in guisa colà l'estiua arsura.* Attribuisce all'arsura del Sole la negrezza degli Etiopi, il che è falso; perche sotto la zona torrida viuono altre nazioni bianche, come sono verbigrazia i Peruani, benche Erodoto, Achille Tazio, ed alcuni altri, siano anch'essi caduti in simigliante errore. Falsità di sentenza.

112 *Forato è l'orlo, e pendon dalle fora.* Il fare il neutro plurale nel nome di foro in significato di pertugio è barbarismo, ed hà à dire i fori.

142 *Di paradisi per pennacchio vn bosco.* Di paradisi, cioè di penne d'vccelli di paradiso. Strana sincope (come si cennò nella prima cêsura, restrignere sei parole in due sole. M[a]
di

di più strana ampliazion mi pare il dilatare vn mazzo ad vn bosco.

154 *A' guisa di leon quando minaccia.* Verso di Dante, e poi del Tasso, mutata la parola, si posa, in minaccia.

164 *E seco il parlamento, e'l baronaggio.* Verso barone.

173 L'astuzia di Barrino il qual ruba la corona ad Adone, e và con quella à comparir per erede del regno, è la stessa, che quella di Martano nel Furioso, il qual ruba l'armi à Grifone, e và con quelle à comparir per vincitor della giostra: ed oltracciò tutti e due gl'inuolatori patiscono il medesimo esito. Bene è vero, che quì è vno errore, che non è nel Furioso: perche Adone ch'altre volte nel poema è descritto sagace ed accorto (massimamente nella disputa fatta con Mercurio) nel fidar la corona in mano a Barrino si fà parer sempliciſſimo, e lo dice l'istesso testo. *Semplicemente Adon, gliela*

concesse. Furto d'inuenzione disagguaglianza di costume.

191 *Par ch'egli giri vn Cielo ad ogni accento*. Cioè parla tanto dolcemente ch'ad ogni parola par, che giri vn Cielo, cioè formi l'armonia, che secondo i Platonici, risulta dal moto celeste. Senso stitatissimo, ed oscuro, il quale hà bisogno di maggior commento, che'l saluto di quel buon maestro. *Io vi scorzo tenere lattughe*.

231 *Trattò seco allianza, e voler finse Di già nemico diuenir marito*. La parola allianza per parentado e voce del tutto franzese, ne è vero ch'ella sia toscana antica, come dice l'autore al Signor Don Virginio Cesarini. Perciocche appo noi allianza nome non si troua, ma si bene à leanza auuerbio, cioè à fedeltà; onde trattare à leãza vuol dire trattar lealmente, cioè con promessa d'afficurazione. Ma l'error dell'autore farà nato, perche auẽdo egli trouato pe fallo

fallo di stampa ne' buoni autori con giunte le lettere d'essa parola, s'hà creduto, che dicesse allianza, e non à leãza, e che fusse, come dico, nome, e non auuerbio. Né potrebbe egli scusarsi con dir, che l'error della stã-pa fusse quì medesimo, e che volesse dire à leanza: concioßieche questo non possa essere: perche se dicesse così, direbbe il contrario di quel, che quì porta il sentimento poiche Turcano non voleua negoziar fedelmente ma ingannar Cinisca. Barbarismo in ogni modo, cioè o che la parola si sia vsata come, o che si sia vsata come toscana.

233 *Che trà spartani*
O trà gli Arcadi mai fusse veduto. Solecismo, perche hà da dire. Trà gli spartani E se vuol, che'l primo nome non abbia articolo; e'l secondo sì, parimente è solecismo.

234 *Dall'osceno mastin coprir la fece.* Verso vmile, e lasciuo, oltre che'l personaggio di Tricane, la cui

nafcita quì fi narra, è prefo da Pulicane di Bouo, di quel Bouo tanto derifo dall'autore.

215 Quì il numero ftampato dell'Adone falla per alcune ftanze feguenti. Perciò il lettore lo vada à trouar tale qual e ftà.

Vermiglio palandran vergato d'oro
Gli cade al tergo, e'l fregio è d'aurea
Ed'un tabì di fimile lauoro *(trina*
Fatta è la calza, e fraftagliata à fpina.
Un cappelletto di fottil caftoro
Porta, che porla penna hà porporina.
E guernito la mano d'arabi guanti,
Vien ninfeggiando, amoreggiando, auanti. Tutte le fei ftāze, delle quali q̄fta è prima, fono fcurrili, e buffone fche; ma quefta è anche ridicola per gli anacronifmi. Poiche à quel tempo non fi trouaua tabì, nè trine d'oro, nè cappelli di caftoro, nè calze fraftagliate à fpina, cofe che tutte fono trouamento moderno.

216 *Si trasformò la merauiglia in rifo.* Verfo tolto al mio Mōdo Nuo-

uo.canto 17.st.120.
E tramutò la merauiglia in riso.

217 *Qual'vom, che sotto maschera nascosto.* Questa stanza rifà il mio madriale che comincia. *Qual'vom, che sotto à bella, e vaga larua.* Nè di nuouo v'è altro, che maschera, che è voce bassa.

219 *Or chi (dicea) non rimarrà cōfuso.* La presente stanza colle altre otto, che seguono, nelle quali il vecchio Senatore motteggia Tricane, alla foggia, che farebbe vn buffoncello, sono burlesche affatto, nè cedono di nulla al Burchiello, se non nella discrezion del decoro. Poiche quello autore non tratta materia eroica, come fà questo: onde ciò che stà bene nell'vno, stà male nell'altro.

238 *E sotto bianche labbra, e bion di denti.* Allude, rubando à quel mio madrigale di. Perle aurate, e rare.

239 *Si trasse auanti con enfiate labbia.* Tolto al Tasso.

242 *Meglio farà*
L'arme adoprar di venere, e del figlio,
Che regger scettri, e maneggiar' imperi. Dilonesto.

250 *Straccian l'aria le trombe.*
O che bella metafora, ma veggiamo onde l'hà tolta. Vannetti.
Stracciaua l'oricalco il ciel col suono.

267 *E diuiso vn sol fuoco ī più fauille*
Spense vna luce, e ne raccese mille.
Finge, che le stelle non siano: altro, che'l Sole istesso spezzato in tāte fauille di fuoco. Onde ne segue, che poi ogni mattina egli si torni à riunire, e diuenti Sole dinuouo. Pēsiero pazzo, che può esser dedutto da quei versi del Sissa, il qual fauellando ad esse stelle disse.
V dite, o belle stelle'.
Dello sputar del Sol fiāmanti spruzzi,

268 *Quando nel letto, oue i primieri ardori.* Descrizzion di lasciuia.
Col fin di questo canto douea finir ragioneuolmente la fauola, se pur non nell'vndecimo, come si disse.

CAN-

CANTO DECIMOSETTIMO.

1 *ANzi in due si diparte vn'alma sola.* Tolto al Tansillo. *L'anima, ch'era integra si diuide.*

11 *Non sù le fauci à por subitamente.* Fauci per mascelle tuttauia.

13 *Idoletto gentil di questa vita.* Idoletto, diminutiuo basso, formato ad imitazion del Vannetti, che disse. *Simolacretto del diuin fattore.*

17 *E mi lasci soletto, se non quanto Mi farà cōpagnia la doglia, e'l pianto.* Tolto al mio Mondo Nu. che dice, *Soletto se non quanto accompagnato*

Da sue misere lagrime, e sospiri.
Il qual furto è anco addietro in altra parte, come s'è veduto.

19 *Veggio or ben'io, che dal tuo figlio auaro.* Tolto alle mie Rime dal capitolo, che comincia.
Mentr'io m'accingo à dir.

21 *Ed ella à lui. Chi detto hauerebbe mai.* E quel che segue. Tolto il concetto al Tasso dalla stanza, che comincia.
Misera non credea, ch'agli occhi miei.

37 *Ma ciò non spero.*
Esser non può giamai.
E quel che segue. Tolto al Tansillo.
Ma q̃sto inuan, cred'io, da me s'attẽda.
Come il sonno amator delle fredd'õbre
Portar può cosa, che tãt'arda, e splẽda?
Furto di sentenza.

42 *Se mai riuolgo dall'antica fede*
Ad altro oggetto i miei pensieri intẽti,
Traggami iniqua stella inerme, e stãco
Doue mostro crudel mi squarci il fiãco
Ed altroue.
S'altra, che te, desiro, o bella mia,

Di superbo cinghial preda mi sia.
Sentẽza replicata, la qual però vien da Catullo, mutato il lione in cinghiale. Ma l'error, che più rilieua, si è, che essa porge causa, ch'alcun lettore ignorante si scandalizi circa la giustizia diuina, mẽtre appresso vede adempirsi l'augurata bestẽmia, senza ch'Adone abbia punto mancato della fedeltà giurata.

43. *Quai gli disse*, per quai li disse. Durezza di sillabe.

45. *Non pianger, dice, e seco piange anch'ella.* Tolto all'Ariosto.
Deh vita mia non piangere, le dice,
Giocondo, e seco piange egli non mãco.

52. *Più volentier sopporto*
Di vederti colerico, che morto.
Colerico per mesto è Napolitanesmo: perche Toscanamente tal voce significa sdegnoso, ouero complessionato di collera.

55. *Non mi voglio ritor quel, c'hò concesso.* Tolto al Goffredo.
Nè quel, che già vi diedi, or mi ripiglio.

58 *Doue le luci minacciose, e torte Volga talor, là presso è pianto e morte.* Tolto al Casa.
Là doue dolce parli, e dolce rida Bella donna iui presso è piãto, e morte.

60 *Più del marito zefiro leggiera.* Parla della tigre, à cui attribuisce p marito Zefiro; il che (ch'io sappia) non è stato fauoleggiato di quella, ma della caualla.

61 *Non teme nò, non teme il fier, non fugge.* Verso del Tasso.

65 *Tutta di vezzi languida, e cascante.* Boccaccio nella nouella di Fresco.

71 *Viene al suo cenno allor.* Il pronome, suo, quì si riferisce per ragion di grammatica à Celia, e non à Venere, à cui s'aurebbe à riferire. Ma il nõ saper per simili difetti rattaccar le digressioni al filo mastro è fallo nell'Adone assai consueto.

75 *All'aura il crin, ch'all'auro il pregio hà tolto.* Verso del Tasso in vn principio di Sonetto.

79 *Vulgo de' capelli.* Metafora ar dita, di cui men trista è quella di Claudiano. *Turba capitum.* ouero quella del Vannetti. *Vna schiera di piaghe hò in mezo al petto.*

80 *Delle conche eritree cerulee figlie.* Io non sapeua, che si trouasse perle azurre, anzi credeua ch'elle fussono bianche, non ostante, ch'a uessi letto nell'vltimo Idillio del Sis sa quel, ch'egli dice della neue.

Cadeā dal freddo ciel cō sorda pioggia
Spezzate in fiocchi le cerulee lane.

Errore in senso commune.

82 *Apo il cādido dēte il bel cādore*
Della doppia vnion perde d'assai.

Quì torno à credere, che le perle sian bianche, poiche l'autor pentitosi si disdice; ma non gli accetto vnione, la quale in nostra lingua nō val perla, ma ragunanza, e congiunzione. Barbarismo.

94 *Figli son delle Ninfe, e son germani D'Amor.*

Come possono gli Amorini, essendo

ſendo figliuoli delle Ninfe, eſſer fratelli d'Amore, che è figliuol di Venere? Nè ſi riſponda, ch'abbiano commune il padre, cioè Volcano, o Marte. Perciocche oltre che l'autor quì nol dice, ſe'l diceſſe, il direbbe inuano, non poſſendo eſſer generati Amori da altra deità, che da Venere. Fallo in ſenſo commune.

104. *Onde Triton ſè ſteſſo al corſo ſpalma.* Spalma è barbariſmo per le ragioni già dette, ouero è improprietà.

104. *Sottopon volentieri.*

Indarno abbiamo veſtita Venere di sì prezioſi addobbi, ſe l'aueuammo poi da fare andar per mare in sù la ſchiena à Tritone, oue quelli ſi bagneranno, e rouineranno tutti, maſſimamente, che l'acqua marina (per quanto intendo) rode i drappi e gli marciſce.

112. *Eſſeco le Nereide, e le Napee.* Ben moſtra l'autore d'auer minor co-

cognizion di Ninfe, che di Pastori, mentre mette per ancille d'Anfitrite le Napee, che son seguaci di Diana: e fà deità marittime quelle, che son terrestri e seluagge. Barbarismo, e falsità di sentenza.

114 *Di verde muschio.*
Il muschio non è erba, come quì bisogna à forza interpretare, ma è materia aromatica, e l'erba si dice musco da *muscus* latino, la quale è vna spezie di capeluenere. Vera cosa è, che in Regno noi chiamiamo muschio, vna piccola pianta odorifera della quale potrebbe essere, che l'autore intendesse. Ma che? Incambio d'vno errore ve ne sarebbono allora due, perche tuttauia vi resterebbe il barbarismo (se ben non più grammaticale, ma poetico) e di più si commetterebbe vn fallo d'incredibiltà necessaria per cagion che'l detto semplice non è palustre, ma montano, e quì si tratta d'erbe aquatili.

E di

124 *E di tua vita il termine non sai.* Verso del Petrarca.

128 *Ella ascoltollo ancorche l'onda e'l vento Fer che'l tutto distinto udir non valse.* Questo senso contrasta à quello altro che s'era prima detto nella st. 114. *Dà bando à Borea, impon silenzio Adaustro. Fà, che placi do i moti il flutto acqueti.* Di più la congiunzione, ancorche, richiede sempre il soggiuntiuo, e qui stà col dimostratiuo, dicendosi. *Ancorche fero.* Contradizzion di sentenza, e Solecismo.

128 *E lieuemente s'attuffò nell'acque.* Verso tolto ad vna canzon del Sannazaro, donde ancora è tolto il vaticinio di Proteo.

129 *Dal dolor, dal timor confusa, e vinta.* E più sotto. *Che non farà, che non potrà se vuole ?* Questo sì fatto bisticcio puerile che da'buoni è stato vsato, o non mai, o sola mẽte alcune rarissime fiate, quando il Caso l'hà fatto nell'Adone passa per

certo le tremila, si come ne daremo vn saggio nel fin della presente censura.

129 *Restò d'alto stupor pallida, e muta E per le vene vn freddo gel lecor se.* Lasciando stare, che la sentenza de' versi sia tolta à Virgilio, dico questo. Se'l vaticinio fatto quì da Proteo era anche stato fatto prima da Mercurio, e da Venere istessa più volte, e particolarmente sotto forma di Zingara, che presagisca l'altrui ventura (la qual Venere à par di Mercurio il potea sapere, essendo similmente Dea d'vn pianeta) come può ella stupirsi ora sì grandemente in vdire esso Proteo, il quale intanto indouinaua, inquanto spiaua le costituzioni de' Cieli? Oltra di ciò Proteo, che nō profetiza mai, secondo i gentili, se non sforzato, e legato, come questa volta lo fà volentieri, e sciolto? Incredibilità contingente, e dissimigliaaza di costume.

Mutò

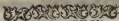
136 *Mutò figura il corpo, e si cosperse Tutto di conche, e divenn' alga il crine*, Tolto al Casa pur parlando di Glauco. *E come sue sembianze si meschiaro Di spume, e conche, e fersi alga sue chiome.* *(gogli*

155 *E delle Cianee sprezza gli orgogli*
Sassi guerrieri, ed animati scogli.
Questi due versi son furati alla prima stanza dell'Argonautica di Baldo Cattani. *(gia setta*

173 *Nonnò. Fuggir non puoi, malua*
Il castigo del Ciel ben giusto, e degno
D'auer guasti ad Amor gli orti suoi cari,
E cangiati in meschite i nostri altari.
Quando Cipri fù presa dal Turco i Cipriotti non erano gentili, ma cristiani. Perciò non è vero quel, che dice Venere, cioè che i suoi propri altari siano stati cangiati in meschite. Ma se per nostri vorremo, ch'ella intenda cristiani, questo è peggio, perche dibotto auremo battezzato Venere. Nè meno è verisimile,

le, ch'essa Dea per villania chiami idolatra il Turco, perche oltra del dire in parte la bugia, dice anco cōtra se in tutto: atteso che e quel paese non sia sì propriamente idolatra à tempo de' Maumettani, come era à tempo de' Gentili, che soli di tal nome s'intitolano, degli cui idoli ella medesima è vno. Parimente è incredibile, ch'ella chiami Cristo sommo Sole, e che lodi la croce, appellandola trionfante, ed inuitta, e che per commendar Giouanni d' Austria gli dica difensor della fede cristiana, percioche queste lodi non può ella dare altrui, senza dare insieme vn tacito vituperio à sè stessa. Taccio poi dell'anacronismo, che quì trascorre per tutto, perche l'vsarlo è oramai diuenuto priuilegio dell' autóre per acquistata ragione (come dicono i Giuristi) di consuetudine. Falsità di sentenza, sconuenienza di costume, incredibilità di fauola, ed error di storia.

176 *Quì tace indi di perle innumidito*
Col vel s'asciuga de' begli occhi il rag-
gio.
Che le souuien, ch'in quel medesmo lito
Aurà l'esequie il maggior Dio sceluag-
gio. Se Venere pur dianzi si mostrò tanto amica, ed osseruante a' cristiani, come sì tosto hà voltato bandiera, che sente tanto dolore della futura morte dello Dio Pane, il quale dee morir per la nascita di Cristo? Pazza Venere è questa. Disagguaglianza di costume.

CAN-

CANTO
DECIMOOTTAVO.

18 A *Lare*, per isbadigliare. Napolitanismo.

18 *Superbo Duca del cornuto armento*. Cioè il Toro. Metafora ardita imitatrice di quella del Vannetti, che parlando del Montone dice. *Il Marchese del popolo lanoso*..

23 *Dunq; di qlle, ch'io stimaua štatte, Bellezze incomparabili, e diuine, Possed itrici indegne, oimè, son fatte Rose braccia, seluagge, e contadine?* Questo è il primo quaternario del mio Sonetto, che comincia. *Delle bellezze tue*. Il quale quì dall'auto-

re è ſtato ricompoſto con poca alte-
razione, ed il terzo verſo c'è intero.
Del che io non mi curerei, quando
egli haueſſe migliorato eſſo quartet-
to, ſecondo la ſua ſolita pretenden-
za, ma l'hà guaſto colla parola di cō
tadine. Che ciò ſia vero odaſi il mio
Delle bellezze tue sì rare, e tante,
Ch'Amor ſeruaua al mio ſeruir ītatte
Poſſeditrici ingiuſte. oimè, ſon fatte
Le roze braccia d'un ſeluaggio amāte.
38 *Speſſo in coſe d'onor poſe la bocca.*
Verſo baſſo.
51 *Auea teſta di ſerpe, e piè di gatto,*
Schiena di lupo, e pelo di pantera.
Tolti al Mauro.
83 *Le puche della fronte irte, e pun-
genti.* Chiama puche le ſetole del
cinghiale in che erra, perche puche
ſono le ſpine dell'iſtrice. Nè queſto
può eſſer traslato, poiche eſſe puche
non poſſono arruffarſi, come egli ſo
gne, che fanno. Impropietà.
97 *Sotto'l vago gallō gli morde l'āca.*
Gallone, ed anca, come diſſi nella

prima censura, è tuttuno: ma perche gallone è Lombardo, il barbarismo è doppio.

98 *Lampeggia, e Morte in sì bel viso è bella.* Tolto al Petrarca.
Morte bella parea nel suo bel viso.

100 *Driadi, e Napee stemprare in pianto i lumi, Quelle, ch'amano i boschi, e queste i fiumi.* Ecco di nuouo casca più chiaramẽte nell'error, che le Napee siano Dee aquatiche, il che non sono, ma seluagge, come si disse, e sono il medesimo colle Driadi. Della qual verità (checchè si scriua vno erudito di secolo basso, il quale al Marini io nõ vo' insegnare) m'è buon testimonio l'vso di tutti i poeti antichi: ma specialmente di Virg. nel quarto della Georgica, il quale chiama Napee quelle, che poco auanti auea chiamate Driadi: le quali per isdegno della morte d'Euridice auẽdo fatto morir l'api sono poi placate con sacrificio da Aristeo, e le fanno rinascere. *At chorus aqua-*

 lis

lis Dryadum clamore supremos Imple runt montes. Ed appresso. *Tu munera supplex. Tende, petens pacem, & faciles venerare Napeas.* Aggiungi all' error dell'istoria vno error di grammatica. Che doue dice. *E queste i fiumi*, hà à dire. *E queste, che i fiumi*, non possendosi senza solecismo tacere in questo caso il pronome, che.

130 *Fiero non entri à diuorargli il drago.* Non credo, ch' in Ircania abbia draghi, se per drago non volessimo intendere qualsiuoglia serpe: ma questo sarebbe anche male, perche l'vso sarebbe troppo latino, nõ essendo appo i Toscani il drago altro, che quel tal serpente alato, che fà vna spezie da sè. Improprietà.

131 *L'vltime stelle accommiataua in Cielo.* Tolto di nuouo al mio Mõdo Nuouo. *E già volgea l'Aurora Gli occhij à licenziar l'vltime stelle.*

133 Il verso intercalare replicato in queste cinque stanze cinque volte variatamente si è vno artifi-

zio

zio friuolo, e fanciullesco: poiche mai non s'auezza colla sentẽza precedente, e genera dicacità. Ma questo gli si dona. Il peggio è che il lamento, non è patetico, nè muoue nel lettore compassione verso le Ninfe piangenti, o verso Venere, ma più tosto verso l'autore, che abbia gettato il tempo in formar così disutile cantilena. Benche questa parte dello suegliar gli affetti l'autor non l'abbia in nessuna altra sua opera. Loquacità di stile, e freddezza di sentenza. *(venti.*

136 *Piangete, o fiumi, e sospirate, o* Tolto la seconda volta al mio Polifemo. *Piansene l'onda, e sospironne il vento.*

139 *Lascia, o Dea, le dicea.*
Venere non porta in giro il suo Cielo, ma il suo Cielo porta in giro lei (il che mi pare auere ancor notato altroue) se per Venere intendiamo la stella, come necessità ci costrigne: dicendosi nel fin della stanza

non esser più tempo, ch'ella faccia la scorta al Sole. Nel qual modo si torna tuttauia à confondere la Dea colla stella. Vero è, che non si stà molto in questo proposito: ma nella stanza seguente si dice, ch'ella fer mò la sua stella. Falsità iterata di sentenza, ed iterata contradizzion di quella.

143 *Chiudon tanto furor l'alme celesti?* Virgilio. *Tanta ne animis calestibus ire?* Ma meglio lo tradusse il Caro. *Tant'ire son negli animi celesti?* E meglio parimente il Guetini. *Come tant'ira vn cor celeste accoglie?*

154 *Che fù nettare mio?*

Venere per carezza amorosa dice ad Adone. Nettare mio. Frasi laquale, se frà gli Dei si conuiene, frà gli vomini non si disconuerrà il dire in simili casi. Mineftra mia.

263 *Con semirotti, e singhiozzati accenti.* Semirotto è formazion latina, senza che auanti singhiozzati, cioè accompagnati da singhiozzi, è co-

è come se si dicesse sospiri lagrimati cioè accompagnati da lagrime. Barbarismo poetico, ed improprietà di voce.

171 *Van lambendo à baciar la cicatrice.* Cicatrice per piaga non guarita non si può dire, il che si mostrò di sopra.

178 *Là nel foco di Stige, e di Cocito.* Continua similmente col suo fuoco di Cocito in cambio di dir di Flegetonte.

180 *Se l'alma mia per la tua bocca spiri.* Ed il Tasso dice.
L'Anima mia nella tua bocca spirì.

184 *O perche di sorbir non m'è concesso.* Sorbir la morte in cima a' baci è frasi ridicola rubata però al Sissa. *Sorbiua in cima ai baci i miei sospiri.*

196 *Facean trà sè costoro un gioco strano.* Questo ancora vi mancaua, che in Cielo si giocasse alla mora. Sconueneuolezza di costume.

201 *Ed oh (squassando per furor le penne.)* Di questa tanto verbosa millàteria Amore potea far di meno: ed ascoltare alla prima l'ancilla, senza emular la garrulità di Cecco Bimbi, colla quale satolla soverchiamente i lettori. Dicacità di stile, e superfluità di sentenza.

209 *Come adusto vapor.* L'assomigliare il volo d'Amore al precipizio della stella cadente in questo poema è famigliare, e domestico, come nel lione è la febbre, senza che'l concetto, come si disse, è d'altri. Ripetizion di sentenza.

211 *Qual'augellin, che'l dolce v[...] to nido.* Qui per tutta la stanza si [...] compone il mio madrigale, il qu[...] comincia. *La rondinella quando [...]* Furto di sentenza.

213 *Ella, à cui per morir con l[...] che muore, D'esser nata immortal m[...] to rincrebbe.* Sentenza tolta ad O[...] dio, e replicata nell' Adon. mo[...] volte.

Tutto

216 *Tutto piē di sè stesso egli s'auuēta.* Io credeua, ch'egli fusse pien d'altrui. Tutte le cose (in buon'ota) son piene di sè stesse: nè si dice così, quādo si vuole scherzar coll'equiuoco, ma si menzona il nome due volte, o almeno vna per non fare strologare il lettore, oue quì non s'è menzonato niuna. Pastor fido. *E finalmente Amor priuo d'amore.* E quell'altro. *La fama empì di sè tutto'l contorno.* Scherzo freddo.

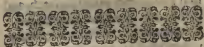
216 *Madre, dicea, di consumar deh cessa.* La concione d'Amore fatta per confortar la madre è lunghissima, e tediosa. Sicche l'ostinato dicitore, non finendola mai, pare appunto quella mignatta, di cui disse Orazio. *Non missura cutem, nisi plena cruoris hirudo.*

221 *E le belle vnioni.*
Vnioni per perle è barbarismo troppo spesseggiato.

234 *Che de' colpi d'Amor degno sol'era.* Verso del Tasso parlando

di Gildippe, rubato (s'io non fallo) altra volta.

237 *Ingiuro o Dei.* Oh parlano i porci? Almeno auesse detto, che questo fusse vn miracolo di Venere, o d'altri. Che così non venderebbe i prodigij per effetti naturali. Incredibiltà necessaria,

CAN-

CANTO DECIMONONO.

10 *O Come vacca, à cui di fen rapito.* L'assomigliar Venere ad vna vacca è cõparazione assai acconcia, ma è vile, e da giocolare, nomando, e non descriuendo; perche il nome in lingua nostra fà ricordare il suo puttanesimo.

15 *Scalza ne vien colci, che di Trì queta.* La Sicilia non si chiama Triqueta, ma Triquetra. Onde accordandola con seta, e lieta, viene à esser rima falsa, e parola mostruosa, nè più, nè meno, come se volendo rì

mar faretra con poeta, o latebra cō gleba, dicessimo faretà, e lateba. La ragione è, che essendo naturalmente tutti i sì fatti nomi profferiti breui nella loro penultima sillaba, diuentano poi lunghi per virtù della lettera muta, e della liquida, le quali non s'anno da leuar via, essendo esse quelle appunto, che cagionano tal lunghezza. Che se questa licenza si consentisse, si direbbe à mano à mano per Trinacria Trinacia, per Spagna Spaga, per Francia Frania, ed infinite altre mostruosità. Barbarismo.

15 *Amariglio* in significato di giallo. Spagnolismo.

22 *Noto è pur troppo, e quel, ch'altroue hò detto, l'opo quì non mi par, che si ridica.* Ariosteggia nel modo del narrare con interposui protesti, e repiloghi, se bene in voce biasima il farlo, come abbiamo altre volte notato.

26 *S'auesse la beltà corpo mortal*

Credo

Credo che la beltà sarebbe tale.
Ariosteggia peggio, cioè ruba all'Ariosto, il qual dice. *E tal saria Beltà, s'hauesse corpo, e leggiadria.*
26 Le quattro dicerie, che qui successiuamente (per conforto di Venere) si fanno da Apollo, da Bacco, da Cerere, e da Teti: non solo per la loro eccessiua lunghezza, e cinguettamento sono assai più sconsolatorie, che confortatiue: ma anche per vn'altra maggior cagione, cioè, perche son tutte amori di fanciulli, e contengono per tutto sentēze nefande: la qual cosa è molto abborrita dalle donne per la gelosia, ch'anno degli vomini. Oltre che frattanto il lettor buono si potrebbe scandalizare, e trarne cattiuo esempio; anzi senza dubbio si scandaliza. Loquacità di stile, nocumenti di sensi, e maluagità di costume.
33 *Vn Sole (o chi mel crede?) vn altro Sole, Ch'aueadue Soli in fronte, io trouai quivi.* Tolto parte al Sannazaro.

zaro. *Vidi ir per terra (o chi mel crede?) vn Sole. E parte à me . Con duo gran Soli in fronte vn'altra Aurora.*

33 *Dissipar l'ore, e lacerar i giorni.* Dissipar l'ore non val passare il tempo semplicemente, ma si prende in reo senso, cioè di spenderlo male. Si come ancora lacerare i giorni è metafora, che l'autore hà ereditata dal Sissa. *Così si visse, e frà pensier nõ buoni Distrusse mesi, e lacerò stagioni.* Improprietà, ed abuso di figura.

35 *Ed io postogli in mano il mio stormento.* Oscenità tuttavia, quale ancora è ne' quattro versi seguenti.

37 *Quãdo l'agricoltor colla villana Staffi nell'aia à spigolar le biade.* Spigolare non vuol dir trebbiare, o quel, ch'in Roma si dice spicciolare; ma vuol dire raccoglier le spighe lasciate dal metidore; il che non si fà nell'aia, ma nella stoppia del cãpo. E quì gli sia dãnata vna affettazione dell'auere vsato cagnuola per canicola, mettendogli solo à conto l'im-

l'improprietà di spigolare.

38 *Nel trincotto fatal giocando vn pegno.* Trincotto per luogo, oue si giuoca, è vocabolo Franzese, benche il vero sia tripotto: ma egli imita il Sissa nell'idillio della Fuga amorosa *Giocano Amore e Sdegno,*
Nel gran trincotto de' pensieri miei.
Barbarismo.

50 *La man sù per l'arena, io frego, e cribro.* Cribrar la mano non sò che cosa possa quì significare. Sò bene, che non stà in tutto in vano, perche almeno serue à far la rima.

51 *Infra la base, e'l cuspite l'afferro.* Nõ si dice il cuspite, ma la cuspide, e questo è barbarismo doppio per la mutazion del genere, e per la mala pronunzia della d, in t. Di più il disco non hà essa cuspide, cioè punta, essendo vna palla tonda, ed il dir cuspide la parte superiore, sì come si è detta base l'inferiore, non è buona traslazione per non hauere in se la somiglianza debita. Poiche cu-

ſpide inferiſce acutezza, e queſta tal ſommità è ottuſa, e ſpuntata.

57 *Moria ne' labbri il bacio, e giaceeſpêto In ſepolcro diſquallido rubino.* Metafore vizioſe, le quali ſi danno mano con quella del Vannetti, che noma la bocca

La viua ſepoltura della lingua.

63 *La qual fin che ſu'l Polo il Ciel ſi giri.* Verſo dell'Arioſto.

74 *E dimenando la laſciua coda.* Sozzo per equiuoco.

76 *Ed oltre à queſti ancor, quātunque egregi Altri premij più dolci, e più ſecreti.* Diſoneſto da douero.

77 *E gli menaua il cane.* Diſoneſto non meno.

87 *Ed orrendi bramîti hà nella bocca.* Parlando del Toro caualcato da Pampino. Io non l'intendo, perche non sò, che coſa ſia bramito, ſe pur non è grido. Ma la parola, quando così fuſſe, ſarebbe Pugliese, nella qual prouincia ſi dice bramare il gridar forte.

126 *Perch'oue bagna alla mia reggia il piede. L'onda di Scilla il caso empio succeße.* Cerere non può dir questo, perche il caso d'Acide nõ fù nel Faro, ma appiè del Mongibello, il quale è assai discosto di là. Falsità di sentenza.

127 *Onde ciascuna Ninfa empiea d'amore, E ciascun d'inuidia, e di stupore.* Tolto al Tasso nelle Rime.
I vinti vn sesso, e l'altro, e l'vn d'amore L'altro d'inuidia. Benche il concetto sia prima in Ouidio.

129 *Vna collina, che risponde al mare.* Verso più da valle, che da collina.

131 *L'altro i coralli mieter colla falce.* Nel mar di Sicilia non credo nascano coralli, ma nell'Africano.

138 *Nõ di lieue siringa, o di sãbuca*
Ma di massicci abeti hà cento canne
Cẽto buche ogni canna, ed ogni buca
Misurato il suo giro, è cento spanne.
Il dir canne d'abeti massicci implica contrarietà, perche se gli abeti

son

son massicci, non son canne, ma se son canne non son massicci, non significando massiccio altro, che di massa, cioè pieno. E se per arte sono stati cauati dentro, perche l'autor nol dice? Benche quando il dicesse, io non gliel crederei, non si trouando, nè tornitore, nè torno, nè intagliatore, nè scalpello, che potessero ciò fare, auendo riguardo alla grossezza, e lunghezza immaneggiabile. In oltre ha à dir buco, e non buca, che è d'altro significato, valendo fossa grande, e non forame tondo, quale è buco. Ma se queste buche aueuano cento spanne di giro, di che grandezza erano poi le canne? e conseguentemente di che misura tezza gli arbori, onde esse erano state cauate? Qual selua sì mostruosa è nel Mondo, che produca sì fatte piante? Oh queste sì, che si potrebbono chiamare arbori giganti, e non i comunali cipressi. Inuerisimilitudine necessaria, ed impropriet à. ... co

140 *Appannai vna palpebra.* L'occhio di Polifemo, se bene aueua vn ciglio non aueua vna palpebra, ma due, come anno tutti gli altri. Pure mãco male, che gliene hà dato vna, e non ne l'hà priuo intutto, come fece il Sissa. *D'vno occhio spalpebrato il fronte ingemma.*

145 *O la pietà del giouenetto vcciso, Lo qual si bello ancor le giace innanzi.* Nõ può Acide giacer dinanzi à Galatea, perche l'autore nella stanza antecedente ha detto.

Sotto la rupe che'l percote, e pesta
Fulminato, e sepolto insieme resta.

Impossibiltà.

178 *Hà di teschij, e di pelli intorno intorno*
Il negro muro orribilmente adorno.

Tolti all'Ariosto.

Che dell'vmane pelli intorno intorno
Fà il suo palagio orribilmente adorno.

181 *Ch'addita cõ insolita allegrezza*
Alle compagne il mio squarciato viso.
Strana misoria mia dalla bellezza.

Per cui piãgo, e languisco, esser deriso.
Tolto il tutto al mio Polifemo.
Ma l'esser poi deriso in mezo à guai.
Questo è q̃l, che trapassa ogni cordoglio
Quando tù mori il misero, che piagne,
E ridendo l'additi alle compagne.
187 *E son nõ che de' salsi vmidi Deì,*
Nõ che d'ogni augelletto, e d'ogni vẽto
Nõ che d'ogni animal del regno ãdoso,
Degli scogli del mar fatto geloso.
Tolti con poca mutazione al mio Polifemo.
Hò gelosia de' portator delfini,
E dell'onda medesima, e del vento,
Tema per l'orche, e per gli Dei marini,
Per lo pastor dello scaglioso armentõ.
191 *Tù di quest'occhio sol sei la pupilla.* Tolto pure al Polifemo.
Pupilla di quest'occhio amata, e cara.
195 *E così và chi sovra sè presume.* Verso del Petrarca.
196 *Non mi darrò, se sì sfrenato oggetto La mia debole vista non sostenne.* Sfrenato oggetto, che disse vna volta il Petrarca (e questo assai licẽzio-

ziosamente) dall'autore è nel presen te poema, replicato spessissimo, e'l secondo verso è tutto dell'istesso Petrarca.

222 *Onde in vn mõticel fù trasformato.* Chiama monticello, Etna; ch'è grandissimo, oltre che matta implicãza è che Polifemo si sia trasformato in quel monte, il qual v'era da prima, come conferma il medesimo autore in quello. *Vna collina, che rispõde al Mare.* E Polifemo istesso, mentre è viuo, e non è ancora trasfigurato, nomina esso mõte nel suo lamento più volte, ed in particolare nella stanza 176.

Se d'Etna il mõte, e di Trinacria il lido.

E nella 183.

Detto questo il feroce inuer la costa
Della montagna ripida, e sublime
Ch'al figlio di Titan già sourapòsta
Del rubello del Ciel le terga opprime.

Falsità di sentenza, e contradizzion di fauola.

223 *Poi c'ha raccolto alla fauella il*

il freno. L'infinito ciarlume, che quì fà Cerere, parlando in persona di Polifemo cieco, non solo non può confortar Venere: ma farebbe dispe rar di troppa noia le pietre medesime, se quelle potessero ascoltare. Teti, che è l'vltima confortatrice dopo Apollo, e Bacco, e Cerere, ciancia con trè nouelle più fastidiosamente di tutti gli altri. Vna è di Calamo, e Carpo, l'altra di Leandro, e d'Ero, e la terza d'Achille, colle quali ottiene anch'ella contrario fine à quel, che s'auea proposto. Di che nō pur s'accorge ella istessa dicendo. *Doue il mio intento è di recar conforto*, &cętera: ma Venere il sente molto più, dicendo nella stanza 327.
Dolci gli esempi, e dolci, e belle in vero
Son le ragiō (diss'ella) alme immortali.
Con cui cercate ageuole, e leggiero
Rendermi il fascio di sì graui mali:
Ma di temprare in vece il dolor fiero,
Voi l'innasprite.

250 *E insieme ottien nell'vltimo*
sospiro

sospiro Morte d'argento. Chiama morte d'argento quella di Calamo, perche egli affogò nel Mare qui detto per metafora argento. Semplicità solenne, secondo la quale il ragionar, che fanno i marinari, perche lo fanno in naue, si potrà chiamar parole di legno.

260. *Co' pensier la corteggia, e co' sospiri.* Metafora ardita, ma tratta da vno idillio del Vannetti. *E son d'esta bellezza I pianti, e i sospir miei; Liquidi serui, e cortigian ventosi.*

331. *Fia Flegetonte il foco de' desiri. Sarà Cocito il mio gran pianto eterno.* Ecco che egli istesso quì confessa, d'auere altre volte falsamente attribuito il fuoco à Cocito, il quale per verità s'interpreta pianto, e Flegetonte accendimento o fiamma, sì come si toccò in altri luoghi. La qual timologia, e fauola io credo, ch'egli abbia imparata dapoi: ma tutto è stato indarno, perche intanto l'errore si troua esser seminato in

cento

cento luoghi delle sue opere, il quale si douea prima emendare, e poi porre questo accorgimento ne' suddetti versi. Altrimenti v'è contradizzione.

342 *Vna gloria d'Amore.* Cioè vna moltitudine di quelli sospesa in alto, ed in Cielo, sì come si dice appo i pittori vna gloria d'Angioli. Frasi profana.

350 Che l'acqua sia ceruleo sangue della fonte è metafora dissimile, e melio, credo, diss'io nelle Rime, il quale chiamai il vino sangue della Terra percioche il sangue (per quanto si vede) non è turchino, anzi è rosso. Ma chi seguita il cieco Precipita con seco. Il traslato suo è tolto al Vannetti, che dice. *Versa l'antica Madre Dalle montane arterie azzurro sangue.*

355 *E di glebe d'incenso, e d'alti odori.* Gleba è latino, e non vuol dir pezzo di qualunque cosa, ma solo di terra. Perciò il dir gleba d' incen-

intenso si è come il dir fauo di ricotta. ed è doppio barbarismo.

363 *Purpureo carro al fin ch'à biga à biga Sù rote d'oro, e d'ebeno cõteste. Traean venti elefanti in doppia riga Le due donne portaua afflitte, e meste.* Dice l'autore, ch'vn carro tirato à biga à biga da venti elefanti portaua le due donne (cioè Argene, e Dorisbe) vsando biga in senso di coppia d'animali. Nel che egli parla latino in vulgare, ma non meno, ch' in vulgare, erra in latino. In latino erra, perche biga in numero singolare, e *bigæ* in plurale significaua carro da due caualli, si come quadriga, e *quadrigæ*, carro da quattro, quasi biaga, e *biagæ* da *bini*, ed *ago*, e quasi quadriaga, e *quadriagæ* da *quatuor*, ed *ago*. Bene è vero, ch'ancora si diceuano *bigæ*, e *quadrigæ* essi caualli medesimi quasi bijugi, e quadrijugi da *bini*, e *iugum*, e da *quatuor*, e *iugum*: ma ciò di rado, e sempre pluralmente. Tanto che volendo ora

ora quì il detto autore seruirsi del secondo significato, non aueua da dire à biga à biga, ma à bighe à bighe, se ben barbaramente aurebbo fauellato. In vulgare erra, perche nel vocabolo di biga, e di quadriga, quella dopiezza, e quadruplicità, ch'appo i Latini si riferiua a' caualli, appo noi si riferisce alle ruote, che così piacque a' primi vulgarizzatori, e fondatori della lingua, contra i quali non si dà appello. Onde biga vale in Toscano carro da due ruote, ch'altrimenti si dice carretta, e quadriga val carro da quatro ruote, ch'altrimenti si dice carrozza, s'egli è couerto, e si dice semplicemente carro, s'egli è scouerto. Con questo riguardo anno i nostri buoni autori vsato questi due vocaboli ne' loro scritti. Così Dante vsò biga nel duodecimo canto del suo Paradiso, dicendo. *Se tal fù l'vna ruota della biga, Onde la Santa Chiesa si difese, E vinse in campo la sua*

sua ciuil briga: Ben ti dourebbe assai esser palese L'eccellenza dell'altra.
Nè quali versi egli per l'vna ruota intende misteriosamente San Domenico, e per l'altra San Francesco. Così anche l'Ariosto vsò quadriga per carro da quattro ruote nel dicessettesimo canto dicendo.
E come il conducessero alla mazza,
Posto l'auean sopra vn carro eminente,
Che lento lento tirauan due vacche,
Da longa fame attenuate, e fiacche.
Stauan dintorno all'ignobil quadriga
Vecchie sfacciate, e disoneste putte.
Da tutto ciò, ch'abbiamo detto si colgono due conclusioni. Vna è, che'l dire in Italiano, ch'vn carro sia tirato à biga à biga val tanto quanto, se si dicesse, ch'vn carro fusse tirato à caretta à caretta (il che è sconueneuolezza assai sozza) e l'altra è, che si come l'Ariosto fà da due animali tirar la quadriga, così vno altro autore potrebbe regolatamente far da vno animale tirar la biga,
poi-

poiche l'vna cosa, e l'altra s'vsa in fatti. Dal che seguita, che l'autor solo è stato quegli, che in questo vocabolo hà fallato, e non fù altrimenti il Murtola, quando disse. *Vna biga tirata da vn cauallo.* Onde à lui solo si conuiene, e non à quello, il tanto besseggeuole sonetto della Murtoleide, il qual comincia. *Murtola in somma voi siete diuino.*

364 *L'eterno tesorier dell'aurea luce.* Metafora ardita replicata nell'Adone più volte, la qual pare, ch'alluda à quel mio verso Giocoso. *L'eterno gentil'uom Vineziano.*

371 *Che le vele an d'argento, e d'or le sarte.* Del Petrarca.

381 *Piangendo anch'ei.* Allude à lasciuia.

383 *Forma hà d'immenso, e giganteo colosso, D'oricalco dorato vn'itifallo.* Oh Dio t'aiuti Adone. Io ti veggo, e non ti veggo. Poiche le tue sì spesse lasciuie, ed empietà, prouocano troppo violentemente i

Supe-

Superiori à proibirti, anzi gli neceſſitano affatto. Queſta tua preſente ſtanza colla ſeguente ſono turpiſſime, ed irreligioſe inſieme, deſcriuendo (come fanno) l'idolo di Priapo in forma di membro vergognoſo, portato in proceſſione nel mortorio d'Adone infra turba di verginelle, e di donne. Benche il dire itifallo ſia fallo di nuouo perche aurebbe à dire iſſifalo.

386 *E varij di color dall'altre truppe Neri gli arneſi auea nere le giuppe.*

Giuppa in deſinenza con trupa è rima falſa: perche la prima ſi pronunzia in toſcano per due. p. e la ſeconda per vna benche in Roma ſi faccia altrimenti. La ragione di tal pronunzia è queſta. Da turba s'è fatto truba per ſolita traſportazion di lettera, ſi come da dentro s'è fatto drento, da dietro dreto, da ſtupro ſtrupo, e ſimili. Da truba poi s'è fatto trupa per la natiua parentela, che hà la. p. colla. b. come veggia-

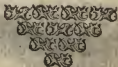
mo in Ruperto, e Ruberto in giuppa sudetto, e giubba ed in molti altri. Che ciò sia vero la lingua Pugliese, la quale ritien molto della Toscana antica (cioè di quella, ch'à que' tempi era chiamata Ciciliana) non dice oggidì trupa, come i moderni, ma truba. *(armenti*

399 *Altri del sangue degli vccisi Abbeueraua le fauille ardenti.* Abbeuerar le fauille di sangue, cioè gittar sangue abbōdeuolmente su'l fuoco, oltre l'esser metafora ardita, non significa spruzzare, come l'autor vorrebbe, ma smorzar del tutto.

407 *Gradite questi baci, e questi accenti.* Torna il buon narratore à far lagnar Venere con vn'altro puerile intercalare, senza poter cauarmi pure vna minima lagrimuzza.

407 *Dolcimentr' al Ciel piacque amate spoglie.* Tolto ad vn sonetto del Coppetta, che vulgariza quel verso di Virgilio. *Dulces exuuiæ dum fata, Deusque sinebant.*

420 *D'onorar morti quei, che s'amar viui*. Verſo duro.

423 *Dela notte, e del giorno vna miſtura*. Lodato ſia Iddio, che'l canto è finito, il qual veramente è ſtato il più moleſto, ed il più infraſcato di chiacchere, che tutti gli altri antecedenti. Certo io era oramai ſi ſtracco, che cominciaua à portare inuidia a' ciechi, che non ſanno leggere, ed a' ſordi che non poſſono vdire.

CANTO
VENTESIMO, ed Vltimo.

6 C*He ti basti à compir l'alte promesse.* Dell'Ariosto.
17 *Genij, Lari, Cureti, assisi stanno.* Pone frà gli Dei i Cureti, ch' erano vomini, ed era quel popolo, ch'altrimenti è detto i Coribanti. Or che farà questo? Aurebbe egli mai il segreto dell'erba di Glauco, la qual tenea virtù di deificare altrui. Falsità di sentenza.

18 *Hà la tela nel mezo, e come s'vsa Di palancati, e di beltresche è chiusa.* Tela in sentimento di steccato non si tro-

si troua in buona lingua, nè si dice beltresca, ne bertesca, senza che le voci sono ambedue popolaresche, e che palancato non è vn'oca.

25 *Che qualuolta ferisce vccide sempre.* Qualuolta, e sempre, vagliono quì il medesimo, perche qualuolta vuol dir qualunque volta, cioè quandunque, ed ogni fiata che. Barbarismo.

42 *Grossa canna Indiana.* Due cõcetti tolto al mio Mondo Nuouo da due luoghi.

51 *Prende allor l'arco in man prima Frizzardo.* Il giuoco del Bersaglio ancorche venga materialmente dall'Eneida, l'autor l'hà però tolto dal mio Mondo Nuouo, perche più s'attiene à certe particolarità della mia descrizzione, ch'all'andamento della latina. Sicche doue io aueua imitato da Virgilio, esso hà rubato da me.

52 *Doue l'vn drizzi, e come l'altro scenda.* Doue l'vn drizzi stà bene,

perche intende dello ſtrale: ma, come l'altro ſpenda ſtà male, perche intende dell'arco. E mi merauiglio, come all'autor non ſia ſouuenuto tenda, che è il ſuo proprio verbo, ed acconcia il tutto.

69 E per materia inſieme, e p lauoro.
Tolto à me benche alteratamente.
E per materia belli, e per lauoro. (ſta

84 Pera il ſozzo inuẽtor, che trà noi q̃
Introduſſe primier, barbara vſanza.
Chiama q̃ſto ſuo gioco èmpio, e profano
Sarauanda, e ciaccona il nuouo Iſpano.

Ben ſi conoſce, che queſta parte è ſtata compoſta in Francia, e la meſura me'l dice, la quale io ci veggo di tacita adulazione, e d'eſpreſſa maldicẽza. Poiche l'autore, che per tutto il poema ſi è moſtrato (come abbiamo veduto) amichiſſimo delle laſciuie, e continouo ſcuſator di quelle, anzi lodatore à ſpada tratta: quì però fà ora lo ſchifo per accattare occaſion di biaſimar la nazione Spagnuola, e di rinfacciarle la no

uità

nità della conuerfione, e della potẽza col dire, Il nouo Ispano. Ma se ꝑ Ispano nouo s'intendono gli Spagnuoli moderni, e questo ballo è inuenzion loro, come potè vsarsi à tẽpo di Venere? Vaglia nondimeno il vero. Quì la detrazzione è stata alquanto modesta, e coperta; perche almeno non dà in quelle sfacciate ingiurie, che noi nel terzo libro, in correggere ciascuna altra sua opera, abbiamo notate: quale è, verbigrazia, quella del Camerone, oue dice.

O di quel Drago, ch'à sì grosso stuolo
Di Marrani poltron tolse la sbarra.

Disegualità di costume nell'autore, mordacità nell'istesso, ed anacronismo.

87 *Fatto il talamo ricco, e prezioso,*
Alla vista parea più ch'al riposo.

Tolto con alterazione al mio Polifemo, che dice, parlando d'vn nappo da bere, *D'immagini sì belle anch'ei ritratto, Che par più ch'alle lab bra, agl'occhi fatto.*

99 *Per le parti di mezo, e per l'estreme.* Verso del Petrarca.

107 *Dell'arbor, che già mai foglia non perde.* Verso pur del Petrarca.

144 *Le compravan le donne à peso d'oro.* Verso basso.

150 *Nell'aureo crin la fiera man gli stese, E tanto ne stracciò quanto ne prese.* Tolti all'Ariosto, che dice. *Le mani al mento con furor gli stese, E tanto ne pelò quanto ne prese.*

151 *Come quando talora astuto gatto.* Comparazion dell'Ariosto.

153 *Venga ciascun.* Cõcetto pur tolto all'Ariosto.

157 *Pur tolse di sua man con picciol remo L'arroganza, e la vita a Polifemo.* Non è vero, ch'Vlisse vccidesse Polifemo, se bẽ l'accecò, e l'autor medesimo ne fà fede, il quale lo fà parlar cieco sì lungamente. Onde insieme colla falsità dell'istoria vi è la cõtradizzione a se stesso. Ma egli per imitare il Stiſa, che fù il primo sognator di questa menzogna, si dimenti-

menticò del resto. Dice colui in vn suo sciapito Idillio.

Astutissimo Greco,
Che'l Ciclope orfanasti,
E del lume frontale,
E del lume vitale.

159 *O'l Monsanese.* Questo non è composto da monte, e Sanese, perche non è in quel di Siena, ma è vna dell'Alpi, ed è fatto da *mons*, e *cinis* voci latine che però i cosmografi gli diceuano *Mons cineris*, e *Mons cinerum*, ed oggi i Frãzesi lo chiamano Monsenìs coll'accento nell'vltima quasi dicano *Mons cinis*. Onde volẽdo noi dargli terminazione Italiana nõ abbiamo à dire Monsanese, ma Monsenise, ouero Mõcenige, sicome nomiamo cenige le brage trite, e cenerose, alterandolo pur da *cinis*, le quali brage in Regno si pronunziano cinise. Se ben l'Ariosto si seruì totalmente del vocabolo Franzese, il che è men male, che l'itaglianarlo falsamente e senza regola. A.

Mongineura, à Monsenìs auea, E à tutti i luoghi.

171 *Nõ si distingue il vincitor dal vinto.* Verso del Tasso.

179 *Cosi chi cerca con occulta m ina L'oro sepolto in sotterraneo speco.* Tutta questa comparazione è tolta di peso all'Ariosto *Come taluolta oue si caua l'oro Là tra' Pannoni, o nelle mine ibere*: e quel che seguita. Mi racconta vn signor di gran qualità (il quale quì non vuole esser nominato) come auend'egli domandato vn giorno all'autore, perche auesse nell'Adone rubate tante cose all'Ariosto, ed al Tasso, quello rispose formatamente così. Io l'hò fatto (à dirui il vero) acciocche douendo la lettura dell'Adone fare in breue dismetter quella di questi due autori oramai vecchij, essi non si perdano intutto, ma si salui almeno cioche anno detto di buono, e così rimangano occulti i miei furti, e palesi le lor bellezze. La qual risposta à mè

pare

pare vna giocondissima spampanata degna del plautino Pirgopolinice, nè in comedia si potrebbe à mio giudicio dir meglio, volendo far ridere gli spettatori. Ma tãto è più bel la quanto, che poi non è punto auuenuto quel, che l'autor pensaua, ma tutto il contrario poiche l'Ariosto, e'l Tasso si leggono tuttauia, e l'Adone è morto d'apoplessia, cioè di morte subitanea.

188 *Vn cespo intier dell'arboscel ramoso*. Intier non si può dire, percioche la parola compita non dice intiero, ma intero, e dire inter nol pate la natura dell'accorciamento toscano, il quale si suol fare à si fatti nomi. Poiche si come da straniero facciamo stranier, da lusinghiero lusinghier, da guerriero guerrier, e simili: così da, seuero non facciamo seuer, nè da sincero sincer, nè da austero auster, e vã discorrẽdo. Barbar.

189 *E diuenta l'agresto vna matura*. Questo io sapeua prima ch'adesso,

so,ma sò anche, che'l verso è vmile.

191 *Per le man del gran Guido è colorito.* Come poteua Guido Reni essere à quel tempo, mentre veggiamo,ch'egli viue oggidì? Già non cred'io, che l'autor tenga l'opinion pittagorica della trasmigrazione dell'anime: ma più tosto penso, ch' abbia voluto vsar l'anacronismo per gratuire i doni delle pitture auute da esso Guido, e per mettergli volontà di donargliene alcun'altra.

217 *Vincasi pure in qualsinoglia modo, Che la vittoria alfin sempre fù bella.* Torna di nuouo à rubare il concetto all'Ariost. facendogliel diuẽtar'empio di buono, ch'era,ed agiũgẽdo al fallo del furto, e del peggioramẽto il fallo della guarrulità.

224 *Auendo il minor circolo fornito.* Chiama circolo minore il semicircolo del Sole, cioè l'arco diurno,non sapendo,che circolo minore è in astronomia vn termine, che significa altro. Barbarismo.

S'affib-

232 *S'affibbian col tirante i perpendenti.* Hà tanto auuezza la penna alle lasciuie, ch'ancora gliene viẽ detto, quando vuol parlare onestamente.
236 *Or minaccia in vn loco, e fà, ch'altroue Innaspettata la percossa cada.* Tolto al Groffredo, che dice.
Ora accẽna in vn loco, e poscia altroue,
Doue non minacciò, ferir si vede.
242 *Carta è il Ciel, l'ombra inchiostro, e penna il raggio,*
Onde cancella il dì, ch'è già compito.
E'l fin del lungo corso à lettre viue
D'oro celeste in Occidente scriue.
Di grazia che non ci dimenticassimo delle metafore Vannettesche, e Sissesche, acciocche se ne' lamenti non possiamo far piagnere, almeno nelle descrizzioni facciamo ridere.
253 *Delle più ricche pietre di Leuã te.* Verso vmile, ma però tolto all' Ariosto, mutando terre, in pietre.
268 *Che pria che giunto alla sortice sia.* Sortice è parola Napolitana
venuta

venuta dal linguaggio Spagnuolo, e significa quello anello sospeso, oue da' caualieri si corre la lancia. Ma quì l'autore barbareggia à doppio, perche la piglia non per l'anello, ma per la quintana, che è quell' vom di legno, ch'in Toscana si dice Saracino, ed altroue Facchino.

284 *Specchio, e corona delle Frigie stalle.* Tolto al mio Polifemo.
Specchio, e corona del cõpagno armẽto.

294 *Che si lasciò la lancia vscir di mano.* Verso dell'Ariosto, mutata briglia in lancia.

304 *Come di tutti lor suprema scorta Differente da gli altri il vestir porta.* Intende del Principe Peretti venuto alla giostra con molti caualieri soggetti, frà i quali è il Duca Ranuccio di Parma. Ma lasciando stare ogni altra cosa, diciamo, che vi son due anacronismi. L'vno è, che à quel tẽpo non erano nati questi personaggi, e l'altro è, ch'allora non s'vsauano le giostre al modo nostrale tanto

par-

particolareggiato dallo autore.

307 *Guarda colà misterioso emblemma.* Emblemma rimato con ingemma è rima falsa, dicendosi emblemma con vna sola. m. e non mai altrimenti. Al qual difetto lo scrittore è stato indutto dal linguaggio natìo, che volentieri in simili nomi raddoppia la detta lettera, dicendo ommo per vomo, fam me per fame, rimmo per remo, chiamma per chiama, iammo per giamo, o andiamo ed altri senza nu mero. Barbarismo. *(dar sà l'arte.*

313 *Del guerreggiar, del coman-*
Verso del Tasso.

322 *Vn fusto itier di frassino siluestro.*
Intier per intiero non si può dire, di che abbiamo di sopra renduto conto.

224 *In foggia di mandiglia.*
Mandiglia non è nome tosco, ma è parola regnicola alterata da mantilia latino e vale presso noi manto. Barbarismo.

334 *A' suon di tāburini, e di trōbette.*
Verso vmile. *(spoglia*
338 *Del color del cilizio orna la*
Semplice berrettino, e non rotato
Onde quād'vscir suol fuor della foglia,
E' da ciascun l'Ippocrito chiamato.
Il chiamare Ippocrito vn cauallo per caggion del pelame bigio viene ad essere verso l'onorata Religione di San Francesco vna tacita maldicenza. Maluagità di costume.
341 *Cō occhio ardente, e con orecchia aguzza, Fremita anela, ed annitrisce, e ruzza.* Qui accorda aguzza con ruza, il che è rima falsa doppiamente, cioè per cambiamento di lettera e per semplicità di quella. La ragione è, che le 2. d'esser due parole non sono l'istesse, ma diuerse, perche quella di aguzza è l'aspra, ed è raddoppiata, e quella di ruza è la dolce, ed è vna sola, se ben doppia da sè, come io prouo nella mia Grammatica. Attalche tanto è rima re aguzza con ruza, quanto pozzo
con

con rozo, bellezze con batteza, e dirizza con armoniza: abbagliamento proceduto dal non auer l'autore vdito pronunziar: ruza alla viua voce de' Toscani, ma auerlo solamente letto. Il quale non si può scolpare coll'opinion del Saluiati, e de' seguaci, ch'anno anco per semplice essa z. dolce, e conseguentemente credono di raddoppiarla nella prolazione, e la raddoppiano nelle scritture: perche l'autore non l'hà per tale, secondo che si vede in tutto il rimanente della sua ortografia, oue sempre scriue, mezo, rozo, orizonte, razo, ed infiniti altri, seguendo in ciò la verità, e l'vso di tutti gli idiomi d'Italia, e di Toscana istessa, da quei pochi suoi cittadini in poi (benche dotti) li quali abbiamo sù nominati. Ma quando pure essa z. dolce fusse effettiuamente semplice, e l'autor l'auesse per tale, e perciò l'auesse raddoppiata la desinenza sarebbe
anche

anche falsa, perche accordarebbe due lettere con due altre diuerse, cioè due. z. aspre con due dolci. La qual cosa è fallo puerile, e non minor di quello del Sissa, ch'accordò mediocre con offre, ouero di quello del Vannetti, ch'accordò capre con squadre, ouero di quello del vulgo, che tutto il dì ne suol fare, e mettergli in prouerbio, come è, verbigrazia, *Giugno, Luglio, Agosto, Donna mia non ti conosco*, e quell'altro in Ispagnuolo *Quando aze viento, aze mal tiempo*. Le quali discordanze benche siano conosciute dalla orecchia, meglio però si conoscono dall'intelletto col mezo della diffinizion della rima, che è questa. Rima è vna conformità di suono in due parole cagionatasi qualunque volta le due vltime sillabe sieno totalmente composte delle medesime lettere, così vocali, come consonanti. (spalle

354 *E l'ampia groppa, e le spianate*

Gli

Gli ara con lunga lista vn nero calle.
Tolto al Mondo, Nuouo, oue dico.
E gli ara il dorso Dalle spalle alla coda vn solco nero.

384 *N'andò col suo signor tutto in vn monte.* Verso dell'Ariosto.

394 *Quel, che mai più non gli successe auanti.* Verso dell'Ariosto medesimamente.

405 *Istoria vdrai.*
Questi due guerrieri essendo circondati da tanta calca aspettatrice, non possono fare (auanti che comincino a battersi) vna sì lunga diceria, senza esser tacciati d'indiscretezza: anzi appena ciò sarebbe verisimile, quando essi fussero stati soli in vna foresta. Poiche ne' combattimenti (chechè s'abbia vsato Omero nell'Iliada) s'hà da far più abbondanza di fatti, che di parole, come bē dice Ercole presso Ouidio, concludendo con questa sentenza. *Dummodo pugnando superem, tù vince loquendo.* Inuerisimilitudine d'azzione, ouero

to sconuenevolezza di costume.

405 *Istoria udrai.*

In tutta la relazion dell'Amazone si vede, che l'autore vuol fare à proua meco, descriuédola quasi al medesimo modo, c'hò fatto io nel Mondo Nuouo, e non s'accorgendo intanto, che di concorrente diuenta inuolatore. Furto d'inuenzione.

416 *Che per non mai si scior seco si strinse.* Si sciorre per sciorsi (quando non preceda immediatamente la negazione) è Solecismo manifesto, vsato però nel fauellar Napolitano, che dice pette fare desperare, cioè per farti disperare, e simili

424 *Anzi mentre ch'Amor disdegna, e fugge L'vmana spezie inquanto à sè distrugge.* Tolti al Bembo, che dice nelle stanze d'Amore. (ge
L'vmana spezie inquanto à sè distrug-
Chi le paci amorose offende, e fugge.

441 *Nel ventre, che spaccato era là, doue.* La storia di Fiammadoro, ch'vscì di corpo à sua madre per forza

forza di ferita, è la medesima con quella del fanciullo di Radamista vccisa da Martidora, che è nel Mondo Nuouo.

455 *Le man per ira, e per furor si morse.* Tolto à Dante, che dice *Ambo le mani per furor mi morsi.* Ed hallo ancora vsato il Tasso.

467 *Molto errai, molto oprai, molto soffersi, Per far d'eterno onor pregiati acquisti.* Concetto, che vien prima da Virgilio, ma l'autore l'hà preso dal Tasso, riuolgendo alquanto i versi: perche per minor fatica ruba più volentieri il rubato, che il da rubare.

Molto egli oprò col senno, e colla mano,
Molto soffrì nel glorioso acquisto.

I quali due versi possono cõ più proposito riuolgersi in vn altro modo ed applicarsi à lui. *Nulla egli oprò col senno e colla mano,*
Nulla soffrì nel vergognoso acquisto.

472 *Dal meriggio ai Trion.* Per auere il Tasso vna volta detto.

A set-

A sette gelidi Trioni, secondo il modo latino, qui l'autore caua licenza da licenza, ed vsa Trioni solo, sẽza il sette: il che è meza parola, se abbiamo riguardo, ch'ella sia la metà di settentrione, nè fà men brutto sentire, che se si dicesse foglio per trifoglio, o solare per consolare.

473 *D'amicizia congiunte, e d'allianza*. Questo luogo conferma, e proua l'error di quell'altro, ch'abbiamo addietro notato, non possendosi qui scusar coll'error della stampa. Barbarismo semplice.

475 *La corridrice Nomade col pardo*. Se ben toscanamente si dice corridore il cauallo, non s'hà à dir corridrice la giumenta: perche non tutti i nomi, che stãno bene nell'vn genere, stanno bene nell'altro. Che se così fusse starebbe anche bene il chineo, che dalla chinea dedusse il Vannetti nelle stanze della giostra.

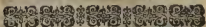
Frà le cosce auea vn candido chineo,
Che pria menar dal paggio à mã si feo,

489 *Tanto mai dir che più da dir non resti*. Verso dell'Ariosto.

510 *Quì tacque Apollo, e'l pescator Fileno*. In quest'vltima stanza del l'Adone l'autor celebra se stesso; secōdo il solito pauoneggiandosi del poema, come di cosa eccellentissima. Benche i pescatori non iscriuano l'imprese altrui in carte, come egli quì dice, ma le cātino à suon di chiocciola, o di sampogna, se pure il fanno. Il trouamento è però non suo, ma d'Ouidio nella fine della Metamorfosi, al quale meglio era rubar l'eccellenza dello scriuere, che la vanità del vantarsi, faccendo, che l'opera lodasse il mastro, e nō il mastro l'opera. Se bene egli si psuade d'auere assai meglio poetato, ch'esso Ouidio, si come io hò veduto ī vna sua lettera scritta vltimamēte da Napoli ad vno amico, che è in Roma, nella quale s'vsano queste formate parole. Tanto l'Adone è da più che la Metamorfosi, quāto Santo Antonio

 nio

nio è da più, che'l suo porchetto. Parole veramente non meno temerarie verso il Poeta, che spregeuoli verso il Santo. Ond'io se volessi star su'l puntiglio del ripiccare potrei ora con maggior verità motteggiar quì lui, ch'egli non motteggiò già mè nella Sampogna, e dirgli quasi colle medesime sue parole. Altro ci vuole per illustrarsi, che scriuere in lode propria, ed in biasimo altrui.

DEL-

DELLE TAVOLE.

OLtra i notati falli particolari dell' Adone, ve n'è vna moltitudine d'infiniti altri pur particolari consistenti nelle parole, e nelle frasi: per cagion de' quali non solo s'offende in quello la vera bontà della locuzione, ma la vera grauità dello stilo, ouero (per meglio dire) la vera mezanità, anzi s'altera affatto, e sà degenerarsi molte volte ne' suoi abortimenti, e vizij. I quali falli, perche si ripetono per entro al poema troppo spessamente non si sono potuti notare a' loro luoghi per non

dare in lunghezza insopportabile: ma si registreranno vna sola fiata, conforme alla promessa fattane(bē che non si potrà tutti)nelle sette seguenti tauole, oue ancora saranno i già notati, acciocche gli vni, e gli altri possano dal lettore vedersi ad vna semplice scorsa d'occhij. La prima tauola è delle parole basse, e delle vili, ed anche delle frasi della medesima foggia: la seconda è delle parole nuoue, e dell'antiche; la terza è delle forastiere Italiane, e delle Spagnuole, e Franzesi: la quarta è delle latine, e delle greche: la quinta è delle bisticceuoli abusate: la sesta è de' nomi propri de' personaggi: e la settima è dell'ortografia, e del puntare. Da queste tauole non pur si conoscerà la poca grāmatica dell'Adone ma ancora di qual massa sia no per lo più gl'ingredienti del suo stile, e qual pane si possa esser fatto di tal farina: non ostante che l'autor predichi tutto il giorno a' giouani

ni vna opinione erronea, ch'egli hà dintorno al formare il dir magnifico, e grande, la quale è questa. Egli professa e pretende d'auere in esso poema altissimo stile (doue per verità l'hà mezano se ben macchiato, come prouammo nella prima censura) che perciò non cessa mai, né in voce, né in carta, di rinfacciar Bassez za al mio del Mondo Nuouo, seguitato in ciò dalla turba de' detti giouani suoi aderenti: Ma nondimeno egli vsa indifferentemente (il che non fò io) ogni sorte di parole e di frasi basse, e vili, vsate dal Boiardo, dal Pulci, dal Berni, dal Mauro, dal Burchielli, dal Caporali, e da simili altri rimatori burleschi: perche di ce, ch'elle voci, e frasi quantunque per lor natura fussero basse, o vili, possono quando sono in mezo alle graui, diuentar graui ancor'elle per virtù della vicinità, e della mestura. Ed in questa credenza egli s'è tanto fisso, ed immerso, che insino hà men

touato gl'instrumenti della generazione, ed altre bruttezze piggiori, come si vede notato à suoi siti. Questa opinione nō è in lui vecchia, per che pochi anni sono egli n'aueua vn'altra intutto contraria, se ben medesimamente falsa, cioè, che per formar negli scritti la compita altezza, non douesse, poruisi pur sillaba, che non fusse graue, e degna. Ma da poich'egli lesse la mia lettera scritta al Coppini, la qual fù da altri stampata dietro a'canti del Mondo Nuouo, e poi quì da mè è stata registrata nel secondo libro: si sgannò assai facilmente, ma nell'istesso tempo rientrò in vno altro maggiore inganno. Perche passò da quello estremo à questo, che diciamo, non si fermādo ponto nel lodeuole mezo, il quale io colà accenno: ma verificando il detto d'Orazio. *In vitium ducit culpæ fuga si caret arte*. E cosi ora egli si val contra me d'vna cosa imparata da me, ma intesa non sanamente.

Imperocche il douer meſchiar le pa role baſſe coll'alte inſino ad vn certo modeſto ſegno è dottrina veriſſima in queſto meſtiere, oltre l'eſſere ariſtotelica: ma il meſchiar l'alte colle vili è tanto falſa, che più toſto io credo, che queſte per la vicinanza delle loro contrarie appariſcano più vili: Sì come gli zotichi panni del pecoraio più ſcompaiono appreſſo a quegli di vn vn cittadino ben veſtito, ch'eſſi non fanno da ſe ſoli. Vili ſi chiamano quelle parole, e quelle fraſi, le quali vſandoſi per lo più dalla ſola feccia del vuolgo, ſono ò per triſtizia di ſuono, o per ischifezza di ſignificato, o per importar diſoneſtà, reſtate eſcluſe totalmente dalle ſcritture degli autori graui, ſi come baſſe ſi dicono quelle altre, le quali non auendo in sè bruttezza alcuna, ed eſſendo cõmuni fra la plebe, e i nobili, ſi parlano più da quella che da queſti, e non ſon ſempre rifiutate da'magnifichi ſcrittori. La

prattica dimostra chiarissimamente il detto errore, in che ora serua, per vn degli esempi quel verso dell'vndecimo canto già per noi osseruato, il qual dice. *Tutto d'or mattonato, e di zaffiro.* Doue oro, e zaffiro, non possono annobilir mattonato, ma lo fanno parer più plebeo, che non sarebbe stando scompagnato. La qual verità da chi abbia l'orecchia spassionata, e non corrotta dall'vsanza odierna, si comprende ancor meglio in questi altri versi. *Cuāpo Leggiadro grugno, ond'io d'incēdio auSì fiero, che'l mio fegato ne langue.*
Doue leggiadro, ed incendio, ed auuampo, e fiero, e langue, con tutto che siano parole bellissime, e nobili, non sono bastanti à far deporre la viltà à grugno ed à fegato: anzi cagionano, ch'essi, oltre la viltà, diuengano ridicoli. Addunque l'autore per fabbricar la degnità del dire si è seruito inuano delle parole, e frasi basse, ed inuano, delle vili. Delle bas
se

se per l'immodestia dell'vso, e delle vili perche non si può. Questo appũto appunto mostreranno materialmente le seguenti tauole à chi vorrà (dopo l'osseruanza de' falli grammaticali) leggerle in grazia dello stile. Sì come ancora mostreranno l'abuso di quell'altre parole, che per sè son magnifiche, ma essendo state malamente maneggiate, o tortamẽte intese, anno potuto operar bassezza, ouero viltà.

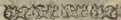



TAVOLA PRIMA.

Delle parole basse, e delle vili, e similmente delle frasi si fatte.

ARpione.
Assassino n.aggiet. e sostantiuo.
alocco.
agresto n.sostant.
assistenza.
astrologare
accattare
altar grande per altar maggiore.

amorino.
accouacciare.
alfabeto.
abbaiare.
archipẽdolo, ben che il pprio sia archipenzolo.
appassire benche più Toscano sia appassare.
ammaliato.

alla

alla moresca. auuerbio, cioè moresamente.
abbeuerare.
acciarino n. agg. ma non è Toscano.
andatura.
appartarsi.
azimino n. sost. per lauoro d'incastro, benche si dica alla gemina.
affronto per ingiuria.
alla ninfale, cioè all'vsanza delle Ninfe.
asticciuola.
alloggio per alloggiamento.
aggiustare.
a schizzi.
auātaggiato per grosso.
armeggiatore.
abbronzato.
animetta
addobbare.
addobbamento.
alterato per sdegnato.
a bella posta.
ammutinato.
ascia.
adocchiare.
arrancare.
aspreggiato.
attrauersare per giuocar di trauerso, cioè fuori del giuoco.
assistente. n. s. per seruo.
assaporare.
alla leggiera. auuerbio, cioè leggiermente.
à quādo à quādo

a' piei per a' piè
a compiacenza
arrubinare, ben
che il significa
to burlesco sia
auuinare
abbozzo n. s.
acqua forte
Balletto
bargello
bizarria
breccia p ruina
di muro battuto
bertone p amãte
brauura
brauare
borsa
bottone
boi bottare
barba
bruttarello
brillo n. s.
brocche per ca-
uicchietti
bolgia

barriera
batteria
burrone
biscione
bottino n. s.
bandito n. s. p la-
dro, bẽche signi
fichi scacciato p
bando
berretta
battuta n. s.
balleria
beltresca, benche
il suo vero sia
bertesca
baronaggio
bagordo
berrettino n. agg.
brocchiero
broccare verbo
broccare n. s. ma
non è Toscano
bardatura
borchie
balestrare

bel-

belletto. n. f.
balio p nodritore
boccia
bolino, benche il proprio sia bolino
baccinetto bēche si dica bacinetto
bandato, ma non è toscano
ben bene
bōba. n. f. per beuanda da fáciulli, ma il toscano è bombo
brillante
bauiera
Castoro per vna sorte di feltro
cucco
catafalco
castagnette
ciaccona
coruette
chiauetta

capperone per capuccio
calata n. f.
caporale n. f.
contracambio
cauallo ombroso cioè timido
cantoni per paesi
competitore
competitrice
crepare
candeliere
camicia
casamento
calcinare verbo
cauicchietti
cantaro per boccale, ma non è Toscano
cassa per tamburro, ma non è Toscano
corrente n. f. per cauallo
cigolare

coppella
carte da giuoco
cannuccia
corteggiare
colletto per saio di corame
compasso n. s.
ceruello n. s.
corno in significato di disonor maritale
concertato
carriera
cifra
cappella n. s.
cōtadino aggiettiuo, benche il proprio sia contadinesco
ciacco
caccia della palla
cameo
cappaunetta, ben che si pronunzi con vna p.
cuccia per lettiera, bēche signifi chi trabacca.
cuccia per cadaletto, ilche è significato impro prio.
chiodetto
collina
coprire in significato disonesto
contrapunteggiare
catenaccio, bēch' il Toscano sia chiauistello
cordone
cosciale n. s.
cannello n. s.
contrapasso per sorte di ballo
creanza
cortile n. s.
cortinaggio
cartello

corame

corame
commeſſura
compleſſione
capriola per ſorte di ſalto
chiaro ſcuro per ſorte di pittura
canneggiare per battere colle canne
corputo
capitolare verbo
cionco per ſtorpiato
cornetta. n.ſ.
cantone per cãto
credenza per iſcãcia da piatti
credenziera.n.ſ.
carceriero. n.ſ.
comitiua. n. ſ.
cannone
cãcelliero per copiatore
carriaggio
cuſtodia per coprimento: ma non è Toſcano.
cremeſino aggetbenche il toſcano ſia cremesì
couertura
carezze
craticolare verbo
compaſſato
cadenza per finimẽto muſicale
comignolo
camino per focolare
ciottola per vaſo, benche ſi dica ciotola
caſſa per arca
cordoncello
cẽnamella inſtrumento muſico
caſcante
D'vn lancio
d'arabeſco p ſorte

te di pittura	frescura
di posta cioè di primo salto	ficcare
	ficcatore.n.f.
di più per oltracciò	forcheggiare
	forziero
destreggiare verbo	fegato
	freddura
disordine	finalmente
dispensiera	fiorame
disgrazia.n.f. per isciapitezza	fogliaggio
	fusaiuolo
disgembo auuer.	fanale
deposito per sepolcro	fodera.n.f. bêche il toscano sia fodero
drento per dêtro	
Esquisito	facchino p quintana o Saracino
ermellino aggettiuo	
	forcone
effettuare verbo	focone
erbaio	facciata n.f.
escremento per sterco	farsetto
	frappato
Fattura per ammaliamento	fattura per lauorio
festoni	frontale n.f.

fodrato
fregetto
filiera
fumea per fumo
fremitare
falbo pelame
fiordilino agget.
finte ſoſt. plurale
freſchetto, agget.
fioreggiare verbo
fialone
frecciera per turcaſſo
Gioiello
guercio
granata p ſcopa
guaſto. n. ſ. cioè guaſtamento
giornea n. ſ.
graticcio. n. ſ.
gioia per gēma
grimaldello
giouiale per lieto
guarnitura
giardiniero
grattare
gettare per germogliare
girauolta
gagliarda p forte di ballo
groppiera
griſo per grigio
grauidanza
gabbinetto, ma non è toſcano
gorgheggiare p paſſaggiare bēche il toſcano ſia titar di gorgia
Ingegno per ordigno cioè edificio
inſolentire, ma non è toſcano
ingagliardire
impugnatura, ma nō è toſcano
inta-

intapezzare, ma non è toſcano
impietoſire
iſoleggiare
imbalſamare
incenſiero.n.ſ.
impiccare
in queſto mentre
idoletto
incarbonire verbo
impelare verbo
immortalare
intimare
incordare p porre in corda, ma non è toſcano
imboſſolato
intereſſe
inuoglio n. ſ. per inuolgimento
inquartato
incentiuo n. ſ.
impennarſi cioè ſpauentarſi, verbo appartenente a' caualli
intacco n.ſ.
ingrediente. n. ſ.
infanta.n.ſ.
imbādigione per conuito
imbriaco
inquadrare
ingarzonire
imprōta.n.ſ. cioè ſtampa
Leccare
lambiccare
liuello n. ſ.
lima ſorda
lettiera
lieue lieue
leggier leggiero
liurea
lazulo. n. ſ.
lumaca per iſcalatorta
laidezza
limatura

lan-

lancio. n. f.
lancione
leuata. n. f.
lauorare tranſiti uo per formare
lauorãte per garzone
lagrima per forte di vino
lupo ladrone
Moſtaccio
maſcalzone
mummia
maniglie
manette
mazziero
maneggio.n.f.
maiuſcula n.f.
maſchera
maſcherato
magnano
malandrino
maliarda
mattonato participio
moreſco
modello
mortalare
malinconico
morato p colore
martora per la pelle d'eſſo animale
morſa per tanaglia
mordente.n.f.
mugulare
maſtro da ſcherma
mutanza per termino di ballo
manuale.n.f.
magagnare
maglio
malleuadore
minerale. n. f.
Naſella n.f.
nizzarda.n. f. per ſorte di ballo
non oſtante auuna-

naso
O si, o nò
ombrella
occhiale.n.f.
oliuigno per sorte di colore
ombraggio,n.f.
Piccolino
parpaglione
puttaneggiare
pettardo.n.f.
prattica.n.f.
picconiero.n.f.
pelare
pifaro benche il proprio sia piffero
pago per pagamento
pila per vaso.
paleggiare
palleggiare
polputo
pelame
personaggio
pasteggiare
piumacciuolo
palagio mastro.
passatoio
pendente.n.f.
puntale n.f.
presente per donatiuo
partita.n.f.per accordo di giuoco.
pallone
paramento
pergola
pennacchio
pretendere
pretendente
pretensione
posticcio agget.
piliero per pilastro.
pettorale.n.f.
passamano p trina o compasso, e non è toscano.
pungiglione

paſ-

paſſata. n.ſ.
poſata.n.ſ.
pauana. n. ſ. per ſorte di ballo
paſſeggio.n.ſ.
palandrano, ma il vero è palandrana.
palancato. n.ſ.
pigolare. v.
paga.n.ſ.
piccare per pungere, ma non è toſcano.
punto per motiuo, ò ragione
Queſito. n.ſ.
quando à quãdo.
quintana.n.ſ.
quanto prima
quarteggiato
quinta eſſenza
quaderno.n.ſ.
Rampino
repoloni
rubrica
rubineggiare
riuelino. n.ſ.
raſcetta.n.ſ.
racchetta. n. ſ.
roſetta.n.ſ.
roſpo
romeo
ripulſare
riccio.n.ſ.per velluto
raſo. n.ſ. per velluto
ripoſtigli. n. ſ.
ronzone per cauallaccio.
ripiccare per riſpondere à motto, ma è Italiano.
ripigliare per attaccar cauſa di parlamento, ma non è toſcano.
ſarauanda.

ſcam-

ſcambietto
sfraſcolare
ſgherro
ſtiletto
ſgangherare
ſmacellare
ſerpentello
ſcalatore
ſtrillare verbo
sbozzare
ſcrittoio. n.f.
ſubiſſare per diſertare
ſubiſſo.n.f.per ruina.
ſtuzzicare
ſtampare verbo
ſtatuto. n.f.
ſcroſciare verbo
ſconcerto. n. f.
slungare
ſouraſalto
ſpalliera
ſtregone
ſopraletto

sfacciatagine
ſapone
ſignora
ſpazzare
ſucchiello
ſonaglio
ſuiſcerare
ſguſciare
sbucciare
ſatirino.n.f.per ſatiretto
ſpadone n.f. per ſpada grande
ſpadone. n.f. per caſtrato
ſoffitto. n.f.
ſegnalarſi
ſtalla
ſemplice per piãta
ſtrozziero, ma è italiano.
ſcolare. n.f.
ſindicare
ſindicatore

ſonata. n. ſ.
ſpelare
ſtrangolare
ſciancato
ſagrì per ſorte di cuoio cotto
ſiettume per ſaettame
ſaettame.
sfilato
ſcroccare p croccare
ſtizza
ſcioccheggiare
ſmarra per ſpada da ſcherma
ſcacchi. n. ſ.
ſcaccheggiato. n. aggiettiuo
ſcacchiero. n. ſ.
ſaltetto
ſourariccio. n. ſ.
ſtoccata. n. ſ.
sbauare. verbo.
ſupplica. n. ſ.
ſtregone.
ſpaccare. v.
ſtrauaganza
ſtrauagante
ſpuntone ſorte d'arme
ſpranga. n. ſ.
ſcopare
ſenz'altro, cioè certamente
ſdegnetto. n. ſ.
ſportello. n. ſ.
ſmaccljiare. v.
ſchiomare. v.
ſogliare. n. ſ.
ſconcerto. n. ſ.
ſcordarſi per dimenticarſi
ſcommeſsa. n. ſ.
ſtracciare
ſtrecciare
ſcarmigliato
Tratto. n. ſ. cioè vn tiro, vna burla aſtuta

tracol-

tracollo . n. f.
tino. n. f.
trauamento. n. f.
trecciera. n. f. ma non val fiepe
toppa. n. f.
taffare per riprendere
tutto quanto
trafila. n. f.
trappola. n. f.
tracannare. v.
trotto. n. f.
trõbetta. n. f. per tromba piccola
tapezzaria
trõbetta. n. f. per fonator di tromba
tenẽte per tenace
tamburino. n. f.
taglia. n. f. per condizione
taglia n. f. per tagliamento

teftiera
tofare. v.
tauola per tauolier da giuoco
tariffa. n. f.
tribuna
tocca. n. f.
tondo. n. f.
traftulleggiare
tirante. n. f.
turbante. n. f.
tattare. v.
tela per lizza, o fteccato
taluno
trafittiuo. aggiet.
tabi. n. f.
targone
trauerfare. n. f. cioè il giucar di trauerfo
trina. n. f. per compaffo, o guarnimento
traficare per traffficare

ficare
tremolante. n.f.
tasteggiare
Verdiccio aggiet.
Vfficiale. n. f.
vaco per granel-
lo, ma non è to
scano.
vccellaja. n.f.
visale. n.f.
vicerè. n.f.
vecchiaia
volazzo. n.f.
vita per corpo
vettura

viuandiero. n.f.
viuandiera. n. f.
vacca
voga. n.f.
voliera per vccel
laia
verziero n.f.
vetriata. n.f.
Zuccone
zucca
zucchero
zoppiccare
zazzera
Ed altre innume-
rabili.

FRASI

FRASI DELLE QVALI alcune son basse, ed alcune, & altre vili, o per sè, o per l'abuso.

Aver gola per auer desiderio
Asciugar le bigonze, cioè bere assai
Apparecchiar le portate.
abbeuerar le fauille di sangue, cioè sacrificare.
auer la barba prolissa.
auere vn certo non sò che.
auere il pelo ne' pensieri.
abbandonarsi d'angoscia.
amore è l'aspido del Paradiso.
anima delle nubi è il vento.

nge-

ãngelo di Primauera è Zefiro.
ãl rimbambir della ſtagione, cioè al venir di Primauera.
Ben venga Adone.
bella mia pargoletta, parlando ironicamente ad vna dõna compita.
buon figliuolo per vbbidiente.
batter la breccia.
Canute guide ſono i cigni.
cefali di argento, cioè innargentati.
che ſia vero, cioè per proua di che.
capitolare i patti.
combattere colla ſpada di filo.
che fai? cioè come ſtai di ſalute?
che l'armento toſi l'erba, cioè paſca il prato.
corteggiar co'penſieri.
cortegiani della Fenice ſono gli altri vccelli.
comperare à peſo d'oro.
camicia di maglia è il giacco.
che l'acqua ſinghiozzi
che le bellezze ſiano oltra belle.
caminar piede innanzi piede.
candida angioletta è la colomba.

Dilettarsi assai di che che sia.
dar nel bel zezo, cioè corre giustamē te in mezo.
detto, e fatto in vn tempo.
dimmi il perche al bel quesito.
dar relazione.
Dare il liscio, cioè polire.
dare il lustro, cioè allustrare.
dar l'vltima mano, cioè finire.
Esser barro di carte.
esser ficcator di dadi.
esser di buona scuola, cioè auere auuto buono insegna mento.
esser fodrato di martora.
esser picchiato à schizzi.
esser allieuo di qualcuno.
esser tutto d'vn pezzo.
esser l'occhio destro di qualcuno, cioè essergli molto caro.
essere il fior della stalla, cioè il miglior cauallo.
esser guasto il polmone.
esser guasta l'aspera arteria.
esser di corpo ben tagliato, cioè ben fatto.

Esser

esser dolce di bocca, cioè ubbidiente al freno, e dicesi de' caualli.
essere intapezzato d'arazzi naturali, cioè essere erboso.
esser capitato di pochi giorni.
e'ti côuiene auer delle stelle del Cielo.
Far bella vista, cioè parer bella cosa.
filare argento fuor degli occhij, cioè piagnere.
far buon cuore, cioè confortarsi.
far buon colpo, cioè colpir bene.
far gran leuate di caualli.
far credenziera la lingua, cioè assaggiar qualche cosa.
furiasso il gran guercio.
fuor d'ogni forse, cioè del certo
fare vn grado celeste, come si dice fare vn miglio, cioè caminando compir lo spazio di quello.
frastagliato à spina
Guarda che fai.
guadagniar la spada al nemico.
gli vccelli son poeti alati.
gli vccelli son musici seluatichi.

gli occhi son gieroglifici d'Amore.
Il fior di Roma, cioè i primi della nobiltà Romana.
il corpo della pouera Vecchia.
inchiodar le tempeste, cio è fermare il mal tempo.
il mio folletto, dice Venere parlando d'Amor suo figliuolo per alludere alla malizia del corpo picciolo.
il bronzo vomita gorghi di fuoco cioè la bombarda spara.
innanzi al pelo, cioè prima che il giouane metta la barba.
il gallo è orologgio della villa.
il caualier del Cielo, cioè Marte.
il Paladin della Tracia, cioè Marte.
il Capitan celeste, cioè Marte.
il Capitano eterno, cioè Marte.
il Principe dell'ore, cioè il Sole.
Il tesorier della luce, cioè il Sole.
il General delle stelle, cioè il Sole.
il mare è popolato di selue di legni
il vulgo dell'api, cioè lo sciame.
il Zappator destriero, cioè Pegaso.
il

il camerier d'Apollo è il Crepuscolo;
il cortegiā d'Apollo è il Crepuscolo;
il forier del mattino è il Crepuscolo:
i pesci sono squamosi augelli dell'ac-
qua.
i figli dell'acqua sono i pesci.
i verdi capelli de' fiumi son l'erbe.
il prato è mensa agli vccelli.
il monarca della plebe de' sensi è l'oc-
chio.
il Capitano della schiera de' sensi è
l'occhio.
il ceruleo sangue del fonte è l'acqua.
i briarei seluaggi son gli alberi.
Lodar di forte, cioè lodar per forte.
la rosa è fanciulla, cioè non è ancora
aperta.
lacerare i giorni, cioè passare il tem-
po.
le riue son popolate di cigni.
le rupi son popolate di virgulti.
l'anima delle nubi è il vento.
l'isola di legno è la naue.
la grauida madre del vino è l'vua.
la puttana celeste è Venere.

l'ingegniera del Cielo è Pallade.
la Dea della ciuetta è Pallade.
la calufaie è intarfiata di tigna.
l'Angelo di Primauera, cioè Zefiro.
la nutrice de' prati latta l'erbe, cioè l'Aurora fparge la rugiada.
la primogenita dell'anno, cioè la Primauera.
le luci fon carceriere del mio cuore.
le due punte fi baciano, cioè fi toccano.
le trombe ftracciano l'aria.
la chiara lampada d'argento, cioè la Luna.
Mirare con cuor groffo.
marciare in campagna.
metter sù, cioè depofitare il pegno del giuoco.
mefcolare il carbuncolo potabile, cioè adacquare il vino.
mi vien giuftamente cioè mi fi fpetta di ragione.
mufici deftrieri fono i cigni.
Nettare mio, detto da Venere ad Adone per carezza.

naui-

nauigare à voga arrancata.
Nutrice de' pratiè l'Aurora.
Ottener morte d'argento, cioè morire in acqua.
orate d'oro, cioè orate indorate.
oui fulmini il Cielo.
Pagare à prezzo di cuore.
pagare à prezzo d'anima.
portar la vita, cioè bene adattarsi in andando.
piantar gli approcci.
parere sposa in passeggio, cioè auere l'andare acconcio, detto d'vn cauallo.
por la bocca in cose d'onore.
Rassettar la mensa.
Sospirare à minuto.
spacciar la via per affrettarsi.
sempre la volse meco cioè sempre mi perseguitò.
sù'l bel del dormire.
sorbir cogli occhi, cioè guardare auidamente.
scopar le mosche, cioè far vento.
sonare instrumenti da gamba, cioè

violoni.
spacciati, c'hò fretta.
saltar d'vn lancio, cioè velocemēte.
star sopra pensiero.
stare à bracciacollo.
sospirarsi il cuore, cioè sospirar moltissimo.
seruir di coppa per dare à bere.
seruir di coltello per trinciare.
spignere il grosso della milizia.
star sotto la rocca del camino.
sorbir là morte in cima à vn bacio.
Tener registro, cioè tener conto.
tottò Perricco mio tottò.
trattar del pari.
tù sarai la mia fauorita.
tener corte.
tagliar colpi all'aria.
trouarsi al corto.
trouare il forte della spada.
tornare al suo sesto.
tosar l'erba, cioè pascere.
Torcere vn pelo di pensieri.
Viua Amor viua Amore.
vestire alla ninfale.

vn serpe d'argento cioè vn fiume.
và dormi pur và dormi.
và dormi và.
vestire vn pauonazzo in pelo.
v'erano cento barbe, cioè cento vomini.
visitare i ferri, cioè riueder diligentemente le spade.
Ed altre moltissime.

TAVOLA SECONDA

Delle parole nuoue per corpo, o per senso, e delle parole antiche, e disusate.

Aspergine per aspersione.
Appreggiare per pregiare.
Approccio p accostamẽto.
arcuto per arcato.
allieuo aggiettiuo per alleuato.
à disdosso per alla disdossa.
agricoltrice per contadina.
adultero per adulterino, cioè falso.
anelare transitiuo.
apostrofare per parlare à cose senza anima.

Affi-

Affisare per raffigurare.
argento per argenteo.
artefice in femminile.
appigliare transitiuo.
applaudere per dispregiare.
attrattiuo.n.s. per attraimento.
armentiero.n.s. per pastore.
angelo per annunziatore.
atleta in femminile.
agitatrice.
adottiuo per non suo, cioè non riferito à figliuolo.
archipendolo per archipenzolo.
alba per bianchezza.
ancorche congiunto à verbo vel dimostratiuo.
allianza per à leanza.
austro per austria.
australe per austriaco.
auuenturiero per vomo venuto à caso, valendo per verità soldato di ventura.
Beltresca per bettesca.
barriera per barra.
brutino per brutale.

bandato per ornato di banda.
bosco per mazzo.
bargello per capo, e guida.
boschiero per vomo che và al bosco à far legna.
branare per isbranare.
biondo per ranciato.
bellezza per grazia.
biga per coppia d'animali.
bramìto per grido.
Contadino aggiettiuo per contadinesco.
cuccia per cadaletto.
cocito per Flegetonte.
condottiero. aggiettiuo, per cosa che conduce.
cauerniero aggiettiuo. per dimorante in cauerna.
citare per chiamare, non in giudicio.
cantaro per boccale.
carpire per pigliar lentamente.
ceruleo per bianco.
contrapunteggiare per formar contrapunti.

conficcare per porre.
cicatrice per piaga non sanata.
craticolare, verbo, per segnare di graticola.
calcolare per inuestigare.
cribare per isquassare.
ciuetta per gufo.
coprire per conoscere carnalmente.
cangiacolore. n.f. cioè drappo cangiante.
corridrice per giumenta.
Drago per semplice biscia.
doppiero per candeliero.
dissipare per distendere.
danio per daino.
dar le pene per esser punito.
disgrazia per sciapitezza.
Eguale per diseguale.
Fauce per mascella, valendo per vero gola.
fontaniero, aggettiuo, per dimorante in fontana.
forbice per tanaglia.
feretro per cadauero.
fasto per calendario.

forcheggiare per somigliarsi à forca
falsare per penetrare.
frecciera per carcasso.
fora, num. plurale per fori.
folleggiare per vaneggiare, o fameticare.
fame per mangiamento.
Guernitura per guernimento.
guerreggiar con alcuno per guerreggiare in compagnia d'alcuno.
guarnello per guarnacca.
guarnello per abito assolutamente, cioè di che che sia.
ghiaccio per cristallo.
granicre per far le granella.
gemella per vna di tre sorelle nate ad vn parto.
gufo per vipistrello.
gloria per moltitudine di figure dipinte in alto.
gleba per pezzo di qualunque cosa.
gatrire transitiuo per sgridare.
Hò auuiso, cioè mi è auuiso, mi pare.
Incorporeo p nō vegnēte da corpo.
ingot-

ingordire per ingordamente inua-
ghirsi.
incarbonire per diuenir carbone.
innocchiare, per gettare, o germo-
gliare.
impennarsi per spauentarsi.
incalmare per innestare.
insemprarsi per perpetuarsi.
inferocire per infuriarsi.
incoltura per sprezzatura.
isoleggiare per mostrarsi grandissi-
mo.
ingegniero, sostantiuo.
ingegniero, aggiettiuo, per inge-
gnoso.
idolatrare, transitiuo per adorare.
inquadrare, verbo, per ridurre in
quadro.
incarnato, per auuezzo ad vccidere.
incremesino fatto sostant. per drap-
po cremisi.
inferuorare per venir feruido.
incordare per porre in corda.
incuruare per abbassare, o torcere,
riferito ad occhij.

incoccare per caricar l'arco.
indifeso per non difeso.
innauidire per diuentar auido.
il cuspite per la cuspide.
industre per industrioso.
imeneo per mestura, o congiunzione non maritale.
Laberinto per inuolgimento.
lucerniero per lucerna.
lingueggiare per serpeggiare.
lentisco per mortella.
listare per fregiar di lista.
lince in sesso maschile.
libare per toccare.
luigia per luisa.
Meandro per auuolgimento.
mortalare verbo per rẽder mortale.
mischia per meschiamento valendo battaglia.
mischia per calca valẽdo battaglia.
monsanese per Monsenese, o Moncenigo.
muschio per musco.
Nocchiera per guidatrice.
nappa per mappa.

ninfeggiare per fare il bello.
nottola per gufo.
Oſtiero per vſciero valendo alberga
tore,o albergo.
orfano per priuo.
orizonte per emiſperio.
orizonte per arco diurno.
opacato per oſcurato.
Pampino per foglia d'ortica.
periodo per circolo.
palèo per pallone.
piccare per picchiare.
perpendente.n.s.
pipiſtrello per gufo,o per ciuetta
polo per aſſe.
pauefe per pauimento.
portata n.s.per portamento.
paſſare tranſ.per far paſſare.
poſolino per naſo, valendo groppie
ra.
portare in sè per portare addoſſo.
piſpinello per iſpiccio.
puntellato per punteggiato
parnaſetto per piccolo parnaſo.
porſi in ſignoria d'alcuno in ſignifi-
cato

cato di dominare.
paradiso per vccello di Paradiso.
pescedestriero per cauallo pesce.
pescecauallo per cauallo pesce.
Quale per qualunque senza rispondenza di proprio verbo.
Ringermogliare per ripollare.
rocca per cappa.
rimbābire per rinfanciullire in buō senso.
ruga per crespa d'altro, che di pelle.
ripigliare per accontarsi.
Stancheggiare per stancare.
singhiozzato per pieno di singhiozzi.
scroccare per crocchiare, o croccare, come vsò l'Ariosto.
sbucato per pertugiato.
spalmare per incaminare.
stendere vn tema, cioè recitarlo da poiche è disteso.
stricca per banda, che si porta al petto.
sourasalto. n. s. per salto di soura.
sfrondatore per vendemmiatore.

fpeſſura per iſpeſſezza.
ſudare, verbo tranſitiuo. Io ſudo vna cerua, cioè io ſtèto in ſeguirla. Io ſudo vna fibbia; cioè io la fò con fatica.
ſofiſticò, per contraffatto.
sbucciare per vſcir di buccia.
ſtrauolto per trauolto.
ſelua per quantità numerale.
ſtrauaganza, per nouità, o bizarria.
sbiecare per torcere.
seſſo per età.
sfaretrato, per ſenza carcaſſo.
ſpigolare, per trebbiare.
ſfraſcolare. v. per fraſcheggiare.
Trauamento, per palancato.
tallonieri, per talari latino.
trillo, n. f. per tremolìo muſicale.
trauerſa. n. f. cioè ſtrada, che ſtà à tra uerſo.
tigrino per di tigre.
trace per tracio detto dopo il ſoſt. La luna trace.
trecciera, per ſiepe. (mento.
trina, n. f. per guarnizione, o fregia-
tra-

trastulleggiare per trastullare.
trion per settentrione.
violare per macchiare.
vertigine per giro locale.
violetto per luogo piãtato di viole.
vertice, per superficie.
voliera per vccellaia.
volgo per massa.
vnione per perla.
vigorare per afforzare.
verdura per verdezza.
verticchio per vertecchio.
vsura per vso.
volume per volgimento.
vbèro, aggiettiuo, il cui significato io confesso di non sapere.
Zanio per zaino. Ed altre assai.

PAROLE ANTICHE, e disusate.

Augella al postutto	Maternale
Bisanti	Magutri
Biondore	Oltramortale
Chiarore	Oltrabello
Capperone	Oltracocente
Destrieta	Riddone p ballo
Deliurare.	Ripentaglio
Duagio.	Sourramortale
Guaite.	Scaggiale
Guarnacca	Smorire
Gualdane	Stormire
Impero, in mezo al verso, per imperio.	Tututto
	Vangaricole
	Ed altre non poche.

TA-

TAVOLA
TERZA

Delle parole forastiere Italiane, e delle forastiere Spagnuole, e Franzesi.

Napolitane, e Regnicole.

Alare per isba daglaire.
Auantaggiato, per auuantaggiato, cioè grosso.
appannare per chiudere, benche vaglia socchiudere.
aue, per hà, in mezo al verso.
alzarsi per leuarsi di letto.
ala per ascella.

acchil-

acchille per achille.
áuer negro il cuore, cioè essere addolorato.
Bandito per ladro di strada.
Bofare per sbuffare.
boccola per anello di ferro.
braimito per gran grido.
brillo per fiocco.
brocca per chiodetto, o cauicchietto.
broccale n.f. per cosa che rinchioda o fora.
bomba per bombo, cioè il bere de' ragazzi.
brogna per lumacon da suono.
brancuto.
Coltrà per coltre.
conserua per confezzione.
Complire, neutro assoluto per conuenire. Mi comple questa cosa, cioè mi conuiene.
cioncò per storpiato de' piè.
carceriero per guardiano della prigione.
custodia, per tabernacolo.

colerico per mesto.
Detto, e fatto, cioè subito, che lo dis se, lo fece.
Emblemma, per emblema.
Facci tinto, per tinto in faccia.
ferraria per fucina.
fico in genere femminile. La fico, cioè il fico.
Grinfe per vnghie, o branche.
griso per grigio.
guadagnar qualche cosa à chi chè sia. Gli guadagnò la spada.
Intorcigliato per attorcigliato.
lapillo per sasso.
letturino per leggìo.
Noce del collo, per nuca.
Per ti dire, per ti fare, e simili, cioè per dirti, per farti.
passamano per trina.
pasimare per spasimare.
pasimo. n. f. per spasimo.
pardiglio, aggiettiuo, per bigio.
Rotolo, sostantiuo.
Sape per vulgare di Scit.
Sottice, cioè anello da correre, ben-

che l'autor l'vsi per quintana.
suburnare per corrompere.
scurribanda per giramento.
surgente sostantiuo femminino.
sospirarsi il cuore, cioè esalar tutto il cuore in sospiri.
segugo per can bracco. Che'l toscano è segugio.
sati per Zendado.
Troppo per da troppo.
Vessica per vescica.
Zegrino per panno grosso vsato in regno. Ed altre molte.

LOMBARDE.

Argentino per azurro.
azza per accia in significato d'arme.
attortigliare per attorcigliare.
Balloria per ballo in frotta.
Buffa per visiera.
Curtaldo per sorte di cauallo.
Disperdere per sconciarsi del parto.
Fauorita per amanza.
farinello per malandrino.

Gallone per coscia, o anca.
Galana per tartaruga.
Stricca per calca.
sguancia per guancia.
si sen'accorse per seu'accorse. Ed altre assai.

SPAGNVOLE.

Abbordare, cioè accostare, o vrtare, benche l'autor lo pigli in significato di ricamare.
Amariglio per giallo.
Bomba, cioè trombone, benche l'autore lo'ntenda per vna arme.
Castagnette per sorte d'instrumento musicale.
Cartiglia per breue, o cartella.
Ciaccona per sorte di ballo, e di sonata.
Disterrare, val bandire, benche l'autor lo prenda per dissotterrare.
Idalgo per nobile.
Perricco per cagnuolo.
Squadriglia per piccola squadra.
Sara-

Sarauanda per sorte di ballo, e di sonata.
Ed altre assai.

FRANZESI.

Alèa per viale, o stradone.
Allianza per parentela.
Gabbinetto per cammerino.
Gouernâti per vomini di gouerno.
Trincotto per luogo da giuocare, benche il vero sia tripotto.
Ed altre assai.

TAVOLA QVARTA.

Delle parole Latine, e delle Greche.

altera-

alterazione per mutamento.
anaretico per micidiale.
alterare per mutare.
applicare per attaccare, e p inferire.
anelare per spirare.
almanacco per lunario.
ara in mezo al verso per altare.
atrio per cortile.
aromati per odori.
atleta per guerriera.
ambire per desiderar cose grandi.
Buccina per corno.
buccinare per sonare.
biblioteca per libreria.
baccare per furiare.
bombice per baco della seta.
belua in mezo al verso.
biga per bighe, cioè coppia d'aïali.
bubone per gufo.
bolla per goccia.
Calamistro per arricciatoio, o ferro da arricciare i capelli.
caterna per turba.
centuria per schiera di cento.
cantaro per vaso da bere.

coſcritto per ſcritto inſieme.
caluizie per caluo.n.f.
coetaneo per della medeſima età.
confeſſo ſoſtantino, per ſedimento.
canitie per canutezza.
critico per giudiciale.
cenacolo per tinello, ò luogo da mangiare.
cubo per quadro da tutte bande.
circino per compaſſo.
contagioſo di cinque ſillabe.
cocco per porpora.
commenſale per cõpagno da mẽſa.
compilare per ragunare.
copulare per accoppiare.
cautela per aſſicuramento.
carpire il ſonno per pigliare il ſõno.
colere per venerare.
calcolo per conto.
calcolare per contare.
carme per verſo, fuor di rima.
certame p battaglia, in mezo al verſo.
controuerſia per conteſa.
croma per diuiſione.
coorte per ſchiera.

cecare per accecare.
congratulāre p vomo, che s'allegra.
coturnato per istiualato.
cribrare per crollare.
circo per cerchio.
Delibare per assaggiare.
delinquente per reo,
detestare per biasimare.
delegare per deputare.
disco per palla.
direzzione per dirizzamento.
dissensione per discordia.
decrepità per vltima vecchiaia.
dar le pene per esser punito.
Ecatombe per sacrificio.
emblemma per certa impresa.
epitaffio per iscrizzion funerale.
epilogato, cioè ristrettamente ridetto, benche l'autor lo pigli per raccorciato.
esemplare nome f. per originale.
eruttare per ruttare.
escremento per sterco.
esplorare per cercare.
epiciclo, cioè picciola sfera, benche

l'autor lo pigli per orbe.
epilogare per riftrigner parole, ben che l'autor lo pigli per riftrigner cofe.
efquifito per perfetto.
elettro per ambra.
efti per inteftine.
eftenuare per fmagrare, o affottigliare.
euento per fine.
euoè per viua viua.
epitalamio per componiméto nuziale.
efule per sbandito.
ente per cofa che è.
effenziale per reale.
epileni verfi.
efecrando per grandemente biafimeuole.
efame per fciame, e per efamina.
energia per euidenza.
Ferruggine per ruggine.
fragranzia per odore.
furiale per furiofo.
fefcennine per verfi fatirici, o fozzi, o per pafquinate.
fefcina per fifcella benche il proprio

prio sia fiscina.
fibra per vena.
fatidico per indouino.
fornice per volta.
fremitare per fremere.
folcire per sostenere.
filosofare per inuestigare il vero.
folle per mantice.
flutto in mezo al verso per onda.
funerali per mortorio.
Gemmante per gioiellato.
giudicante nome sost. per giudice.
gleba in mezo al verso.
geroglifici per caratteri egizzij.
Immane per crudele.
ingeminare per raddoppiare.
illudere per schernire.
immansueto per furioso.
immanità per crudeltà.
incluso per chiuso entro.
irretrattabilmẽte p affermatamẽte.
indice vulgare di idex p mostratore
indice vulgare di indicit, cioè annunzia, ò intima.
indisse, cioè intimò, ò annunziò.

imbelle per effeminato.
induftre per induftrio, cioè induftrioso.
incentiuo. n. f. per incitamento.
indelebile per non caffabile.
imago in mezo al verfo per immagine.
Iuba per giuba cioè i crini del lione.
intermedio per intramezo.
inefpreffo per non fpiegato.
intercifo per tronco nel mezo.
idrie per vafi da acqua.
impinguare per ingraffare.
indocile per indifciplinabile, incapace.
itifallo per membro ofceno, fe bene aurebbe à dire iffifalo.
Lauto per funtuofo.
ludibrio per burla o giuoco.
libare per faggiare.
libamento per faggio.
lamina per lama.
lambire per leccare.
luffuria per pompa o abbondanza.
laureato per coronato.
lapillo

lapillo per pietra, o petruzza.
loto, cioè vno albero.
Mappa per tauola di geografia.
margo in mezo al verso.
mergi per merghi.
metro per misura.
molcere per addolcire.
malefico per misfattore.
maiuscolo per grandetto.
mersale.n.s.per vna linea chiromantica.
Ninfeo.n.s.per bagno.
nume in mezo al verso per deità.
Ottangolo per di otto canti.
olocausto per sacrificio.
officina per bottega.
orbicolare aggiet.per tondo.
ostetrice per le vatrice.
orgie per sacrificij.
ossequio per compiacemento.
onusto in mezo al verso p caricato.
oricalco per ottone.
Paraninfo per mezano.
primati per maggiorenti.
plastica per arte di far vasi.

perſcrutare per cercare.
paue p hà paura ma ī mezo al verſo
periodo in femminile per giramēto
periferia per circunferenza.
poliſſo per lungo.
patrocinio per difeſa.
paſſibile per coſa che può patire.
pronoſtico per indouinamento di tempo.
pila per palla.
promulgare per paleſare.
palmiti per ramoſcelli.
punico per africano.
predeſtinato p eletto à vita eterna.
palpare per toccare.
prono per inchinato.
pitoniſſa per ſibilla o indouina.
pallio per veſtimento.
pollice per dito groſſo.
proclamare per bandire.
Queſito.n.s.cio domanda.
quartile termine aſtrologico, cioè di quarta.
Rubo.n.s.per rouo cioè certa ſpina.
ritmo per conſonanza.

rilambire per rileuare.
rubrica per lettera rossa.
relatore per rapportatore.
ruga per crespezza.
ricopulare per accoppiare.
Simbolo per scotto.
sublunare per terreno.
suffulto per sostentato.
scrutinio per squitino.
santuario per luogo santo.
sali per facezie.
strato per letto.
simmetria per buona corrispõdēzā.
succino per ambra.
smeraldino aggiet. per di smeraldo.
succidere per troncare.
suscitare per auuiuare.
salace per libidinoso.
sacro per esecrabile.
stemma per arme.
simia per scimia.
spadone per castrato.
sferico per tondo.
silopo per sciroppo.
serie per ordinanza.

suf-

sussistente per durante e che resta saldo.
spurio per bastardo.
sommormorare per brontolare.
scarabeo per scarafone.
semirotto per mezoroto.
semicauallo per mezo cauallo.
sincopa p breuiaméto nõ di parole.
sossistere per essere realmente.
semicircolo per mezo cerchio.
semicane per mezo cane.
scopo per bersaglio.
supporre per porre in cambio.
Triqueta, cioè Triquetra, che è la Sicilia.
trisulco per da trè punte.
tutelare per difensiuo.
tubercolo per monticello o gonfiamento.
transito per passaggio.
tortura per tormento.
telescopio per cannocchiale.
tormento per instrumento.
tariffa per tauola arismetica.
turgido per enfiato.

tricli-

triclinio per sedile da mensa.
tirannide per tirannia.
torpe per intirizza, o languisce.
tiara per cappello.
Vate per poeta.
vlulato per vrlo.
violate per macchiate.
venustà per leggiadria.
vagire per piagnere ed è de' fanciugli.
vertigine per piegamento.
vetricolo per ventricello o ricetto.
vase per vaso.
vaticinare per predire.
vsura per vsò.
virgula per verghetta.
vestibolo per portico o luogo dauanti alla porta.
Zona per fascia, o cintura.
zanche per zancle città che è Messina. E altre moltissime.

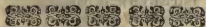



TAVOLA QVINTA

Delle parole bisticceuoli abusate.

ghiero.
labro in libro.
lei sbranata, e mè sbramata.
lanciano lance.
Monili, e maniglie.
more in mare.
minotauri, e Centauri.
meta in moto.
meschino, e mischia.
Note assai note.
ô l'accompagni il suo cõpagno.
Ogni fera più fera.
o memorando, o miserando.
oscena scena.
o fortunato, o fortunoso.
originato, e nato.
orbo l'orbe.

Per mille lustri illustri.
próto a' salti agli assalti.
piante de' piãti poggia, e i poggi innaura.
prender partito alla partita.
piena appieno.
profondo sondo.
più'l timor, che'l timon.
palma, e Parma.
Quanto amate amare.
Rosmarino, e rosa.
robusto busto.
rade rodi.
ricorro, e ricouro.
ricchi riccami.
Suenire, e suanire.
sbrigati Brigãte.
strec-

ſtreccioſſi, e ſtraccioſſi.	traſcurato, e forſennato.
ſotto ſette eccliſſi.	torre, nè terra.
ſtupido, e cupido.	tempeſtoſo, e pegriglioſo.
ſculto di ſmalto.	vn lume vn nume.
ſi libra, e vibra.	vmido, e tumido.
ſtimo degno di ſtima.	vezzi auuezzi.
ſemicapri, e ſemidei.	vera in vero.
ſenna ſenno non hà.	vita vota.
ſi accoſta alla coſta.	vati, ch' in vita.
ſoſpira, e ſpira.	vola à vela.
ſtrabbuffa, e sbuffa.	vertunno cō Nettuno.
s'irrita, e s'atterra.	vn laccio allaccia.
Temerario, e temuto.	vn vello vela.
talamo, e tumulo.	vn ferro afferra.
	vaneggia ondeggia Ed altre infinite in ogni foglio, anzi quaſi in ogni ſtanza.

Ol-

Oltre di ciò vi è più di dumila verſi, che fanno deſinenza, e rima in mezo di sè, ſenza biſogno o propoſito veruno, il che non è ſtato fatto da neſſun poeta buono (sì come coſa, che hà del vano aſſai, e del leggieri) ſe non dal Petrarca due volte ſole per inauuertenza in tutto quanto il ſuo canzoniero.

Alle pungenti ardenti, e lucid'armi
Fioriā d'vn lauro giouinetto, e ſchietto.

E dal Taſſo due altre, che mi ricordi.

Sopra il naſcente fico inuecchia il fico.
O ſaſſo amato, ed onorato.

Eſempio nell' Adone ſiano queſti pochi.

Ad ingannarlo, ad accecarlo Vliſſe:
Viē ninfeggiādo, amoreggiādo auāti.
Da ricordarſi, e raccontarſi à voi.
Senza faretra, e ſenza cetra il collo.
Lo qual non ſi ſpauenta anzi s'auuenta.
Per aſſaltar per eſpugnar le ſtelle.
D'aſſaggiar, di guſtar prende diletto.
Ne raccogliea, ne naſcondea ſouente.
Velocità, ferocità maggiore.

Region,

Region, nazion non vi rimane.
Gagliardia, melodia vò, che mi vaglia.
Ed à schernir più ch'à schermir intēde.
Se ben quest' vltimo bisticcio è tolto al Mondo Nuouo. La quale insulsa gaglioffería perche non è nel solo Adone, ma in tutti gli altri scritti dell'autore (ch'anch'essi ne son pieni) è stata appresa come se fusse vn bello artificio, e cominciatasi à porre in vso da molti seguaci di quello: ma tanto indiscretamente, ch'oramai le loro carte non si possono più leggere, se non con vomito.

TAVOLA SESTA

De' nomi proprij de Personaggi.

DE' nomi proprij dell'Adone al cuni sono stati inuentati dall' autore, ed alcuni rubati da altri libri. Gl'inuentati sono la più parte infelici, e di strano suono all'orecchia del galant'vomo, e son questi. Brauiero, Bricco, Grugnone, Ferracozzo, Squarcone, Itatone, Plutocle, Pannicchia, Negreto, Vicubo, Scommo, Fartente. Vccioffo, Mammone, Furcillo, Grisofilo, Vespa, Guizirro, Truffarello, Scatizzo, Brigāte, Trinco, Erbosco, Grillo, Ciffo, Eutitto, Garbino, Serione, Bronco, Garinto,

to,Magabizo,Spadocco, Grottiero, Oliuano, Cauicchio, Rampicone, Ronciglio,Francalancia, Freguſſo, Turbine,Spirito, Tremoto, Coruo, lo sfacciato,e qualch'altro ſomigliã te,che per non far ſouerchia lũghez za io gli tralaſcio.I quali nomi forſe ſarebbono buoni da eſſere impoſti à i diauoli di Dãte (poiche la'mpatta no a' ſuoi Libicocchi, ed a'ſuoi Scar miglioni) ma per ſeruire in poema eroico non ſon'punto al caſo, non hauendo la delicata grazia,e la nobile grauità,che ſi richiederebbe. I rubati ſon migliori, e ſon queſti. Al Boiardo ha tolto Fiordiſtella, Albaroſa, Belliſardo, Ordauro,e Morgano,alterandolo da Morgana. All'Arioſto hà tolto Olimpio, Floriano, Corimbo, Foreſto, Sofroſina, Gelardo, alterandolo da Gherardo, e Malagorre alterandolo da Marganorre. Al Taſſo hà tolto Tigrane,Orcano, ed Edraſto, alterandolo da Adraſto. A Mambriano Fuluia, ad

Ora-

Orazio Ligurino, al Petrarca Folchetto, ad Amadis Duarte, al Bracciolini, Orgunte, al Cortesi Crindoro, al Barclai Argene, & al Soranzi Armidoro. A mè, delle cui cose egli si suole con più sicurtà valere, che di quelle degli altri, hà tolti più nomi, ch'ad alcuno. Percioche tutti son personaggi del mio Mōdo Nuouo, Morasto, Vrgano, Argalto, Giaferre, Marpesio, Albino, Arsace, Emilio, e Gismondo, senza che Argamoro è alterato da Arganoro, Alinda da Arlinda, Olbrādo da Oldibrādo, Galiferne da Alferne, Cupidoro da Auidoro, Arcōte da Tarconte, Mauriffe da Margaliffe, e Falsirena da Valserena. Nè si potrebbe veramente tener minuto conto di tutto quello, ch'egli à mè ruba nell'Adone: atteso che in questo egli lo faccia incomparabilmente più spesso ch'altroue: anzi non mi lascia, nè traslati, nè epiteti, nè modi di dire, che non vi metta: e perciò io non hò potuto

no-

notargli tutti, ma mi son rimesso alla discreta osseruazion de' virtuosi, che leggono. Di che per esempio seruano qui incidentemente questi pochi. Gelosa grata, aurea mercede, tempestosa calma, liquide campagne, vnghere stampe, animate brine, Pastino inculto, ordine sonoro, vipera ardente, tigre armena, libica serpe, edra seguace, loquaci messi, onorati affanni, compagna errante, improuiso silenzio, ossa onorate, trangugiar la via co' piè, ornar la fronte d'vn occhio, deh che far deggio? Ed vn con lui che muore. E così detto il feroce.

TAVOLA SETTIMA.

Dell'Ortografia, e del puntare.

Gli errori, che si commettono nell'ortografia son tutti barbarismi grammaticali, non cõsisten do in altro, che nella falsa pronunzia. Ma l'ortografia dell'autore può più tosto che barbera, chiamarsi giannizera, non essendo se non vno innesto dell'antica colla moderna, o per meglio dire, vn bastardo mescuglio dell'vna e dell'altra, nato dal non saper bene, nè quella, nè questa. Anzi pure è vna terza cosa dissomigliante da esse due, come la licisca è dissomigliante dalla cagna, e dal lupo, che le fur padri. Conciossiecosa che egli vsi alcune doppiezze, e sem pli-

plicità di lettere,ed alcune alterazio
ni,e cambiamẽti di quelle, non mai
più vsati da altri scrittori. Scriue pec
cora per pecora, riccorrere per ricor
rere,crocciuolo per crociuolo, ver-
rone per verone, duaggio per dua-
gio, follenne per solenne, collà per
colà,baccino per bacino, abbaccina
to per abbacinato, ciottola per cio-
tola,emblemma per emblema, lez-
zo per lezo, Acchille per Achille,cin
nabro per cinabro, truppa per tru-
pa,ruzzare per ruzare,reggia per re-
gia, se bene à questa il Petrarca rad-
doppiò vna.g.per rimare. Scriue rof
signuolo per rosignuolo credendo
imperitamente, che venga da rossi-
gno toscano,e non da luscimòla lat.
diminutiuo di luscinia, e pronunzia
to lungo da' Barberi, sicome ancora
lusinga toscano, che vien da esso lu-
scinia non si dice lussinga. Scriue
riccamo per ricamo deriuandolo da
ricco,e non da rechamus,cappanna
per capanna deriuandolo da cappa,

Fiammingo per Fiamingo deriuandolo da fiamma, e Dannubbio per Danubbio, deriuãdolo da dãno, ad imitazione (q̃sti vltimi due) d'vn mio madrial burlesco. Scriue allo'ncotro bolino per bollino, macchina p machina, proferire per proffèrire, pifaro, p piffero, galeria p galleria, tapeto p tappeto, e così tapezzare, e tapezzaria per tappezzare, e tappezzeria, rugine per ruggine, sfacciatagine per sfacciataggine, impetigine per impetiggine, inumidire per innumidire, inanimire per innanimire, ed altre voci simili. Scriue acciecare per accecare, nuotare, e nuotatore per notare, e notatore, Gesù per Giesù, Gerusalemme per Gierusalẽme, suburnare p subornare miscuglio per mescuglio, reuerire p riuerire, assecurare per assicurare, desperare per disperare, dopò per dopo, pergli per perli, imperadrice per imperatrice, alleuadrice per alleuatrice, corridrice, e precorridrice
per

per corritrice, e precorretrice, podadore per potadore, madrigna per mattrigna, choro per coro, thesoro per tesoro, danio per daino, zanio per zaino, e somiglianti. Scriue di più Giardino colla prima maiuscola, e Numè, e Garzone, e Vecchio e Giouane, e sì fatti altri nomi appellatiui, che deono ordinariamẽte andar tutti con minuscola, se bene in alcune occorrenze la regola hà eccezzione, come si vedrà nella mia grammatica. Il modo del puntare è casuale, e perlopiù falso, segnandosi il periodo per membro, il membro per inciso, e l'inciso per periodo: di che non accade esempio, possendosi vedere in ogni foglio. I quali errori dell'ortografia, e del puntare, perche non son sì proprij di questo poema, che non siano communi à tutte l'altre opere dell'autore, voglio, che s'intẽdano essere annotati anco per quelle.

CONCLVSIONE del quarto libro, e dell'opera tutta.

EQuì sia fine alle due faticose esamine dell'Adone, nelle quali veramẽte (ma molto più nella prima) m'è bisognato restrignere quasi tutta l'arte poetica in breue compẽdio. Se bene ciò s'è fatto secondo il metodo della scritta da mè, il quale è diuerso assai da q̃llo delle scritte da altri (essendo il più facile, ed il più distinto di tutti) ma concorda p lo più nella dottrina, e doue discorda viene assegnandone di parte in parte le ragioni. Questo tanto abbracciar di materia, che quì m'auueggo d'auer fatto, non fù da me veramente deliberato da principio: anzi mi pensaua d'auere à procede-

re succintamente come auea proceduto nel terzo libro. Ma l'essere il poema eroico più importante nell' arte, che l'altre spezie, e l'essere (come dicemo) l'Adone più ricco d'errori, che gli altri volumi suoi compagni: m'hà quasi insensibilmente imbarcato à tanta lunghezza. Di ciò però io non mi pētisco in tutto, ma me ne trouo in qualche parte appagato: sì perche agli studiosi, che nō auno ancora veduta la detta mia poetica, q̄sti due discorsi seruiranno per vn pieno assaggio di quella, come perche da essi ognuno imparerà quāto possa il caso nelle nostre vmane operazioni. Che se l'autor dell'Adone auesse à bello studio voluto formare vn poema pessimo, nō l'aurebbe potuto formar piggior di q̄llo; ch'ora hà fatto, volendolo formar ottimo. Poiche per nessuna via si può in poesia fallire, per la quale egli non abbia fallito, e nessun luogo iui si troua di trāsgressione, ilqua-

le egli nõ abbia trasgredito, così in generale, come in particolare. Onde l'opera par ꝓpriaméte vno di quei falsi latini, che fanno farsi ad arte a' fanciulli nelle scuole, accioche essi dal saper latinar male imparino di saper latinar bene: i quali latini discordano in genere, in numero, in caso in persona, ed in ogni altro discordabil modo. Il che essendo cosa, non fatta da esso autore a posta ma, come dico, riuscita à ventura, à mè rasẽbra vna merauiglia la maggiore, e la più notabile di quante io n'abbia già mai vdite, o vedute in mia vita. Ed in questo senso è vero quello che ne' mesi passati diceua il Gulielmi (ch'ora sia in gloria) cioè che l'Adone fusse l'ottauo miracolo del Mondo. Nè maggiore imbattigion di questa, o maggiore scontratura, fù quella, che si racconta essere auuenuta in Valenza, quando auendo qlla scimia riuersato giù d'vna finestra vn sacchetto pien di dadi,

essi andaroro à fermarsi in terra tutti in asso. Sicche, Lettori miei, alla foggia, che gli antichi aueuano nel simolacro di Giano vn ritratto di due facce cõtraposte, così voi auete giustamente in questo quarto libro vna piccola imagine del buon poema eroico, ed vn' altra del maluagio. Quella auete dal detto assaggio della mia poetica, cioè da' pcetti assegnati, e qsta auete dalla detta applicazion di essi all'Adone, cioè dagli errori mostrati. Ma nõ conuiene; che vi fermiate in qsto solo guadagno bẽche doppio, essendo in vostro arbitrio il farne ancora vno altro, che nõ è forse minore, il che sarà vn trarre vtile da vtile. Questo è, che col sillogizare alquãto più auãti potete pienamente purgare ogni già conceputa merauiglia, cõ accorgerui, che sì come è stato cosa da stupire, che l'Adone sia stato cõposto tale, quale è, così nõ è miracolo alcuno, ch'egli ora non sia più letto.

Percioche da'suoi veduti falli potete, quasi da tanti intrinsichi morbi, riconoscere la già succeduta sua morte, dalla quale era impossibile, ch'egli potesse scampare: nella maniera appunto, che dalle viscere guaste d'vn corpo vmano anatomizato per man del cerusico possono i riguardanti (specolando à posteriori) riconoscere le radicali cause, che quello fecero infermare, ed à mal grado de' medicamenti l'vccisero. Conseguentemente col fare ancora vn'altra piccola illazione potete vedere à qual de' due poemi più si conuenga (cioè al Mondo Nuouo, o all'Adone) la sentenza mortale data dall'Adon medesimo in più luoghi, ma spezialmente in quei versi del decimo canto. (*Così figliano i morti, e'l topo nasce Ma poi nato, ch'egli è, si muore in fasce*). Sentenza, nella quale non è stata maggiore la maldicenza, che sia stata l'ingratitudine

poi-

poiche l'Adone dopo auer furato al Mondo Nuouo ciò che gli pareua esserui di buono, non douea con biasimi lacerare ciò che gli pareua esser di cattiuo non essendo giusto, che'l libro beneficato condanni il libro benefattore. Se però beneficio si dee chiamar quello che non si riceue d'accordo, ma si rapisce per violenza. Ma il buono Adone hà tentato di voler fare, come fà il sagace Capitano in vna villa nemica, il quale dopo auerne depredate le cose più care, attacca fuoco al restante. Ouero (per paragonarlo à cosa, che più calzi) hà voluto imitare il prattico malandrino, il quale prima sualigia il viandante, e poi l'vccide, accioche quello non accusi alla Corte il delitto di lui. Il che se così è, io lodo sommamente l'astuzia, auuéga ch'essa nó abbia poi sortito l'aspettato effetto. Percioche questo non nasce da sua mancanza, ma viene perche le scrittu-

re, e chi le fà, non istanno nel bosco di Baccano, ma nell'aperto teatro del Mondo, oue la detrazzione d'vno emolo appassionato non basta à far difettuoso, e tristo vn libro; se quello non è prima tale da se medesimo: essendo solito ogni lettore di giudicar secondo la propria opinione e'l proprio gusto, e non di torre in prestanza l'intelletto da Piero, o da Giouanni, o da Martino. Già gli uomini, ch'anno sale in capo, veggono l'vna opera, e l'altra, benche l'vna si mostri finita del tutto, e lisciata, e dell'altra si mostrino solamente alcuni canti abbozzati, dati fuori in poche copie à fin di consultargli col parer de' begli ingegni, e non ad altro. Che per questo io non hò mai tollerato, che essi dalle due volte in poi, che furono stampati in Piacenza si siano ristampati altroue: anzi con proteste, e con minacce mi son sempre opposto ad alcuni impres-

pressori, ch'in Vinezia tentauano di voler farlo. Ilquale suantaggio non durerà anni, nè mesi: poiche adesso il Mondo Nuouo si pubblicherà tutto ancor'egli, e rabbellito: onde potrà il Mondo vecchio in tale egualità di paragone manifestamente scorgere, e sicuramente decidere qual libro sia stato fatto per seruire a' posteri, e quale per seruire a' piccagnoli. Frà tanto mi basta quello, che si vede insino ad ora, poiche almeno i miei canti (sì fatti come stanno) mostrano d'essere stati composti da vn Cristiano, ed anno tanto filo di storia, che possono, leggendo, scorrersi tutti: là doue per contrario l'Adone essendo vna ingarbugliata congerie di cose empie, e di vane insieme, riesce a' lettori più impenetrabile, che non son l'Alpi de gli Arimaspi. Riesce, dico, inascoltabile, ed illegibile anco agli stessi parziali dell'autore, la più

parte de' quali lo loda per amicizia senza vederlo, e la meno ne và saporando qualche ottaua ora in quella carta, ora in questa: cõ tutto che la sua innorpellata locuzione abbia in fauore la corrottela del secolo, e la mia l'abbia contraria: Se pur possono far secolo i soli versificatori, e i ragazzi, senza il consenso de' saui, il che io non credo à patto veruno, e picciolo tempo chiarirà questa partita, purche per la Dio mercè, viuiamo qualch'altro mese, onde possano venir fuori tutte l'altre nostr'opere. Addunque esso autore, stanti le cose nel modo infino à quì narrato, o abbia (come dicemmo di sopra nel proemio del presente quarto libro) la debita pazienza di quanto io hò scoperto al pubblico, ascoltando con pacifiche orecchie i giusti funerali del suo mal dettato componimento: o torni à rifar quello di nuouo colla.

la scorta de' miei auuertimenti, se desidera che sia letto con ricreazione. E doue prima per la sua ventosa, ed inconsiderata albagia si stimaua esser mio maestro, ora ricredutosi, non isdegni di diuentar mio discepolo, col riconoscere, che così finalmente è il douere, ch'auuenga à chi essendo non Dio, ma vomo mortale, vuole *Litteras scire quum non didicerit*. Altrimenti io non sò in coscienza mia, come poter per ora lodar la sua opera, se non solo colla distinzion de' fini, cioè che quando egli nel farla abbia auuto per fine il tedio de' lettori, essa è per certo eccellente, perche molto bene il conseguisce: ma quando egli abbia auuto il fin commune cogli altri poeti, che è il diletto, essa è per l'opposito sfenturatissima, perche non ne conseguisce dramma. Ed in somma s'egli s'hà creduto di fare vn libro da nulla, hà

fat-

fatto qualche cosa: ma s'egli s'hà creduto di far qualche cosa, non hà fatto nulla. Il qual giudicio à me non par punto presuntuoso: e poiche oltre l'auerne io prodotte tante ferme ragioni, veggo, ch'esso non discorda dal parere vniuersale degli scienziati, e degli idioti altresì. Con questo sigillo dell'Adone io serro tutta l'Apologia dell'Occhiale fatta per mio discarico, e per disinganno del Mondo, la quale m'è stata cauata fuor della penna à viua forza di prouocazioni, e dopo mille mie pazienze, e dissimolazioni, le quali vn tempo m'anno fatto tenere (il confesso) per vno vuomo da poco, e di picciolo spirito. Il titolo dell'opera per qual cagione io abbia voluto, che sia Occhiale, già s'accennò addietro, cioè perche ponendola dauanti agli occhi altrui, fà chiaramente, e fedelmente vedere, che cosa sia

il Marino, ancorche tanto altiero, e che cosa sia lo Stigliani, ancorche tanto mansueto. Fà, dico, l'occhiale conoscerci ambedue al viuo non ostante ancora l'artifizioso applauso mendicato all'vno da' suoi amici interessati, e non ostante l'artifiziosa depressione procurata all'altro da gli stessi. E chiamo i suoi amici interessati così tutti coloro, ch'amano lui, o ch'odiano mè, come tutti quegli altri, ch'anno paura della sua mordacità, o che s'assicurano nella mia modestia. Tanto solamente, e non più, voglio io che mi sia bastato d'auer fatto contra il Marino, cioè d'essermi non vendicato con oltraggiosa inuettiua, ma giustificato con piaceuole disputa; percioche tanto solamente e non più si cõcede all'vo dabbene, quale io mi professo esser, e quale per grazia di Dio, si sà che sono. E la medesima tranquillità d'animo, che ritengo

ve-

verso di lui, ritengo parimente verso de' predetti suoi amici, ne' quali non desidero di veder punizione alcuna, ma solo vn cristiano pentiméto. Nè conueniua, che auendo io rimessa ogni ingiuria al persecutor principale, serbassi poi ràcore contra i ministri: e che se non hò saputo odiar l'arciero, odiassi poi li bolzoni da quello vsati. Abbraccio il Marino, abbraccio i Mariniſti, e riconosco l'vno, e gli altri per cari amici, e per diletti fratelli, pregando oltracciò Iddio benignissimo, che si come io lor perdono in terra, così egli lor perdoni in cielo, quantunque essi m' abbiano fatto si memorabil danno, quale è l'auermi priuato in vita d'vna gran parte di quella lode, che giustamente perviene alle mie oneste fatiche.

Il fine dell'Occhiale.

LETTERA DEL CAV.R Stigliani scritta à Francesco Balducci, ilquale quì la registra.

Oggi, ch'appunto è il primo giorno di Quaresima, io mando à V.S. costì in Montelibretti vn libretto da sardelle intitolato Vita del Caualier Marino, e facciolo non tanto per darlo à lei, quanto per non auerlo io. Non odo io già maluolentieri le lodi date a' virtuosi dopo la morte, anzi v'applaudo sempre con tutto il sentimento, e ve n'aggiungo delle mie: massimamente trattandosi ora del Marino, la cui improuisa morte mi è per molte debite cagioni dispiaciuta in supremo grado, e particolarmente per esser mancato al mio Occhiale quel lettore,

che

che più, che gli altri, io volea viuo, accioche egli si correggesse, e mi diuentasse beneuolo. Ma questo tal libretto non merita in modo alcuno l'approuamento de' galant'vomini. Questa è vna Vita, che non aurà vita, ed è vna lode, che non otterrà lode: Perche oltre l'esser dettatura ignorantissima, e priua affatto d'eloquenza, e di grammatica (sì come V.S. vedrà mostrato nelle con tinue postille marginali da me fatteui) ella non è vna istoria, ma vna fauola, ed vna poesia in prosa; la quale faccendo la scimia di Senofonte in Ciro descriue il personaggio, nõ quale era, ma quale aurebbe douuto essere. Se bene alle volte confessa anche i difetti di quello, o per inauuertenza dell'autore, o perche gli piacciano. Nè ci hò io trouato altro di verità schietta, se non che esso si chiamaua Gio. Battista Marino, e ch'era Napolitano, e che essendo viuuto vn tempo in Roma, ed vn'altro nella Corte di Sauoia, ed vno altro in Frãcia, era poi morto in Napoli. Tutto il

rimanente è alterato, ò per dir meglio, adulterato con isfacciata mescolanza di cõposte menzogne, ed'immaginati ghiribizzi; il che similmente si proua nelle dette mie postille. Delle quali falsità io mi curo però assai poco, si come di quelle, che niente m'appartengono, quantunque per ispasso l'abbia notate, ma ben mi doglio d'vna sola, che mi tocca. Questa è, che'lo scrittore, insieme col lodar souerchiamẽte il Marino biasimando souerchiamente mè, viene ad innestar coll'encomio la satira, per non dire colla lusinga la pasquinata. Anzi viene à mostrar chiaro in tutta la tessitura dell'opera d'auere auuto non tãta intenzione d'onorare i morti, quãta di vituperare i viui. Cose, che si come non dourebbono essere scritte da autori modesti, e ciuili, così non dourebbono esser sofferte dagli offesi, ma più tosto esser rintuzzate con seuere risposte. Certamente, Sig. Francesco, che mi sento vn gran pizzicor nelle mani di pigliar la penna, e di rispondere qualche cosa à

questo

questo autoruzzo: ma perche odoro, ch'egli è stato à ciò instigato da altri suoi pari, e perche veggo così lui, come quegli, esser più forniti d'audacia, che di sapere, e più ricchi di passione, che di sofficienza: stimo quasi peccato il perder tempo in garrir con idioti, da' quali non si può imparar nulla: essendo io solito di scriuere non à danno d'altri, ma à profitto mio, e del prossimo, nè per voglia di contendere, ma per desiderio d'intendere. Addunque risoluiamo liberamente di fare à lui, ed à loro, quello, che per vn simile rispetto già facemmo i mesi passati al tanto temerario, quanto imperito scrittor delle Riuolte di Parnaso: cioè perdoniamo lor del tutto, senza farne parola, e sia assai vendetta l'allontanare il libretto dal mio studio, si come ora faccio, e donolo à V. S. acciochè lo legga per ridersene. Alla qual per fine bacio le mani.

Di Roma il dì sudetto 1625.

Gabriel Maccafany